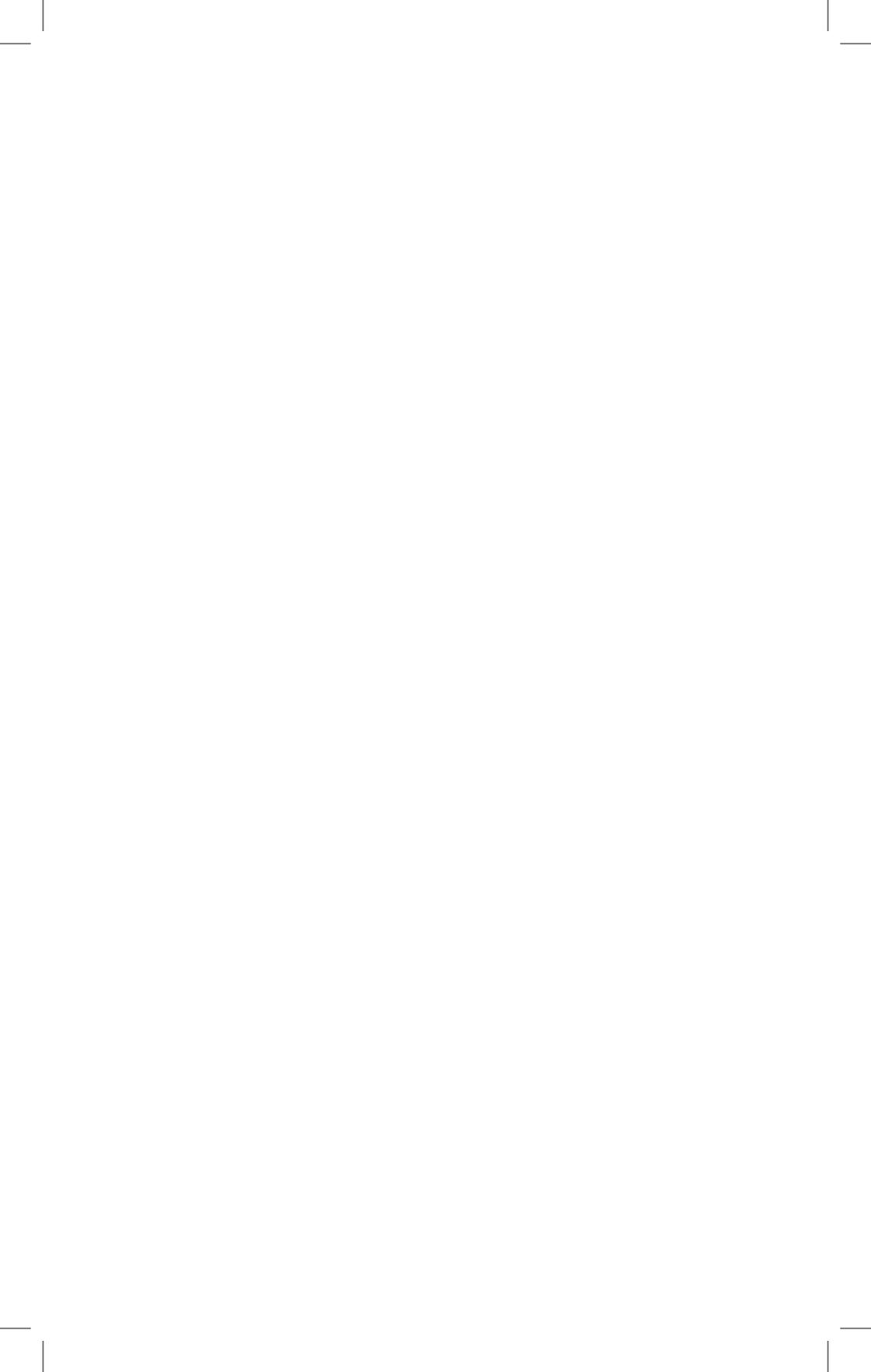


Biblioteca

15



Laudomia Bonanni

# Le droghe

Prefazione di Sandra Petrignani



Titolo: *Le droghe* (1982)

Autrice: Laudomia Bonanni

Questo libro è pubblicato secondo accordi presi con i legali detentori dei diritti d'autore.

Progetto grafico di Cristina Barone

Illustrazione di copertina di Carla Indipendente

ISBN: 9788899729578

Prima edizione: marzo 2023

© 2023 Cliquot edizioni srl – Roma

[www.cliquot.it](http://www.cliquot.it)

[cliquot@cliquot.it](mailto:cliquot@cliquot.it)

## La realtà interiore

Era l'inizio del 1983 quando ho conosciuto Laudomia Bonanni. *Le droghe* era uscito l'anno prima in tarda primavera. Era andato malissimo e lei ne soffriva ancora. Un romanzo in cui aveva raggiunto – mi disse – «una prosa di una leggerezza e di una trasparenza che mi hanno reso molto soddisfatta» e che Valentino Bompiani, il suo editore, aveva accolto con entusiasmo. «Ancora una volta un ottimo libro» le aveva scritto. Ma le cose erano andate storte. Era uscito nel momento sbagliato. La casa editrice, che già da un decennio aveva cambiato proprietà passando alla Fiat, era in un momento di radicale ristrutturazione, licenziamenti, nuovo ufficio stampa.

*Le droghe* fu abbandonato a sé stesso e passò completamente inosservato. Poche, insignificanti le recensioni. Il romanzo successivo, *La rappresaglia*, le fu addirittura rifiutato visto che il precedente non aveva venduto niente.

E allora Laudomia Bonanni smise di scrivere. Visse ancora una ventina d'anni senza scrivere più se non lettere private, morendo quasi novantacinquenne, dimenticata. Eppure aveva ragione: *Le droghe* è un romanzo dall'impostazione e la lingua piuttosto straordinarie. Non parlerei di “leggerezza”, e poi spiegherò perché, ma di “trasparenza” sì. Se in-

tendiamo la scrittura come qualcosa che non si limita a descrivere, ma scende in profondità per interpretare, scende là dove davvero, come per incanto, le cose della vita diventano trasparenti, questo libro lo fa. Quante volte è stato raccontato il desiderio di maternità e quante volte è stata narrata la maternità. La scommessa di un autore che si misura con un tema, diciamo così, usurato o anche solo troppo frequentato, è trovare “le parole per dirlo”. Parole nuove, parole che accendano ancora una volta nel lettore il gusto della scoperta, del non ancora noto.

Bonanni sceglie di raccontare una donna, diversa da lei nelle storie della vita, ma alla quale presta probabilmente la propria sensibilità e la propria fantasia di madre. In un'intervista mi disse chiaramente: «Forse ho un solo rimpianto: quello di non aver voluto un figlio». Ho sempre pensato che *Le droghe* fosse il risarcimento per quell'esperienza che si era negata. Perché mi aveva colpito molto la scelta del verbo “voluto”. Non si era trattato di non aver potuto avere figli, ma di una drastica decisione con tutti i rischi che comportano simili imposizioni.

Prima accennavo alla leggerezza. Non definirei questo un libro leggero, perché affronta le difficoltà serissime di un bambino che poi diventa un adolescente troppo sensibile e poi un giovane che mette a rischio la sua stessa vita. E racconta di una madre, una matrigna addirittura, che però si è assunta interamente il compito della responsabilità materna, alla quale spesso la situazione sfugge e che più di una volta preferisce fare un passo indietro invece che in avanti, perché sente oscuramente quanto sia questo il comportamento giusto. Ma resta comunque piena di dubbi. Capisco in che senso Laudomia Bonanni parlava di leggerezza. La pesantezza dell'essere, che descrive, effettivamente non tra-

volge le parole. Le parole restano leggere. In questo senso, sì, la narratrice ha compiuto un altro piccolo miracolo: parlare di ansia, solitudine, preoccupazione, e anche felicità, suggerendo più che spiegando dettagli “pesanti”. Perché basta il segno rosso sul muro che evoca il sangue, basta la notizia su un giornale che non la riguarda direttamente, ma potrebbe farlo, basta l’accenno che ascolta da un’amica sfuggente a dire tutto, senza la necessità di scriverlo questo tutto. Il lettore ha il suo lavoro da fare: intuire, riempire i vuoti di una storia che va avanti e indietro nel tempo, che si limita, appunto, a suggerire.

«Le passioni hanno di buono che ci buttano fuori di noi stessi» si legge a un certo punto. Anche la passione materna. E in questa possibilità di uscire da sé stessi si può cogliere persino una metafora letteraria: anche il lettore appassionato esce da sé stesso. Segue una storia, e qui c’è un padre biologico che passa il compito di educare il figlio, e persino quello di amarlo, a una moglie che non è la vera madre, perché la vera madre è morta. Segue fatti che appaiono con un loro particolare bagliore a illuminare momenti di essere non necessariamente ordinati cronologicamente. S’interroga, torna indietro per vedere se ha capito bene... ed ecco, non è più sé stesso. È completamente dentro una vicenda che non gli appartiene, ma che misteriosamente gli ha spiegato qualcosa dei suoi sentimenti.

Laudomia Bonanni è stata una scrittrice capace di fare queste magie, capace – per dirlo altrimenti – di letteratura. E non solo con questo romanzo. Esordì in un momento di grande attenzione verso i nuovi scrittori. Era il 1948, si tentava di risorgere dalle macerie della guerra. Intellettuali e artisti tornavano a frequentarsi con più desiderio di prima di confrontarsi, sapersi vivi e capaci di creare qualcosa

di nuovo e di buono. C'era un senso di rinascita, una gran voglia di esprimersi e di ascoltare gli altri. In questo clima era nato il Premio Strega, in questo clima Casa Bellonci, la casa ai Parioli dove era stato inventato lo Strega appunto, aveva indetto (fu l'unica volta però) un premio nel premio riservato agli inediti, il Premio Amici della Domenica. Bonanni aveva già quarant'anni, era una maestra elementare di provincia, ma con una cultura mostruosa. Non aveva fatto altro che leggere fin da piccola, cimentandosi con la scrittura per solitudine, per passione. E così inviò agli Amici della Domenica i suoi racconti raccolti col titolo *Il fosso*. Aspri, duri, bellissimi. Piacquero a quella giuria di esperti e vinse il premio. Fu invitata a Roma, coccolata, da Maria Bellonci come da Elsa Morante, da Emilio Cecchi e da Anna Banti. I suoi miti letterari. «Furono di una fraternità straordinaria» mi raccontò lei stessa. Eugenio Montale la paragonò in una recensione al James Joyce di *Gente di Dublino*.

Poi vennero altri libri e altri premi. *L'imputata* nel 1960 vinse il Viareggio, *L'adultera*, quattro anni dopo, il Selezione Campiello. Dieci anni di silenzio dovuti a una lunga depressione, e poi la straziante riflessione sulla devianza giovanile e sulla violenza, *Vietato ai minori*, cui seguì nel 1977 *Città del tabacco* e *Il bambino di pietra*, elaborazione della crisi depressiva che legge in chiave femminile, se non femminista. Sembrava ormai ben sistemata nel panorama letterario italiano. Ma era una donna schiva, e i tempi andavano cambiando. Non le piaceva come cambiavano i tempi. Non le piaceva come cambiavano gli scrittori, e l'editoria. Lei non sapeva coltivare le amicizie. Forse la sua solitudine venne scambiata per arroganza e quel clima fraterno si spense a poco a poco. Mentre lei si confrontava con la durezza di vite difficili: quei giovani devianti che incontrava per il suo lavoro,

consulente presso il Tribunale dei minori, oggi diremmo: assistente sociale.

«La letteratura si è presa tutto, è rimasto poco per il resto» diceva anche. A noi almeno restano i suoi libri. Tocca a noi, dunque, leggerli e farli vivere. Come in questo caso, come con questo *Le droghe* che non parla soltanto delle droghe che si iniettano in vena o si respirano attraverso il naso, o si fumano, o si mangiano. Parla soprattutto del modo drogato che abbiamo di giudicare le cose della vita, della difficoltà, a volte, di spostare la tenda che nasconde l'essenziale impedendoci di confrontarci con la realtà più autentica. Quella interiore.

Sandra Petrigiani



Laudomia Bonanni

Le droghe



Niente è innocente tranne la pietra.  
Hegel



Parte prima

**INFANZIA DELLA BAMBINA**



Quel giorno di luglio del 1950, al rientro delle paranze, insieme col pesce sbarcarono la bomba.

Era usanza di approdare nel mezzo della spiaggia dove, insieme alle mogli dei pescatori, s'affollavano le bagnanti a comprare pesce, da mano a mano, ancora sguizzante. Sembra che prima della guerra si fosse riusciti a indurli con le barche più in là, almeno per spandere sui cavalletti, senza intralciare, le lunghe reti color tabacco acutamente salmastre. Ma poi erano tornati al posto giusto, che era tra il vivo della gente.

Accadde così che in piena stagione balneare, quell'anno di pace, oltre al pesce sbarcassero una bomba. Nell'accalcarsi di donne e bambini a curiosare, venne portato avanti a braccia il grosso ordigno e deposto nella sabbia dinanzi ai casotti. Era di belle proporzioni, rossiccio di ruggine e maculato dal salso. Fu deposto e lasciato là.

(Mi trovavo in prima fila, bambina incustodita, mani femminili cercavano di tirarmi via.)

Fosse stanchezza dalla paura o il fatalismo che aveva preso un po' tutti – se non l'aria stessa del luogo – fatto si è che la gente non parve impensierirsene. Magari si credette disinnescata o comunque resa innocua dalla lunga immer-

sione. Ci giocarono all'ingiro i bambini senza essere richiamati. Proprio lì attorno si andava a smuovere e impastare la sabbia, anche scavalcare passando e ripassando. Una bomba "spenta dall'acqua". Giacché non la portavano via, ci s'era fatta l'abitudine. Sul bordo delle barche in secca, mentre la gente futile si bagnava, i pescatori in riposo fumavano guardando a quella loro grossa pesca.

Una mattina si trovò contornata da un argine di sabbia. Qualche ora dopo già i bambini lo sgretolavano. Poi arrivarono gli uomini, uno in divisa, girarono attorno, osservarono, toccarono, fecero risollevar e allargare l'argine di sabbia. Corse voce che avrebbero disinnescato la bomba. Ancora i maschietti (io tra quelli) vi sfrecciavano rasente in corsa e giocavano nelle vicinanze. A un tratto fu dato l'ordine di sgombrare la spiaggia.

Durò una settimana, il tempo di buttar giù la doppia fila centrale dei casotti. Non che occorressero alla bisogna sette giorni come alla creazione, ma tanti ne consumarono gli operai che smontavano pacificamente passandosi di mano in mano una tavoletta alla volta.

Dall'alto del paese si poteva vedere la spiaggia coi mucchi di tavolato nel mezzo, gli uomini al rallentatore nel tranquillo lavoro e la gente che da una parte e dall'altra, usando promiscuamente i casotti non smontati, si bagnava. Via via tutti erano tornati, malgrado l'ordigno e le ordinanze.

Bisognò aspettare mezzagosto. Il 15, "punto di stelle", misteriosa congiunzione astrale, che pare ogni anno volesse la sua vittima. Quel giorno si guardava superstiziosamente ai bambinelli vestiti d'un saio nero fin dalla nascita, che portavano il lutto alla Madonna, come si diceva, o per voto. Era giorno di spiaggia deserta, neanche il forestiero attentandosi a entrare in acqua.

La vittima rituale non poteva essere di bomba, sicché non s'ebbe paura. Tuttavia la gente restò nelle case. A mezzogiorno, ormai inaspettato, profondo riecheggiante, un rombo dalla terra squassò e riempì l'aria. Fino in cima al colle si frantumarono vetri. E giù alla marina volarono al cielo anche le tavole dei casotti lasciati in piedi.

(Io non sentii niente, dormivo nascosta nella legnaia, con uno zeppo di liquerizia in bocca, essendomi incapricciata per la proibizione di uscire.)

L'indomani i bagnanti erano accampati fra relitti e ombrelloni, in un'accolta zingaresca al centro della spiaggia. I bambini a scavezzarsi attorno e dentro l'enorme fossa dell'esplosione. Alla solita ora lì davanti approdarono le barche col pescato.

Questo fu il paradiso della mia infanzia, tutto verdazzurro con una bomba nera nel mezzo (come lo raccontai a pastello infinite volte sui primi quaderni di scuola), una grossa bomba che per me allora non scoppiò.

Ero nata durante la guerra. Mia madre morì lo stesso anno per un “tragico fato crudele”, come sillabai in seguito, senza capire, su un’immaginetta funebre trovata per caso. Cresciuta felicemente nelle mani d’innomerevoli donne, vecchie parenti e servitù. Mio padre, sempre fuori o chiuso nello studio, non contava molto. Incapace, da piccola, sia di amarmi che di usare severità. Poi è stato inutilmente rigorosissimo.

Dopo la guerra, non essendo ancora il caso di affidarsi alle ferrovie dissestate, ci mettemmo in viaggio con un asmatico Nettuno del nuovo servizio automobilistico che portava dalla montagna al litorale. (A quel tempo mio padre era giudice in una cittadina di montagna e, avendolo visto qualche volta in toga, credevo fosse una specie di prete.) Anche il nostro scassato macchinone aveva l’aria d’un relitto. Impiegò nove ore, per me avvincenti. Avevo cinque anni e una voglia spasmosa di vedere tanta acqua insieme e colorata.

Lo straordinario del viaggio fu lungo l’antica via marina su cui sbucavano i tratturi. Marina dannunziana, diceva mio padre lettore di D’Annunzio. (A me vietato, che finii per leggere troppo presto col solo gusto del proibito.) E l’Amarissimo, che subito volli assaggiare ed era invece salato. Declivi, insenature, rocce e la gran fioritura dell’olean-

dro bordante l'acqua. (Che l'acqua fosse verde mi rifiutavo di ammetterlo.) Quegli scogli troppo bianchi fra l'oleandro scerpato ma in fiore erano i resti dei villini a mare che avevano fatto spiaggia elegante. Rimaneva l'abitato di vecchia pietra cotta al sole in cima ai colli. Come colli di Palestina, recitava mio padre a mezza bocca dal suo D'Annunzio, certo a sé stesso non a me ignara. (Agli inizi era stato un avvocato di provincia dall'oratoria retorica estetizzante.)

Giù per la strada bassa, al rovinoso rollio del Nettuno le facciate cave riecheggiavano. Vi cresceva addosso una robusta gramigna che a me appariva molto ornamentale. Qualche rigogliosa pergola, spenzolante grappoli come mammelle di capra, incorniciava un balcone sospeso dietro cui c'era il vuoto. Qua e là, sui muri scapitozzati, rettangoli pitturati di fresco in rosa confetto o celeste cielo, con su scritto SALONE BAR, che compitavo a voce alta. (Come in un western dopo le grandi sparatorie.) Per l'intera contrada case ville fattorie chiesuole, maculate di buchi. Ma tutto abitato, lo trovavo festoso. Donne a lavorare nei campi, appesi dovunque stracci variopinti ad asciugare. E un brulichio di bambini invidiabilmente scalzi. Angoli appiattati ai piedi d'un declivio coperto di giallo – mai avevo visto ginestre né oleandri – col mare sotto trasparente e brevi spiaggette fra le rocce. In acqua si drizza un ragazzino nudo. Mai visto un essere nudo. Mi piacque tutto. Anche la gente stracciona che gremiva la macchina, carica di sacchi e fagotti, che parlava a voce altissima, tirava fuori cibarie bevendo dalle bottiglie e passandosele di bocca in bocca. Offrirono anche a noi, mi fu permesso di accettare, per la prima volta mangiai salame forte di peperoncino e pane nero saporito.

Mi piacque il paese di mio padre – “su un colle di Palestina” – anche la casa e il vetusto mobilio di cui era stipata,

anche la brutta prozia che ci viveva. Indenne (salvo lo spigolo di tetto portato via da una granata) mentre mio padre, da Radio Londra, aveva ascoltato l'abitato in fiamme e combattimenti all'arma bianca di casa in casa. C'era stato il bombardamento dal mare e un po' di tutto, lo sentii raccontare, ma rimarginava. D'altronde, non avendolo vissuto, restò sempre per me favoloso.

Come in passato, la marina era poetica familiare démodé e dannunziana (mio padre), la gente primitiva saggia e fanatica (nominava un certo Aligi). Memoria infantile al filtro letterario. Una grande bellezza, ancestrale se non vergine. Anche i poeti tolgono verginità.

Alla spiaggia un selvaggiame di mio gusto. Di avanzi d'ogni sorta era cosparsa la sabbia, peraltro d'oro, e mai rastrellata. Vi germinavano i semi del cocomero con due fogliette grasse su un corto stelo di polpa rosa. Dissotterrando le cacche insabbiate dei bambini, gli stercorari rotolavano le loro pallottole che sembravano commestibili. Mi piaceva osservarli. Mi piaceva la gente. Per lo più famiglie del posto (io aggregata all'una o all'altra) che al mattino scendevano il colle col pranzo e i figli, stavano a mare come sul proprio. Si potevano vedere costumi anteguerra a calzoncino e gonnella, traboccanti signore paesane col busto a stecche sotto il prendisole, donne del contado in camiciotti neri fino ai piedi. E fanciulle coi due pezzi del nuovo ardimento, di lana caprina fatti in casa. Lo slip era ancora il costume naturale dell'innocenza, su bimbe falcate come zanzarine (io tra quelle). E i più piccoli nudi. Maschietti e femminucce, piselli e patatine che non scandalizzavano nessuno.

Per anni, ogni estate, da fine giugno a tutto settembre, l'intero arco delle vacanze, potei godere la meravigliosa libertà di quella marina rustica. Scalpitavo, a scuole chiuse e fin da prima, impaziente che mio padre si decidesse ad accompagnarmi dalla prozia. Che era poi una sua cugina e unica

parente di sangue. Stupito che mi fossi così tanto affezionata a quella poveretta quasi mutola.

Per me esisteva appena. Più attratta dalle serve che reggevano la casa e dalle donne del vicinato che la frequentavano. Era sempre piena di comari servizievoli, come usava ancora nei paesi. Badavano ai miei pasti, a tenermi pulita, ad avviarmi al mare la mattina. Affidata alla signora tale o alla tal'altra, che subito mollavo per scorrizzare a piacimento. È alle madri che non si sfugge, l'avevano tutti e giudicavo che fosse piuttosto noioso. Quanto a me, una madre semplicemente non c'era.

Spesso per la spiaggia s'andava in cerca della figlia del giudice, senza troppa apprensione, giacché ricomparivo sempre sana e salva in mezzo agli altri figli. Per lo più maschi. Giocavo a perdifiato, dopo la lunga prigionia in città, misurandomi con quelli, anche litigando, si veniva alle mani. Mi picchiavo vittoriosamente coi maschi, ma quando m'accorsi che si difendevano male – è la figlia del giudice – smisi di credermi invincibile. Come figlia di un tale padre (ai miei occhi importante per l'abito sempre nero, l'aggrondatura e la barba bianca, superiore autorità di un padre vecchio) fui sempre protetta, nelle monellesche disubbidienze e malefatte, da coperture di omertà mafiosa.

La prozia, che a me sembrava addirittura vecchissima, era così svanita e sorda che nemmeno si accorgeva delle mie prolungate assenze e sparizioni, anche se glielo dicevano non capiva o non si rendeva conto. A un tratto mi rivedeva ed ero sempre stata là. Cominciai a distinguerla dalla poltrona, in cui rimaneva sprofondata tutto il giorno con un libro nero sulle ginocchia, quando certe mormorazioni assunsero un vago significato. Chi diceva se l'è fatta coi tedeschi, chi ha innamorato i tedeschi.

Un anno andammo, eccezionalmente, a passarvi il Natale. Un Natale alla marina. Avevamo lasciato i tetti imbottiti di neve e lo scheletro degli alberi rimpannucchiato di bianco. Là sole caldo e l'odore del mare estivo. Tuttavia, quando scurì, mi colse improvvisamente il senso di un Natale straniero. A tavola, fra mio padre e la prozia silenziosi, tendevo l'orecchio ammutolita anch'io. Fu strano, per me di montagna, sentir fuori tanti passi e voci, come a primavera che la gente comincia a stare su terrazzi e balconi. Nella mia città si faceva un profondo silenzio sotto la neve, fino allo scampanio felpato per la messa di mezzanotte. Uscimmo e la popolazione era fuori, avviata alla chiesa. L'aria calma d'un tepido salmastro, il cielo fittamente stellato, mai più visto tante stelle e così grosse e fulgide. Udivo parlare da una casa all'altra, ancora gente sbucava dai portoncini, busti apparivano alle finestre spalancate e tutti salutavano. Mi penetrò l'odore, sapeva di zagare e d'arance amare. Come c'inoltrammo nei vicoli, il sentore di pesce, non quello cotto natalizio ma salmastro fresco del paese di mare, c'investì.

Era un presepe, con l'aria verde solare del luogo. Un luogo – lo intuì allora – da natività, un paese sul colle col mare ai piedi, dolce, palestinese. Era autentico Natale e il mio cuore vi si conciliò in quell'istante.

Quando la mattina presto si scendeva alla spiaggia, staccandomi dal gruppo delle affidanti e protettrici, precedevo in corsa per il viottolo tortuoso. Ferma, qua e là, a rompere uno stecco e succhiarlo, riconoscevo i cespugli spontanei della liquerizia. Certe arancette piccole e dure, amarotiche, abbandonate su alberelli inselvaticiti, le spiccavo passando e le attaccavo a morsi come un'affamata. Giù succhiavo telline. Non appetivo i pasti regolari. Ero magrissima. Uno stecco di liquerizia, dicevano le donne. Me ne riempio le tasche e succhiavo continuamente, l'avevo sempre in bocca come una sigaretta. Partendo ne infilavo in tutti gli spazi della valigia, finché m'accorsi che in città si poteva comprare nelle drogherie e non soltanto il bastoncino nero liscio che non mi gustava, ma proprio a zeppo naturale. (A suo tempo abbandonai la liquerizia per la sigaretta.)

Anche sulla spiaggia cominciai ad allontanarmi da sola. Sguazzando nella battigia andavo verso gli scogli. Era allora una spiaggia libera, estesa con una doppia falcatura a perdita d'occhio, così ampia da non risentirsi delle due brevi file di casotti e ombrelloni più che d'una spruzzatura di colore. E i pendii digradanti a mare coperti di lussureggiante vegetazione, in alcuni punti con selve di ulivi fin dentro l'acqua.

In fondo, sul promontorio, visibile appena come un grumo d'aria, sapevo che c'era il faro, di notte guizzava attraverso lo spazio un bagliore intermittente a grandi sventagliate inafferrabili.

Nel pieno sole della riva, camminavo di conserva col pescatore di telline, che trascinava il suo trabiccolo di legno in un palmo d'acqua, come un aspirapolvere. Fino ai miei scogli. Raggruppati, attorniavano lo specchio di mare a conca, una minima spiaggia, messa a nudo dalla bassa marea, che consideravo privata. Là non si potevano piantare casotti, i sassi pungevano il piede. Ci arrivavano ondicelle leggere smerlettate di bianco. In aria si disegnava l'intrico di misteriosa geometria d'un trabocco, col pescatore equilibrista che, andando a controllare le reti, sembrava volteggiare su corde tese attraverso il cielo.

Ci si poteva sedere su uno spunzone di scoglio, immergere le gambe nel verde lambente e incantarsi. Davvero verde, l'acqua. Trasparente, rilucente a tremolo, come se il fondo fosse tutto sorgivo, si distingueva nitido ogni sassolino. A quell'ora della mattina chiazze di sabbia umida increspata appena emersa, emersi spigoli di roccia guarniti dai rosari di madreperla nera delle piccole cozze neonate, tutto brulicante di preziosi detriti, rottami di conchiglie, di stelle e cavallucci, brandelli di spugne, zampe di granchi. Nel fondo, attorno agli scogli, verdissime alghe che il riflusso sollevava distendendo la frastagliatura del fogliame più fine della più sottile indivia terragna. Se volevo coglierla mi spariva in mano.

Capitava qualche anziana donna del contado per il bagno annuale. Senza badarmi, si spogliavano abilmente contro le rocce, rimanendo con un vecchio camicione, la sottana a piegoni e toppe, su cui mettevano un corpetto di lana ragnato. Così paludate di robe vecchie – il salso corrode – cautamen-

te s'inoltravano nell'acqua bassa, restando a mollo il tempo di detergersi il corpo una volta per tutta la cattiva stagione. Uscivano appesantite dai panni attaccati addosso, ma con la medesima abilità, e senza mostrare un palmo di pelle, ripetevano all'inverso l'operazione.

Oppure c'era a mollo qualche ragazzino. Li trovavo a testa sotto coi piedi fuori dell'acqua ad agitarsi, come pescatori di perle. Strappavano nel fondo corallina, un'alga buona a infuso contro i vermi dei bambini, la vendevano cinquanta lire la manciata.

Ve ne fu uno che stette a tuffarsi per ore. Inseguiva frotte di sardine minuscole catturandole con uno straccetto. Me n'ero dimenticata, stesa ad asciugarmi al sole dopo il bagno, quando venne a posare il suo barattolo accanto al mio gomitto. Ci vidi dentro lembi di alga e ciuffetti di corallina: magico fondo marino in cui svolavano con pinne evanescenti, gli occhi punte di luce, le sardine neonate. Più tardi depose altre offerte: telline, lumache di mare iridate, un cavalluccio e una stella interi, anemoni e ricci. Perfino un granchio cavato dal suo buco. Gli strappò le tenaglie e me lo porse così scerpato perché lo succhiassi impunemente vivo. Non potetti, mi parve d'incontrare uno sguardo. Lo succhiò lui.

Da grande ho capito che cos'è l'occhio di un granchio murato nella sua scorza armatura che sembra di creta cotta: è qualcosa di terribile, uno sguardo antidiluviano carico di terrorizzata rassegnazione.

Ma allora me ne dimenticai e imparai a succhiarli vivi anch'io. Come imparai un mucchio d'altre cose di natura, innocenti e brutali.

I tre giorni del garbino. Memorabili. Era lo scirocco infuocato d'Africa, che arriva trasportando la sabbia del deserto. Stronca le forze. Chi doveva scendere la collina per andare alla spiaggia, rinunciava. Erano i tre giorni che la gente si tappa in casa, porte e finestre sprangate mentre fuori tutto sbatte e schiocca. Invisibile, sollevata e mulinata dal vento bollente, la sabbia s'insinua nelle fessure, s'inghiotte con la saliva, si mastica col cibo cricchiando sotto i denti. Come il giorno del "punto di stelle", in paese e alla spiaggia si faceva il vuoto. Tutti dentro, madidi di sudore appiccicoso e sabbioso. Calava un silenzio pesante. Molli e pigre anche le donne, spento il loro cicaleccio e l'irrequieta alacrità. Io scendevo senza affidanza al mare, sfuggendo facilmente all'inerzia generale. Prolungavo e ripeteva il bagno, lunghe immersioni e nuotate, guizzando in acqua felice di sentirmi pesce. Dissetata col succo delle arancette amarotiche, sazia di bucce e di telline, lo zeppo di liquerizia in bocca, risalivo la collina masticando sabbia e libertà.

Uno dei primi anni, il terzo giorno di garbino, accadde quello che, fra tante espressioni colte al volo, da atti osceni in luogo pubblico a tentata violenza carnale, s'incise nella memoria semplificato a stupro. E collettivo puranco. Io vittima.

Stavo al sole supina ad asciugarmi nella sabbia scottante, lontano dai casotti, quando si presentarono i tre ragazzini. Attruppati a spiarmi dandosi di gomito. Gli cavai la lingua. Parvero consultarsi bisbigliando all'orecchio, poi cominciarono a spingersi. Manate fiacche, non era un litigio. Finché il più piccolo fece qualche passo avanti, incerto, rigirandosi ai compagni. Spronato a gesti, si buttò in terra al mio fianco e goffamente con uno scatto mi venne addosso. Disteso su di me, petto contro petto, tutto il corpo combaciante, liscio immobile, le mani piantate nella sabbia al di sopra della mia testa. Stupefatta lo guardavo così da vicino in faccia. Era concentrata, a occhi chiusi, come quando ci si mette all'orecchio una conchiglia per ascoltarvi la voce del mare. Di scatto si rialzò e subito venne un altro a coprirmi con la stessa faccia cieca. Coricati, ammosciandosi sul mio corpo, rimanevano un po' combaciati senza far niente (e niente sapevano né potevano fare). Ma al terzo mi scrollai infuriata col senso improvviso di una sopraffazione e rivoltandomi lo misi sotto a pugni levati per picchiarlo. Non lo feci. Mi venne da ridere, tanto era floscio e spaventato.

Fu a quel punto che arrivò una donna, mettendoli in fuga con certi gridi rauchi. Voleva sapere se mi avessero fatto del male. Io ridevo. Ma la cosa non finì lì. Corse quella voce ingrossata a stupro, l'unica parola che ritenni allora. Costò agli aggressori una battuta paterna, non priva, sembra, di compiacimento per la precoce manifestazione virile dei loro marmocchi. (Imitativa, proprio come l'uomo con la donna che presuma disponibile e contando sull'impunità per un'impresa trionfalmente maschile.) Tuttavia lo scandalo venne soffocato – la figlia del giudice – e non arrivò a mio padre. Ma per quella stagione fui disonorata. Agli occhi di

certe villeggianti borghesi. Le madri degli stupratori in erba. Li avevo provocati.

Fu anche l'anno che m'introdussi nei vicoli, attirata dalla frescura, i pomeriggi che si risaliva dal bagno più presto. La casa della prozia era quasi parte del rione dei pescatori, figurando palazzetto a confronto delle casipole che s'ammucchiavano sgorgando in giù. M'internavo nelle viuzze dal selciato vischioso di lavatura di pesce, sapide di salsedine e di frittiture aspre, dove la gente di mare abitava nei terranei fumicosi con l'unica apertura dell'uscio. I barattoli di prezzemolo e basilico – le erbe della zuppa – appesi fuori a prendere l'aria se non il sole. Appese collane di spugne accanto a reste di agli e mazzi di peperoncini accesi.

Coi prospetti ravvicinati, muri sghembi a svolte brusche, archetti e scalinatelle, nei vicoli si godeva una perpetua frescura e neanche la sabbia del garbino ci arrivava. Accolta e scortata in quel labirinto da una frotta di ragazzini scalzi e bambinelli nudi bruchi, invitata a entrare dalle donne sugli usci intente a rappezzare lunghe reti in cui i piedi s'impigliavano. Donne piene di figli, che tenevo in gran considerazione, ripromettendomi addirittura di imitarle, io ne avrei fatto dodici. La donna fa l'uomo, lo fa lo nutre lo alleva e lo spadroneggia. Ero soddisfatta di essere nata femmina. E ancora non mi sfiorava l'idea di sapere da chi fossi nata io.

Entravo dalla Tata (così da piccola: Concetta Tata) quella che più assiduamente prestava servizi e aiuto alla prozia. Nel suo basso, dal pavimento a terra battuta, faceva bella mostra qualche relitto di casa nostra: un'angoliera zoppa, una poltrona sventrata, perfino quadri scrostati. Possedeva, e ne era fierissima, il suo pozzetto personale: all'interno, appena dietro l'uscio, un buco col tappo di pietra che si sollevava per un lungo gancio di ferro. Quel buco profondamente

nero mi affascinava, tirando su il gancio andavo a specolare. Noi avevamo il cesso, molto meno misterioso, sgabuzzino in muratura appeso all'esterno come una garitta di guardia a sentinella dei vicoli, il finestrino minuscolo e la tazza con un ciambellone di paglia pungicoso. Apprezzato segno di civiltà e signorilità.

In fondo all'intrico dei vicoli ombrosi, sotto un altissimo muraglione, si spalancava il mare con le paranze soleggiate, in un fulgore abbagliante. E orti pensili con uva e pesche da paradiso terrestre, librati sullo sfondo delle acque, gli orti sospesi in aria miracolosamente ai miei occhi.

Credo che cominciasse allora – e maturò alla scoperta degli scogli – a penetrarmi incancellabilmente la bellezza e armonia del luogo, il suo fascino naturale primitivo, la genuinità e semplicità della gente. Campione residuo di un mondo che già non c'era più.

Quel giorno che vidi i ragazzini intorno al secchio riempito dall'acqua piovana. Nell'acqua si dibatteva un uccello, un piccolo passero forse caduto dal nido in prova di volo. I ragazzini guardavano e ridevano. Li scansai a gomitate e m'impadronii dell'uccello con fare bellicoso. Fui sul punto di buttarlo via, colta da misterioso timore e ribrezzo, l'impressione di quel cuoricino stantuffante.

Tornai indietro di corsa, a casa lo rinvoltai in una pezza e stetti a osservarlo emozionata. Dopo un poco scosse le alucce e zampettò, asciutto. Svolacchiando e rampando – io dietro carponi – finì per insinuarsi nello scaffale tra i libri. Ormai volevo tenerlo, i passeri si addomesticano, una compagna a scuola raccontava di averlo avuto, che le si appollaiava in mezzo ai capelli come fosse nel nido. Lo lasciai in libertà, dopo aver tentato inutilmente di rinvoltarlo nella pezza.

Prima di uscire chiusi tutte le finestre, mi assicurai del rubinetto, che non ne colasse una goccia, rovesciai la catinella nell'acquaio e il secchio nel cesso. Mi venne in mente anche il bicchiere sul comodino della prozia, l'acqua fatale al passero. Da qualche giorno la vecchietta non si alzava e per poter scendere alla spiaggia dovevo avvertire Tata. Corsi

a perdiffiato nei vicoli, progettando di procurare mosche e semi o che altro becchettassero gli uccelli.

Precedetti di corsa la donna, ma quando rientrai era sparito. Mi misi in giro per tutte le stanze, modulando il pio pio che si usa coi pulcini di chioccia, infilandomi sotto i letti, perfino sotto la prozia, frugando in ogni angolo della casa attraverso gli usci rimasti aperti. Buttai giù i libri dallo scaffale. Niente. Come se si fosse volatilizzato. Ma doveva esserci e mi accanii, struscioni per i pavimenti a spiare sotto i mobili. Alla fine lo trovai. Nella tazza del cesso. Galleggiava in quella poca acqua del fondo. Morto.

A distanza di tempo non potrei dire se l'associazione di parole e la concatenazione dei fatti avvenissero sul momento, quando la Tata mi trovò, ginocchioni in terra col cadaverino nelle mani, accanto il messale della prozia aperto e sparpagliato. Forse era caduto mentre cercavo e frugavo, forse non era caduto quella volta ma un'altra, immagini sovrapposte. Mi aveva sempre attratta il grosso libro nero gonfio di santini, fiori essiccati, ciocche di capelli, pezzetti di carta ingialliti. Se riuscivo a metterci le mani, mi divertivo a sfogliarlo e, dacché avevo cominciato a riconoscere i caratteri, a sillabare qualunque scritto a stampa mi capitasse sotto gli occhi, leggiucchiavo anche là dentro. Là avevo trovato quella parola e continuavo ad almanaccarci. Fato.

Ma credo che prima mi riportasse a una storia delle *Mille e una notte*. E solo dopo sarà venuto il messale. O viceversa? Fato. Devo averla rigirata in mente. Ricordo che portavo nella tasca il santino sottratto, me lo trovò la Tata prima di lavare il grembiule e allora domandai. C'era dietro, appiccicato grossolanamente con colla di farina, un ritaglio di giornale su cui a malapena decifravo parole staccate. Il mio nome e cognome, come se fossi defunta e leggessi il necro-

logio di me stessa, anno della mia nascita, ma per morte. “... soggiacque... tragico fato crudele... all’età di anni ventiquattro...” Non ero io quella Giulia. Era mia madre.

La prozia si esprimeva a monosillabi o scuotendo il capo e la donna fu ritrosa nel rispondere, anche allora sospettai che lo proibisse il giudice. Lui non l’aveva mai nominata, come se non fosse esistita e io raccolta sotto un cavolo o portata dalla cicogna, ma nemmeno da piccola ci credevo. Sul santino era raffigurata una santa, non la foto come usa, una ragazza dai capelli gialli, robusta e diritta, con una palma in mano altrettanto robusta e diritta. La vera morta, riuscii a sapere, era bionda e bella. Ma un po’ confusi con l’immagine dai colori accesi come nei fumetti. Non mi fece impressione. Non era la Giulia dello scritto, che non conoscevo. Un fantasma. La Tata evasivamente accennò a una disgrazia. Rimasi convinta che fosse annegata, un lontano “punto di stelle”, morte per acqua.

Serbai il santino finché, accartocciato e cincischiato, da una tasca all’altra, essendomene una volta dimenticata, finì dentro la tinozza e ritrovai nel grembiule minuzzoli di carta, briciole varie insieme a uno zeppo succhiato di liquerizia. E quei resti pasticciati non mi dissero più niente.

Un inverno morì la prozia. Nella sua casa, nel suo letto, come ancora a quel tempo e tra quella gente morivano i vecchi. La prozia nelle mani delle donne dei vicoli. Mio padre arrivò per i funerali. Lui pagava.

Rimasi indifferente. Per me era esistita così poco, esisteva poco in ogni senso al mondo. Tranne forse per le donne che ne prendevano cura. Da altri avevo sentito dire se la faceva coi tedeschi e ha fatto innamorare i tedeschi. Farsela coi tedeschi suonava infamante e innamorarli, così brutta e muta, inverosimile, ma si sa i lurchi. Conobbi solo dopo la vera storia della mia inarticolata parente.

Finalora avevo visto come si svolgeva la sua esistenza da mummia. Dipendeva in tutto dalle donne. Organizzate spontaneamente a tenerla in vita, a due, a quattro, a più mani. Al mattino arrivava il latte di capra schiumoso appena munto, poco più tardi – comandato un ragazzino – il pane ancora caldo sbocconcellato strada facendo. A mezzogiorno in punto era pronta la minestra. Nel pomeriggio la moglie o la figlia di un pescatore portava la spasetta di vimini col pesce appena sbarcato. E chi l'accudiva al risveglio per alzarsi dal letto e passare in poltrona, chi spazzava e spolverava, chi rigovernava e chi faceva il bucato: la Tata a presiedere.

D'inverno (quel Natale che vi trascorremmo) insieme al pane vedevo arrivare dal forno una gavetta di brace. Veniva collocata al centro del braciere, nella cenere fredda bianchissima, con altra carbonella spenta di nocci d'ulivo. Operazione di particolare abilità, ch  una volta bene accesa, durante il giorno con cautela rimossa, doveva durare, e durava, fino a notte. Il braciere, di rame e ottone, che credevo d'oro, con la predella di legno torno torno su cui si posavano i piedi. In cucina fiammeggiava il camino, solo alla festa. Superfluo nel clima dolce del litorale.

Mio padre, unico parente, eredit  quella che chiamava la bicocchetta, il mucchio di roba inutilizzabile che conteneva, stoviglie ammaccate e sbreccate, paccottiglia ottocentesca, vecchi mobili con grosse chiavi di ferro ai cassetti, in mezzo a cui troneggiava una voluminosa antidiluviana radio di legno giallo a bomb , incrostata di polvere e muta. La prozia, anzi le prozie – in quell'occasione seppi che erano state due – non possedeva altro. La bicocchetta col cesso appeso. E una storia. Come qualsiasi essere umano passato attraverso la vita.

Me la raccont , l'estate, quella signora molto indulgente che pi  spesso s'incaricava di aggregarmi ai suoi figli per scendere alla spiaggia. Durante gli ultimi anni mi ero intrattenuta con lei a sentirla parlare, riusciva a imbrigliare la mia irrequietezza. Mi piaceva ascoltare le sue storie da ragazza, al nostro mare ci veniva fin d'allora. Ed era rimasta, all'arrivo della guerra, intrappolata nella villeggiatura, ancora incoscientemente si villeggiava. "Il tempo dei tedeschi", le donne sempre pronte a riesumarlo, doveva essere stato avventuroso, me ne sentivo privata. L'inverno dell'occupazione che ormai erano tutti a corto di viveri, si and  alla cerca di erbe mangerecce. Per le grosse insalate d'erbe varie – cicoria

rucola panenoci cacigni scaccialepri – la mesticanza senza sale e senz’olio. Aceto sì, ma erbame tosto che nemmeno l’aceto riusciva ad ammosciare, non era tempo di tenerume. Si nutrivano di sagne, farina impastata con l’acqua, cotta nell’acqua indensita collosa e un po’ di lardo sritto. I sacchi di farina della riserva, tenuti gelosamente nascosti, erano stati l’unica risorsa degli ultimi mesi. Ingrassavano di farina e d’angoscia, le donne, gli uomini dimagriti all’osso nei nascondigli. Si ricorse alle erbe di campo, come alternativa vitaminica, per scongiurare almeno lo scorbuto. Una comitiva di ragazze, native e sfollate, esperte e no: le guidava la mia parente. Caddi dalle nuvole. Proprio lei. Non era ragazza, non aveva paura dei tedeschi, non sembrava rendersi conto della guerra. Un po’ quello che si dice una innocente. E conosceva le erbe.

Ascoltavo quelle storie avvincenti di tempi straordinari, con una incredibile prozia dalle gambe svelte in giro per i campi. Una volta m’era venuto in mente di domandare di mia madre. Dovette capire che non sapevo e si fece evasiva. Non l’aveva conosciuta. Una disgrazia, per sentito dire. La morte è una disgrazia.

L'avventura della prozia coi tedeschi. Come mi fu raccontata e come me la sono ripensata e rivista dentro.

Stavano curve in terra a frugare e sradicare, essa ridendo se tiravano su una pianticella pelosa troppo lunga, che era selvatica magari velenosa. E nel trillo del riso già si avvertiva l'armonia della voce. Voce più che intonata, bastava un accenno di canterello per sentirle l'usignuolo nella gola, come si espresse la signora. E quando spiegò il canto – le ragazze giù a sradicare, lei diritta ad annuire o rifiutare – tutte s'immobilizzarono, tanto quella voce salì piena nitida modulata, quasi in un palcoscenico di teatro con perfetta acustica. Vincere anche l'aperto. Lungo la scarpata che stavano risalendo, essa sempre in mezzo, continuò il canto. Nientemeno una romanza d'opera da soprano. Che arrivasse a questo la forestiera non solo, ma neppure le ragazze paesane sapevano, forse la gente dei pescatori senza capire. Era Mimì ed era Violetta e Tosca e tutte le disperate d'amore e di morte.

A un tratto, alzando gli occhi, videro in cima alla scarpata apparire delle teste, spalle sagomate militari, cinture l'arma, mezzi busti tedeschi. C'era là dietro la *kommandantur*, l'avevano dimenticato. Qualcuna s'impaurì. La canterina continuò a gorgheggiare a piena gola. Quelli guardavano di

sotto. Non guardavano le curvature di donna né le giovani e belle. Stavano ascoltando. Senz'occhi, o meglio orecchie, che per la brutta e vecchia. Con l'attenzione affascinata del tedesco per la musica e il bel canto. La cantatrice sembrava non accorgersi, ma intonò *Lili Marleen*.

Allora, in fondo, non ci si stupiva più di niente. E tenevano troppo alle loro fazzolettate d'erba, fu come se gliel salvasse. Si seppe dopo che non aveva consegnato alla requisizione la radio, a cui era attaccatissima. (Se n'era disfatto mio padre in vedovanza.) Per ascoltare musica, non altro. Con quell'orecchio prodigioso, quella voce, e diosà come uscisse dal magro petto di zitellina. Nonostante l'ignoranza alla quale erano condannate a tempo suo le borghesucce di paese, si era nutrita di musica come l'assetato alla sorgente. Viveva con la sorella (l'altra prozia a me sconosciuta) più anziana e più brutta, scontrosa, tiranna, in segreta miseria. Dato che il giudice non poteva più sovvenirle, separati ormai dalla linea del fronte. Essa, la cantarina, in soggezione come una minorata, ma paga felice di musica e di canto. In sordina, timorosa dell'austera sorella. Che tuttavia pare non la contrastasse, o non ci fosse riuscita, in quell'unica passione. All'arrivo in casa dei tedeschi, si eclissava sdegnosamente.

Giovani tedeschi frequentarono la bicocchetta, tanto che se ne parlò. L'ascoltavano per ore. Vero o arguito, magari inventato, si era detto che riuscissero a cavarle a bocca chiusa perfino motivi di Beethoven e di Mozart. E mai sazi di *Lili Marleen*. Fu così che sopravvissero, lei esibendosi nella cucina di casa. Con qualche scatolame, un po' di dolce, pane amaro teutonico. Innocentemente, per non morire.

Troppo tardi e del resto ormai mancava anche a quelli. La maggiore se ne andò subito dopo la guerra, una malattia

da denutrizione. Essa perse la voce, sopravvenne il rauco nella gola, un'alterazione alle ghiandole linfatiche.

Io me la sono ricordata muta. Ma a volte, in certe risatine da innocente, credetti di aver percepito un lieve trillo, un'eco di armonia.

Fu una breve estate. Mio padre era rimasto, non volle lasciarmi senza la prozia in casa. E la casa risultò inabitabile, così vecchia scomoda, indecente secondo lui. Si ruppe l'organizzazione spontanea che l'aveva tenuta in piedi, non osando le donne presente Sua Eccellenza (si sbagliavano con Sua Santità) riprendere il consueto viavai. Niente latte e pane di prima mattina, schifava lo schiumone caldo di capra e s'inquietò per il pane sbocconcellato dal ragazzino di turno. Accoglieva le donne con l'aggrondatura, smisero di alternarsi in cucina. La spassetta del pesce la portava un pescatore e io non seppi cucinarlo. Risultò che ero incapace e indisciplinata, volevo solo correre giù per la collina, al mare, ai miei scogli, alla mia nuova amica. Quasi imprigionata, durante le obbligate ore casalinghe, succhiavo e masticavo dispettosamente accanitamente zeppi di liquerizia. La mia piccola fuga consolatoria da un'oscura derelizione, forse il padre che non mi amava. Presto tornammo in città, a causa del suo trasferimento, disse. Lasciavamo anche la montagna e l'angusta provincia. Si andava alla Capitale.

Non mi ero accorta di avere quattordici anni. Il seno non si decideva a spuntare e il corpo a impiumarsi. Sempre patatina, al contrario dei coetanei del pisello, diventati cautelosi verso le proprie protuberanze.

Non che m'interessassero certe modificazioni, ero ancora felice d'infanzia corporale.

Ma il padre dovette vedermi adolescente con allarme. S'indurì.

## IO

Ci sono tornata dieci anni dopo col bambino piccolo. Lo portavo per mano, attaccato stretto da appiccicarglisi le ditine alle mie. Accolto all'ingresso da donne sconosciute, festose e confidenziali. «Chi è chi è questo bel bambino.» Lui allora deliziosamente ingenuo e fiducioso. Si presentò: «Sono orfanello e ho la matrigna». Che ero io.

Parte seconda

## INFANZIA DEL BAMBINO



Allora il Nino aveva quattro anni e io stavo per sposare suo padre. Due anni prima aveva perso la madre. Ignorava il significato di orfano e che fosse una matrigna. La frase non apparteneva a lui. Raccolta da compassionevoli bocche femminili, i compatimenti lamentosi di parentela e domestiche. Le quali peraltro ritenevano, data l'età, che della madre si fosse completamente dimenticato, la nebulosa memoria infantile. Secondo me se ne ricordava, se non con la memoria, ancora con tutte le fibre.

Era il più docile dei bambini. Un angelo, anche a detta delle persone che in quel periodo se n'erano occupate. (Ma cattivo la notte: suo padre.) Entrando sapevo sempre dove trovarlo. La governante – che era poi una buona donna capace solo dei servizi domestici – sfaccendava senza preoccuparsi di lui. Se ne stava pazientemente coricato sul divano del soggiorno, ancora nel suo pigiama sgualcito, a piedi nudi, i capelli arruffati e l'aria vacua. Il succhiotto in bocca, immobile o con un leggero palpito aspirante. Si teneva con la manina al petto “quella pezza”, come diceva la donna. Un fazzolettone bianco sudicetto a guisa di copertina. O di usbergo. In qualche modo misterioso lo riparava, gl'infondeva sicurezza, lo placava. Una volta che gli era stato sottrat-

to per lavarlo, a sua insaputa, aveva vagato per casa tutta la mattina assillando la donna. Mi venne in mente il Linus dei fumetti con l'inseparabile copertina.

Le cosiddette governanti (in quegli anni se ne erano succedute parecchie) lo lasciavano stare dato che non disturbava. Svegliandosi non chiamava. Silenzioso come un topolino, lasciava il letto per il divano senza che se ne accorgessero. Non reclamava la colazione, al mattino era inappetente. Aspettava di essere portato al bagno, cheto sotto la sua pezza, col succhiotto in bocca. Oppure ci andava da solo, a sedersi sul vasetto poppando alacremenente. Sembra che lo sazi, dicevano le donne. Anche durante la giornata spesso si aggirava per casa, impenitente succhiatore, con quell'appendice dimenticata in bocca.

Quando, in seguito, cominciai a cercare di distoglierlo da un'abitudine così regressiva e quasi viziosa, vedendomi lo toglieva per metterselo in tasca. Non voleva dispiacermi. Ma oppose a lungo la sua resistenza passiva, invincibile. Ancora, l'anno che entrò a scuola, se lo nascondeva un po' dappertutto, perfino nella cartella. E andava a chiudersi nel bagno.

Col padre non era questione di approfondire, ne rideva (ma scompigliandosi il ciuffo con le dita): gli passerà crescendo. Gliel'avevano messo in bocca appena nato, la madre non poteva allattarlo e quel finto capezzolo gli sapeva di mamma. I bambini, si sa, sono abitudinari come animaletti, solo che lui è un po' tardivo. Mi raccontò che una volta, avendolo portato fuori, gli era venuto il bisogno di popò e là impuntato per strada: voglio il mio vasetto – dentro un portone rifiutandosi: il vasetto il mio vasetto – finché se l'era fatta tutta d'un pezzo nei calzoncini e restituita a casa. Non si poteva portarlo fuori. Infatti nessuno lo faceva uscire. All'asilo non

si era nemmeno pensato. L'impatto con la scuola risultò poi drammatico.

Avevo cominciato io a portarlo fuori. Quando lo trovavo sul divano col ciucciotto e sembrava un vecchio orientale con la pipa dell'oppio, mi faceva impressione. Macché, non va con nessuno – la governante di turno – eppoi darebbe guai – il padre. Solo lui poteva ottenere dal bambino qualsiasi cosa, si adoravano. Ma con me c'era venuto ed era stato buonissimo. Scendeva le scale guardingo, mettendo i piedi larghi ben divaricati, aggrappandosi alla mia mano e non la lasciava per tutta la strada. Mica ci si doveva preoccupare che sfuggisse: i pericoli del traffico, qualsiasi pericolo noto o ignoto, li paventava per premonizione. E si rivelò un bambino niente affatto apatico, anzi esplose nei perché d'inesauribile curiosità.

Abitavamo sullo stesso pianerottolo, ignorandoci educatamente come si conviene a un condominio borghese. La conoscenza col padre era stata occasionale. Un incontro a ora insolita nell'ascensore e lui per tutta la discesa non aveva fatto che emettere sospiri ansimanti tormentandosi il ciuffo. Senza essere sollecitato, o forse ai miei sguardi incuriositi, confidò che sua moglie stava morendo da ventiquattro ore, ossia non riusciva a partorire con pericolo della vita di entrambi.

Si era presentato l'indomani scampanellando a festa per comunicare il felice evento: maschio. Un altro giorno, alla sprovvista, mi aveva letteralmente trascinato in casa per un braccio, a vedere i due resuscitati. Lei a letto esangue, il neonato invisibile accanto, la culla vuota non avendo forze per arrivarci. Una donnina fragile che non riusciva a riprendersi dal parto travagliatissimo.

In principio c'era qualche parente, mature cugine nubili che arrivavano dalla provincia (attirate dal sangue, lui

diceva, non si sa se intendesse consanguineità o emorragie femminili) e subito sparivano. Li trovavo sempre soli, con domestiche sempre diverse, non ci resistevano. Mi acciuffava sul pianerottolo o in ascensore, pilotandomi per il gomito da una signora imbarazzata a letto, con la quale era difficile comunicare. Pareva non aver voce, un sorrisino emaciato, un debole cenno, che guardassi il bambino sepolto di lane al suo fianco. Lui è di quelli che esclamano sempre com'è bello, sia ai neonati che ai morti.

Era un mostriciattolo rugoso, il faccino schiacciato rosso crudo, la testa deformata per le difficoltà del parto, che la cuffia respinta storta dalle bozze rendeva grottesca. Da un giorno all'altro, riassorbite le bozze, era diventato un minuscolo cinesino giallo cromo. Non è niente, itterizia, a causa delle sofferenze di nascita. Non voleva venire al mondo, si rifiutava di uscire. Non poteva, disse lei con un filo di voce. Si era presentato alla rovescia, recalcitrante, opponendo le sue parti basse: lui cercava sempre di scherzare. In ultimo fu la madre a rifiutare le difficoltà del mondo. Avevo dovuto impedirgli di strapparsi il bel ciuffo.

Per tutto il mese di agosto restammo soli al mare io e il bambino, nessuno si fece vedere. Con suo padre, occupato a rinnovare il mobilio, eravamo d'accordo che sarebbe stata una prova del prossimo matrignato, non sapevo ancora perché si preoccupasse. Il bambino mi si era affezionato, addirittura attaccato, al punto da lasciare il padre, il divano (non il vasetto che portavamo al seguito) e insomma uscire la prima volta dal nido senza creare problemi.

In quanto a mio padre – a parte la questione del matrimonio – non sarebbe certo venuto. Aveva sempre detestato il mare estivo dei villeggianti e la casa delle prozie, mi ci accompagnava e ripartiva. Dopo, aggregata a ineccepibili famiglie di colleghi, Ostia o Fregene, se non ero in acqua mi annoiavo mortalmente. Con le coetanee stavo a disagio, i ragazzi me li lasciavo indietro nuotando e li dimenticavo. Puntualmente lui si presentava l'ultimo giorno a riportarmi via.

D'inverno casa e scuola, per un modesto diploma magistrale consentito di malavoglia, da "maestrina", che non sarebbe dovuto servire a nulla. Di nascosto facevo qualche supplenza. Non si era mai reso conto, assorbito dal suo ufficio, che buona parte del giorno restavo libera, gli bastava di trovarmi rientrando, nemmeno s'accorse che fumavo, impre-

gnato dei suoi toscani. Mi trovava a studiare, effettivamente studiavo e leggevo molto, forse per quel sapore quasi di proibito insieme alla sigaretta. Lui povero vecchio uomo senza donna, io ragazza selvatica autosufficiente, sempre muti a tavola, era austero anche nei semplici rapporti quotidiani. Capisco che non sapesse da che parte rifarsi per educare una figlia, secondo il suo abito mentale di giudice rigorosissimo aveva adottato la severità. Era il padre, non papà frivolo né babbo ridicolo, mi aveva abituata a chiamarlo padre e anche per questo da piccola avevo creduto che fosse una specie di prete. Nino il suo lo chiamava Giulio. Me mi chiamava Gigi.

Avendomi vietato tutto, e ritenendo di esserci riuscito, il mio austero padre mi aveva alla fine accontentata con la bicocchetta ormai inabitabile. (Prima di sapere che mi sposavo.) Tramite il telefono e affidando i lavori a un mastro locale, aveva fatto rimettere in sesto la casa senza sopraluoghi. Il cesso a garitta scomparso, trovavo il bagno, sgheambo per essere stato ricavato da un angolo, ma finalmente comodo. Nelle stanze intonaci rosa e celeste con fiorettature ingenuie, che peraltro s'intonavano al mobilio delle prozie, letti a volute di ottone, i comoncini con le grosse chiavi di ferro e casapanche tavoli angoliere in noce massiccio, sorprendentemente belli nuovi di lucidatura. Sul tavolo di cucina c'erano pane e latte. Già la Tata aveva ripreso possesso della casa.

Estraniata con la mente, lasciai che il Nino si aggirasse familiarizzandosi. Dopo aver aperto le valigie e sistemata la roba nei profondi armadi a muro, lo trovai sulla bozzuta ottomana di calicò, la pezza addosso, intento a succhiare pensosamente. Ma saltò giù e fu pronto a seguirmi. Uscimmo.

Mi piaceva portare in giro un bambino così vergine d'impressioni. La vista del mare dalla macchina lo aveva emozionato al punto da spegnergli in bocca i perché. Vista

fuggevole, ormai che ci si arriva d'un balzo dall'autostrada. Quasi alla sua età vi ero stata portata la prima volta, con lenta degustazione grazie al cigolante Nettuno. La mia infanzia: continente sommerso da vaste amnesie, zone nere rotte da folgoranti estati, liberazione annuale in cui potevo espandermi e sbrigliarmi. Per lui era diverso, non avrebbe tentato di staccarsi, né avrei cercato di lasciarlo andare, così legato ancora da pavidità puerili. Lo chiamavo a volte Pusillo e rideva al nomignolo buffo.

Non scendemmo al mare. Appena fuori, fu attirato dai vicoli. Mi ci spinse con la manina fremente nella mia, sguardo supplice e grato, non essendo possibile a Roma lasciargli la scelta della strada. Nemmeno lo portavo più ai giardinetti, il residuo di pineta a Monte Mario, da quando aveva raccolto sotto la panchina un preservativo e mostrato a me trionfante credendolo un succhiotto. Quei vicoli senza traffico, senza marciapiede, senza l'obbligo del marciapiede, e scalinatelle, misteriosi archetti. Odor di pesce, voci, bambini scalzi, donne sulle soglie. I portoncini sempre aperti degli interrati senza finestre, con le latte del basilico e del prezzemolo appese ai chiodi nel muro (ma sopra le croci della televisione). Fatto segno a sorrisi carezze inviti, il Nino salutava ciao ciao con la manina, sedotto da quelle donne confidenziali e benigne, raggianti, eccitato, socievole. Solo lo scalpiccio dei bambini che ci seguivano gli faceva serrare le mie dita rassicuranti.

Sulla soglia del basso col pozzetto nero dietro l'uscio, ci aspettava la vecchia Tata. Da lei si fece abbracciare, a lei rivolse i suoi perché, con quella spontaneità, quel disarmato candore che gli conferiva l'aver vissuto i suoi quattro anni solitari. Arrivò la nipote giovane e sembrò colpito. Sei bella, disse. La ragazza lo abbracciò baciandolo con impeto e lui

insolitamente lasciava fare, che lo stringesse e gli succhiasse la faccia, sembrava provarci gusto, ribaciò quelle guance rosse fresche, un ancestrale istinto maschile. Non volle entrare, attratto dal proseguimento. Ma poi si voltò e, come aveva imparato da chissachì i vezzi femminili, flautando salutò la giovane con un ciao amore, che deliziò le donne. Non glielo avevo mai sentito, forse era appartenuto alle tenerezze di sua madre.

Finiva la prima giornata gloriosa al mare senza mare bagnato, stette a lungo a rimirarlo dalle finestre. A un certo punto domandò: Perché il sole a Roma tramonta sul marciapiede? Non seppi rispondere, cominciai a preoccuparmi per la notte. Ma accettò docile uno dei due letti affiancati delle prozie e cadde subito nel sonno.

La mattina, svegliandomi, lo trovai accovacciato dietro la mia schiena col succhiotto in bocca.

C'è una fotografia del matrimonio, la foto ricordo di pramatica che Giulio volle scattare lui stesso. Un gruppo reso eterogeneo dalla presenza di due sue cugine, facce storte contrariate e della governante appena assunta per mio padre, signora Melli (come sempre pretese di essere chiamata) lei col sorriso d'occasione. A destra il padre, un po' per traverso, quasi a volersene uscire dal cartoncino, la faccia offesa disgustata. Appollaiato a sinistra lo sposo, col fiore bianco all'occhiello, il ciuffo scomposto dal balzo per entrare nel gruppo. E io al centro, sbiadita biondina, nell'abito a giacca da lavoro col quale ero andata a sposarmi, il bambino frastornato davanti alle gambe, come una ragazza madre nel giorno tardivo della riparazione.

Una foto che non mi piacque. Ma Giulio ne fece stampare molte copie distribuendole largamente, me la sono più volte ritrovata sotto gli occhi. Aria dimessa, tranne l'evidente festosità dello sposo. Dopo non avevo fatto che trasportare le mie valigie attraverso il pianerottolo, da un appartamento all'altro. E aperte e vuotate. Non partivamo subito. Nessuno avrebbe pensato, guardando quella foto, e nemmeno io, quanto fossi tranquilla, padrona di me e soddisfatta. Fra la disapprovazione generale. A cominciare da mio padre. Irri-

gidito nella sua austerità, forte d'una incrollabile vedovanza e armato di viscerale antipatia. L'antipatia nutrita subito verso quell'uomo sconveniente, come lo definiva per le maniere troppo confidenziali (poi lo trovò indecente) malgrado venisse appellato d'Eccellenza. Lo chiamava il fanfarone sovversivo. Fanfarone Giulio lo era, in un certo modo innocente come i bambini dicono le bugie. Ma sovversivo solo per quel ciuffo al vento e le cravatte rosse che prediligeva, sempre fuoriuscenti dalla giacca. La sua figura dinoccolata e l'aria di ragazzone sventato che a me piacevano. Per il resto pacifico funzionario di ministero e, irragionevolmente, anche in tale qualità mio padre lo spregiava. Non fanno che ciarlare, andarsi a prendere un caffè e fumare la sigaretta, i parassiti dello stato. Giunse al punto d'insinuare che segretarie e dattilografe fossero il suo pascolo. Questi eccessi verbali quando, avvertito il pericolo, gli si liberò la lingua. Ma fin dal principio si era seccato che l'invadente individuo gli entrasse in casa, suonando a distesa il campanello e imponendo il principio desueto del buon vicinato.

Arrivò a suggerire che sposasse una delle cugine, convenientemente anziane e mica male, lui misogino. Le parenti che Giulio faceva subito sparire, non poteva vedersele per casa, la donna brutta e vecchia per lui non esisteva. Quelle che certo dicevano davanti al bambino: povero orfanello, e in seguito: ha la matrigna. E alla fine anche esse, fieramente disapprovando, avevano trovato indecente che un vedovo quasi cinquantenne sposasse una ragazza di ventiquattro. A quel tempo ormai sapevo che fra mio padre e mia madre c'era stata una differenza d'età quasi uguale, ma lui era andato al matrimonio rigorosamente e decentemente scapolo.

Perché mi sono sposata. Perché ci si sposa e perché quella persona e non un'altra. Io ritenevo di saperlo. Qualche ragaz-

zo mi era piaciuto, ma i ragazzi non si sposano e comunque nessuno me l'aveva chiesto. Deliberatamente volevo separarmi dal padre (dopotutto di là da un pianerottolo, senza abbandonarlo) uscire dall'atmosfera ipocondriaca di quella casa dove si era andata spegnendo l'effervescenza della mia infanzia, felice perché incontrollata. Volevo lavorare senza nascondermi, guadagnare l'indipendenza. Volevo ciò che le figlie di famiglia continuano a credere di trovare nel matrimonio: la libertà. Anche lo volevo per compassione del bambino. E per il brivido.

Quel gesticolare vivace di Giulio, il suo modo confidenziale di toccare parlando, perfino col giudice che si ritraeva brusco. Metteva sempre le mani addosso. A me il braccio sulle spalle, alla vita, per tirarmi in casa sua o accompagnar-mi uscendo, prendeva contatto facilmente e calorosamente. Un impetuoso o strisciante contatto che avevo cominciato a sentire, per la prima volta una sensazione carnale, un fremito nelle fibre. Se n'era accorto. Lo chiamava il brivido erotico, tutto serio. Non ho capito, prima, fino a che punto e in che maniera io piacessi a lui.

E insomma ci eravamo sposati. «Perché mi chiamo Giulio e tu ti chiami Giulia e il bambino Giuliano, perfetto.» Le sue scherzose proposte di matrimonio. Il suo entusiasmo il giorno del matrimonio. Nondimeno, imprevedente e, secondo mio padre, confusionario, la macchina in revisione non sarebbe stata pronta che l'indomani. Ripiegò su una cenetta fuori, noi due, a tu per tu, amore. Diceva amore a ogni piè sospinto. La governante, già impegnata anche per la notte durante la nostra assenza, rimase col bambino.

Fu una cena piacevole, in un piccolo ristorante, fra sconosciuti, lui mangiò e bevve da giovanotto, allungando le mani a toccarmi qua e là, come per assicurarsi del possesso, infine allacciando le mie gambe con le sue, non proprio nascoste sotto

il tavolo. Mi trascinò, fra molti brividi, all'allegria e all'ammissione che, a conti fatti, era andata meglio così.

Al ritorno, quasi l'una, trovammo la governante, esausta, dinanzi al divano su cui, la pezza stretta al petto, il succhiotto in bocca, il bambino aspettava a occhi spalancati, avendo rifiutato pervercacemente la sua cameretta e il suo lettino.

Che molto spesso, quando era nervoso o quando si svegliava di soprassalto per un brutto sogno, e insomma quasi sempre, andasse ad arrampicarsi al letto matrimoniale del padre (per i suoi primi due anni ci aveva dormito con la madre) e sempre comunque lasciando le porte spalancate, Giulio non me lo aveva deliberatamente nascosto, nella sua buona fede a volte ingenua ritenendo forse di avermelo fatto capire con quel ripetuto: è cattivo la notte. Oppure semplicemente non ci aveva pensato. Mi imposi la calma. Benché cadesse dal sonno, solo dopo lunga persuasione riuscii a indurre il Nino nel suo letto, assicurandolo che l'uscio sarebbe rimasto aperto. Ma quando lo sposo tornò dal bagno, evidentemente inastato sotto il pigiama, chiuse con precauzione.

Non so che mi avvertì. Un fruscio, un leggero raspamento, come se dietro l'uscio ci fosse qualche animale a grattare. Sottraendomi all'abbraccio, corsi scalza ad aprire. E il bambino era là dietro, di nuovo sveglio accovacciato in terra come un cagnolino. Impuntato, uno dei suoi capricci senza scapricciamenti e senza lacrime, muto ostinato impallidito, pavido e intrepido, disperatamente teso a reclamare calore e compagnia. Lo portai in braccio nel nostro letto. Credo che Giulio fra i denti masticasse imprecazioni, digrignava. Ma finimmo tutt'è tre per dormire. La mattina, svegliandoci, col bambino addormentato in mezzo, ci guardammo dagli opposti lati e scoppiammo a ridere.

Della luna di miele in viaggio non si parlò più.

Bambina nata sotto il segno della luna infranta. Espressione misteriosa. Attribuita al mio segno zodiacale o alle lunazioni, non so più e non so da chi, l'avevo forse letto. Mi tornò in mente col matrimonio: bambina non adatta alla procreazione.

Dai quattordici anni di non esplosiva pubescenza, ero rimasta d'aspetto acerbo, poco seno e calugine di bionda, la mancanza di vello che contrariò mio marito. Indelicatamente me lo disse. Ignaro d'arte, non apprezzava la *Leda col cigno*, che gli mostrai, né le donne implumi di quella pittura benché formosissime.

Tuttavia fu molto ardente e io corrisposi. Se ne compiacque. Non se lo sarebbe aspettato da una ragazzina così, malgrado il brivido. Giudicò che fossi matura al punto e in attesa di lui, prodigandosi. I miei ritegni per la presenza di un bambino in casa che creava difficoltà, le stesse difficoltà, non facevano che eccitarlo. Per due anni aveva avuto la moglie malata intoccabile, sembrava voler approfittare della mia buona salute e disponibilità.

Il bambino ora la notte dormiva, ma all'alba immancabilmente veniva ad arrampicarsi dalla mia parte, riaddormentandomisi addosso. La sera si poteva chiudere l'uscio. Giulio

non era un amatore tacito, ingordo come un ragazzo faceva rumore anche mangiando. Dopo riaprivo. E dovette rassegnarsi alla privazione del mattino, andare digiuno perfino la domenica.

A tavola capitava che si mettesse a guardarmi illanguidendo gli occhi. Diceva al figlio: «Va' dal nonno». Il presunto nonno che aveva provato a chiamare papà, ricondotto da un'accigliatura all'Eccellenza. Invece il bambino imprevedibilmente era stato gradito e accolto, anche dalla sostenuta signora Melli governatrice.

Ci andava. A passetti legati, rigirandosi come se cercasse di capire. Qualcosa capiva. Quando suo padre cominciava a guardarmi in quel certo modo a cui io stessa non ero insensibile. Improvvisamente effusivo e pieno di attenzioni, mettendosi a servirmi, allungando le mani attraverso la tavola, toccatine carezzevoli promettenti, si alzava per strisciare alle mie spalle un rapido abbraccio. Mi resi conto della gelosia del bambino e di quanto e perché fosse giustificata. L'estraniamento della coppia in stato di desiderio reciproco. Alla sua sensibilità, in quei momenti, il più fuggevole contatto risultava diverso dalle consuete manifestazioni di affettuosità coniugale. Si sentiva, ed era, veramente escluso.

Tutto cambiò con la gravidanza. Non di colpo. Al principio, incerta, non dissi nulla. A parte qualche malessere e leggere nausee, detti poco peso all'evento. In realtà evitavo d'interrogarmi. Giulio non sembrava averci pensato, mai si preoccupava in anticipo di qualsiasi cosa. Non si era parlato di altri figli, se li volessimo o no, se li volessi io, nessuna precauzione. Mio padre, davanti al cui sigaro ebbi una violenta nausea, borbottò d'incoscienza. Quando lo comunicai a Giulio rimase sconcertato. Ne sei sicura? Subito dopo, secondo la migliore tradizione, mi baciò in fronte con re-

verenza. Eravamo soli, volle fare l'amore. Per la prima volta non partecipai, contratta di fuori e di dentro. Una punta di paura. Un vago senso di umiliazione.

Durante lunghi mesi fui sorretta e incoraggiata dal Nino, I suoi "non ti preoccupare" senza le erre, si accorgeva di ogni sbalzo d'umore. Non ti preoccupare, togliendosi di bocca il succhiotto e nascondendolo in tasca, lo fece quasi sparire. Non capiva di che si trattasse, non potendo collegare con l'annuncio di un fratellino in arrivo, sì sì, ne era poco entusiasta ma mi accontentava. Non capì fino all'ultimo. O forse si rifiutava.

Soffersi nausea atroci, restituivo anche l'acqua. Tutto me le provocava, specie l'odore del tabacco di cui era disgustosamente impregnato Giulio. Ero costretta a uscire dalle stanze dove accendeva la sigaretta, finché se ne andò a fumare sul terrazzo. Nel letto matrimoniale rimasi col bambino. E per attenuare le nausea non valse che la liquerizia, tornai a succhiarla, succhiavo vergognosa cercando di nascondermi al Nino.

Il ginecologo fu sbrigativo e rassicurante. Tutto bene. Disse che la mia conformazione rendeva la maternità improbabile, nondimeno ero stata valorosamente fecondata. Ebbe l'aria di congratularsi col marito. L'uomo è sempre fiero della sua potenza di generare.

Al terzo mese, cessate d'incanto le nausea, ripresi a nutrirmi con scrupolo. E con nuove angosce. Che fossi troppo stretta per contenere un feto in crescita, per darlo alla luce normalmente, diomio, potrà mai uscire da me? Lo sentivo prigioniero e io carceriera senza chiave. Un momentaneo sollievo me lo procurò inaspettatamente mio padre. Disse senza guardarmi, per nulla dannunziano, che ero nata in un batter d'occhio, frullata via come un uccello. Ancora cre-

devo che mia madre fosse morta in conseguenza del parto: dunque non avevo colpa.

Comperai libri e riviste, cercavo sui giornali, ansiosa di sapere. Mi ero messa in mente che la brutalità della nascita avesse straziato il Nino e forse segnato per tutta la vita. Non volevo che succedesse a mio figlio. Scoprii teorie e metodi nuovi che avvaloravano le preoccupazioni.

Allora è vero che sentono lo strappo dalla madre, la separazione, l'abbandono. Il rifiuto. Lo strillo della nascita, che tutti intorno aspettano e accolgono con stupida soddisfazione, è invece un grido di dolore. Si viene al mondo terrorizzati. Tirati via con le mani, col ferro, fuori dal bagno caldo buio sicuro, scagliati in un gelo ustionante. La bruciatura improvvisa dell'ossigeno nei polmoni. E subito il taglio nel vivo. Afferrati per i piedi, a testa in giù, spenzolati, schiaffeggiati, l'accoglienza crudele. Gelida dura la bilancia, un duro piano di tavolo, ruvidi panni graffianti.

Descrizioni terrifiche, ma per suggerire un diverso trattamento. Ero decisa a intervenire se in clinica si fossero comportati in quel modo. Ormai sapevo che il bambino, appena espulso, non dev'essere portato via con la maledetta furia, ma appoggiato sul nudo ventre materno che si è fatto cavo per accoglierlo ancora in atteggiamento fetale. Bisogna lasciarlo a respirare attraverso la madre, finché il cordone ombelicale cessa di pulsare, tre minuti, e solo allora si taglia. Avrei guidato io medici e infermiere: tre minuti. Lo avrei preteso, caso mai fossero della vecchia scuola. Non infliggetegli il taglio crudo, la prima ferita della vita, non gettatelo all'improvviso nella luce infuocante, nei rumori assordanti, con la spina dorsale schiacciata dal peso insostenibile dell'aria. Pensavo: come gli astronauti ridiscesi dalla luna all'impatto con la pressione atmosferica. Un

esserino scorticato che arriva da cieli inesplorati su un pianeta inclemente.

Ci andai, piena di ignaro coraggio e inerme determinazione. Tutto avvenne come sempre era avvenuto e assistei impotente allo strappo e al grido. Esausta dal lungo strazio e alla fine incosciente. Con una sola sensazione corporale: sclavicolata. Ero fuori, mi vedevo da fuori: una donna tutta sclavicolata come nelle antiche immagini delle torture.

Ricominciò quell'agosto la serie di estati al mare, le calde piene pregustate estati, confuse nello scorrimento del tempo in un'unica stagione. L'estate al mare col bambino.

Avventurose, emozionanti. Un bambino felice alla scoperta del mondo. Felice e aperto alla vita. Benché, come tutti gli ipersensibili, si rifiutasse di crescere. Attaccato all'infanzia e alla mia mano. Io forse attaccata alla sua, ancora debolissima.

Le donne in paese l'avevano sempre creduto mio figlio, così biondo e magro (dicevano paglierino e steccolito) inseparabili come eravamo. Che mi chiamasse Gigì era considerato un vezzo di gente cittadina, chiamava per nome anche il padre.

Noi due soli. Giulio per qualche frettolosa domenica. Scendeva al mare di malavoglia, animale urbano di scarsa confidenza con l'acqua, standosene sdraiato a occhieggiare le espanse nudità femminili, attratto dalle ascelle folte di pelo nero. Oltre che implume, io ero scheletrita e intoccabile.

Nondimeno si manifestò allora la nostra passione deambulatoria. Uscivamo continuamente. Il Nino ancora, per le scale e in strada, a passetti cautelosi, i piedini divaricati e, se lasciato dalla mia mano, sollevando i gomiti come alucce

in prova di volo. Pavido e prudentissimo. Ma lui con le sue gambine steccolite, io con le mie scarnite e fiacche, intraprendemmo a rate discesa e risalita della collina. C'era adesso un servizio di pullman per la spiaggia, ma veniva preso d'assalto da orde di famiglie con figli e sacche, da travolgere una signora traballante e un bambino pauroso degli altri bambini. Non ero più la riverita figlia del giudice che nel rione dei pescatori.

Imboccavamo a piedi il sentiero della liquerizia e degli aranci selvatici che nessuno più percorreva, ne era rimasta traccia come di un tratturo cancellato. All'ombra di un albero consumavamo i cibi preparati dalla Tata, sull'erba secca spinosa dell'estate dove il Nino fece i suoi approcci con la natura, insetti compresi, vincendo timori e ribrezzi. Per poi risalire lentamente verso casa a rimirare il mare dalle finestre. Senza voglia di raggiungerlo. Anche visto di lassù appariva ostruito da corpi umani, ingombro di casotti e ombrelloni a non finire, rotto dagli stabilimenti di nuova costruzione, in retrovia macchine parcheggiate come un assembramento di tartarughe variopinte. Il nostro casotto rimase inutilizzato, salvo le domeniche che Giulio voleva portarci – una macchina in più – a usufruire di ombrellone e sdraio, tutto pagato. Lo lasciavamo a farsi la tintarella e occhieggiare.

La sabbia era ben rastrellata, non vi germinavano semi di cocomero né vi passeggiavano stercorari, docce e gabinetti, altoparlanti in funzione canora o per ricerche di bambini. E gente, un carnaio di gente con figli indiolati, il mare un ribollimento di corpi e spruzzi, al largo squarciato dai motoscafi. I pescatori attraccavano lontano, anche essi viaggiando a scoppi di motore. Le paranze a soli e stelle potei soltanto descriverle al Nino. In seguito andammo a vedere l'ultima, dicevano, in un piccolo villaggio.

Via via rinforzati, scendevamo alla spiaggia, sguazzando riva riva per uscircene dalla calca e dal labirinto dei casotti. Il bambino sedentario prese gusto a muovere le sue gambe filiformi, che indurirono al polpaccio un muscoletto rotondo, attirandomi sempre più lontano. Di entrare in acqua non si parlò, paventava quella gran massa liquida continuamente a precipitarglisi incontro. E fu camminando che giorno dopo giorno, estate dopo estate, scoprimmo l'ultimo rastrellatore di telline, l'ultimo trabocco col pescatore funambolo in aria e l'ultimo scoglio solitario.

Per la prima volta vide un ragazzino tutto nudo. (Convinto che anche le bambine fossero fatte così, io stessa e perfino la pettoruta signora Melli, col pistolino, come gli aveva insegnato a chiamarlo suo padre.) Ci eravamo spinti fino a scoprire il bellissimo scoglio a piramide, sulla cui cima sembrava scolpita una statuetta. Assistemmo al tuffo, il ragazzino che veniva giù filato e restava sott'acqua coi piedi sventagliati fuori, riemergendo a scatto di testa. Ripeté davanti al Nino sbigottito e strabiliato. S'arrampicava come un ragno e volava come un uccello. Offrì conchiglie e stelle di mare, non volle soldi, gli regalammo un costumino. Lo trovavamo sempre nudo, ma l'infilava per seguirci. Fecero amicizia.

Erano quasi coetanei, entrambi mai entrati in una scuola, ignoranza affratellante. Il Nino fu sedotto dai tuffi e dalle nuotate in cui il marinaretto si esibiva, ma l'acqua continuò a spaventarlo. Quando riprovai a entrarci e tentare brevi nuotate, lo trovavo ad aspettarmi impallidito, mi recuperava aggrappandosi. Cercai d'insegnargli, ma tutto il suo progresso fu di rimanere in un palmo d'acqua a semicupio e credette di fare il morto sempre toccando fondo col sederino. Era ancora troppo piccolo per forzarlo a liberarsi dalla mia dipendenza, occorreva tempo. Eravamo tutt'e due deboli e

spaventati. Col ragazzino un po' si sciolse, imparò a entrare in acqua spruzzando, mai immergendosi oltre il ginocchio. Imparò perfino un paio di parolacce raccolte alla spiaggia.

E la malizia. Il giorno che trovammo un'anziana contadina (l'ultima) placidamente intenta alla cerimonia che conoscevo, del bagno di pulizia annuale. Il Nino osserva curioso la donna mezzo svestita a mezz'acqua, come lui in semicupio. Ed ecco che, piegata su un fianco, la maretta riempie gonfia e solleva la sottana, scoprendo all'ignara un deretano candidissimo che mai aveva visto luce di giorno. Lo sento ridere. Non la sua risatina a trillo, ma un ridacchiare. Mi guarda, indica e dice: culo. Fra noi era sederino, anche culetto, una parola ovvia. Lui, in quel modo, l'aveva sentita dagli altri. Ed era solo l'apparenza della malizia, l'espressione verbale, il tono. Si aspettava un: non si dice. Sorvolai.

Ma all'improvviso, proditoriamente, mi ricadeva tutto addosso. Una volta mentre la Tata labbreggiava una ninnananna paesana senza parole. L'idea che forse sarebbe stato bene venire qui a farlo nascere in mano alle donne, come nei vicoli scivolano alla vita così facilmente i bambini. Mi ero complicate le cose. Non l'avevo aiutato creandomi assilli e scrupoli, cercando d'intervenire anziché abbandonarmi alla natura e agli uomini, per spietati che siano. Aveva stentato a venire al mondo, forse si rifiutava. Era stato estratto a forza col ferro e brutalizzato clinicamente.

Oppure rivedevo con un sussulto come erano apparsi sull'uscio della camera, il padre emozionato, il Nino con una faccetta smarrita che pareva non riconoscermi in quel letto ospedaliero. Non mi aveva chiamata, non si era precipitato. Gli presentano il fratellino. Lui arretra. Grazioso benché minuscolo, gli occhietti aperti neri vivi, come se vedessero, osservassero con severità l'accoglienza futile degli uomini alla

nascita. Senza staccarsi dal padre, alle esortazioni, sospinto, il fratello involontario si sporge a guardare. Era rimasto a fissarlo, a lungo, contrariato, con profonda diffidenza.

Quando mi riprendevo, in cerca del bambino scomparso, di nuovo lo trovavo sull'ottomana bozzuta, in positura scomoda, la pezza al petto e il succhiotto fra i denti.

Stavamo su un prato, l'erbetta nuova di settembre nuovamente gremita di piccoli fiori, farfalle bianche volteggiavano basse a coppie rabescando l'aria. Il Nino cercava inutilmente di afferrarle, goffo, non sapeva correre e del resto non è facile acchiappare farfalle. Così leggere bianche incorporee. Giulio l'impoetico disse a me: sono cavolaie, e al figlio: stupidino. Mi urtò. Stentavo ormai a controllare l'irragionevolezza della mia insofferenza. Quando il Nino goffamente cadde e lui gli gridò idiota, scattai. La sua rozza abitudine di rivolgere al bambino certi epiteti. E se davvero fosse più che tardivo? Durante le supplenze a scuola avevo sentito di classi differenziali, bambini disadattati, ritardati mentali, anormali o addirittura deficienti. Non sopportavo di sentirmi dire idiota così.

Tanto meno sopportavo l'offensività nei riguardi di mio padre. Era il vecchio, al quale tuttavia in presenza fingeva ossequio, vecchio barboglio sentenzioso. Lui ripeteva una sentenza di suo nonno contadino: "Parlò Seneca e disse cacca". Aveva fatto ridere anche me. Non ero più disposta a riderne. Mio padre, che s'imponeva a tutti con l'autorità della toga, la cultura, la padronanza del codice come se lo possedesse a memoria. Io potevo permettermi di valutare la sua cultura, avevo dato fondo alla biblioteca, oltre i tomi di legge ferma

a D'Annunzio, può esservi a qualsiasi grado un'ignoranza di ritorno, lui fossilizzato in codici e pandette. E io sola sapevo come a volte gli mancasse la parola più comune, sigaro vino pane o che fosse, mascherando l'intralcio di memoria con gesti stizziti verso gli altri. Capivo quanto i vecchi soffrano e si vergognino della vecchiaia.

Anche Giulio capiva e mi scottò. Ero indignata che si permettesse insinuazioni sulla convivenza con la governante pettoruta. Indotta a figurarmi il padre senilmente brancicare in quell'abbondanza di carne frolla. I pensieri sporchi. Che ne avrà fatto del suo membro, rampognato, condannato mille volte in tribunale, le malefatte dello strumento diabolico.

Mi sentii involgarita, la insensibile degradazione del rapporto fisico con mio marito. Quando riprovava certi approcci – mi fai fare una scopatina – le piccole scurrilità intime che non suscitavano più il brivido, rifiutavo di mettergli le dita nel ciuffo, gliel'avrei piuttosto strappato. Rinunziò agli approcci e fu peggio. Gli venne fatto di considerare: non è questione di romanticherie, siamo persone adulte – associandomi alla sua età – e io sono vedovo. Accumulavo rancori.

Un giorno a tavola il Nino si voltò a me e disse sogguardandolo: Ha grufolato. Capii e mi sentii gelare. Lui non parve capire e del resto mai dubitava di sé stesso, lui emetteva sempre suoni acconci. Basta, che si arrangi, come si era arrangiato durante la lunga astinenza dalla prima moglie. C'era stata una certa donnetta.

Bruscamente seppi che il mio matrimonio era finito. Poco più di un anno fa avevo accettato solennemente quell'uomo per tutta la vita. Ragazza allevata nel perbenismo, che alla maturazione dei sensi cade nel vecchio errore di pagare lo scotto alla natura con un compagno legalizzato. Fossi andata

con uno dei ragazzi che mi erano piaciuti – e sarebbero stati attenti, ragazzi esperti con le coetanee – avrei saputo a che cosa si va incontro. Mi ero caricata di un uomo impossibile e di un bambino idiota. E crescono. Già perdeva allungandosi qualche grazia, il primo vuoto fra i dentini a grani di riso, non era più l'incantevole cucciolo. Come i gattini deliziosi che diventano grosse bestie baffute puzzolenti d'amore.

Avevo subito dure prove e covavo paure. Stavo male. Tanto che mio padre intervenne, con una prudenza e una delicatezza insospettabili. Mi pregò di accompagnarlo nella nostra città di montagna e non credetti che avesse davvero qualche cosa da fare in tribunale, era pensionato. Lo seguii passivamente. Al balconcino dell'albergo, giù i tetti rossi della città vecchia – e in mezzo il lungo viale dei tigli che attraversavo da scolara – di fronte le montagne innevate, respirai l'aria nativa che risana, sottile tonica, penetrante in fondo ai polmoni come menta. Mi stimolò con una sorta di eccitazione, una vaga ebbrietà, e l'insonnia. Non riuscivo a dormire. Il cuore batteva sul cuscino con intermittenze di extrasistole, il giorno ero colta da palpitazioni. Mio padre s'accorse una volta che tenevo le dita sul polso. Disse filato che ascoltare il cuore è causa di terrore e poi s'impuntò. Ma accettò umile che gli suggerissi Ippocrate.

Una mattina all'alba, senza aver chiuso occhio, affacciata al balconcino, vidi un cielo celeste agro primaverile, eppure compatto sotto la spera del freddo, che nemmeno il sole valse a rompere. Era, anche così diffuso e reso consistente da quell'invetratura, un celeste più remoto del firmamento. La luna vi combaciava bianca e sfaldante come un pezzetto d'intonaco. Resisté, luna di giorno, simile alla sfarinatura di un'ostia. Poco prima che il sole spuntasse, per i boschi e gli anfratti delle montagne chiazze di neve si fecero co-

lor malva, si era tinto l'orlo del cielo d'una tenue carnosità, come di cosa che sbocci. Qualche scarmigliatura di nube sul crinale più alto subito dileguava. Paesaggio di Pasqua rosa sotto vetro.

Molto bello, rasserenante e salutare. Ma la giornata era lunga, la città rimpicciolita e corta, mi mancava lo spazio per camminare, le occupazioni per la stanchezza e il sonno. Volevo andarmene. Anche mio padre era spaesato. Fu come a un estremo appuntamento che, uscendo insieme, senza parlare, mi condusse nella strada in cui aveva abitato i primi tempi ed ero nata io. Una casa bassa col balconcino. Si fermò dalla parte opposta, il marciapiede dove l'automezzo tedesco aveva investito sua moglie. Non era stato lui a dirmelo. Spor-se la mano al muro sul quale era spruzzato sangue e rimase contro quel muro, suggellando una lunga desolata fedeltà. Alle sue spalle piatte di vecchio vidi la bella donna bionda attraversare impetuosa la strada. Una donna più giovane di me, del tutto sconosciuta, estranea. Fu indolore.

Ripartimmo all'improvviso. Uscendo dalla stazione m'investì l'aria tepida e molle, la prima boccata di gas di scarico, il sapore di Roma. In qualche modo esilarante. Dal taxi si spiegavano le strade, lunghezze da percorrere.

Venne ad aprire Giulio, sorpreso, con un sorrisetto intimidito, gli sfiorai il ciuffo. Nino, dov'è Nino. Alla voce era apparso sull'uscio del soggiorno, sceso dal divano, con la pezza strasciconi e il succhiotto in bocca. Lì fermo, titubante, quasi incredulo, come se mi avesse temuta persa. Di colpo sputò via il succhiotto e, con la pezza tra i piedi, corse ad avvinghiarmisi alle gambe. Serrava sussultando a piccoli singhiozzi secchi.

Lo capii in quel momento. Era il bambino che avevo voluto.

Forse è proprio il mare il nostro elemento, l'elemento nativo, dalla condizione prenatale del bagno amniotico, la liscia amorevole protettiva aderenza del liquido alla pelle, l'abbraccio completo dell'acqua. Ripresi le nuotate sempre più lunghe, allontanandomi sempre di più, rinforzata e inebbrata. Andavamo lontano, al nostro scoglio, dove ci aspettava fedele il marinaretto Tore, Torello per il Nino. Di proposito lo sottoposi, gradualmente, all'ansietà che gli procuravano quelle mie perigliose assenze, finché abbandonò l'attesa in riva per i giochi con l'amico, li trovavo a impastare sabbia tranquillamente. Fu l'unico compagno della sua infanzia al mare, amato ammirato imitato.

Una volta, uscendo dall'acqua, li scoprii accoccolati sotto la roccia in piena orgia. Si passavano una borraccetta di vino, una sorsata al collo e una boccata alla cicca. Non si scomposero. Per il ragazzino dei pescatori era lecita l'offerta di un trattenimento da amici, per il Nino lecito accettare tutto dall'amico. Mi sforzai di non batter ciglio. Incredibilmente non si sentì male, fu solo allegro, esaltato dall'impresa. In seguito affrontò anche l'acqua, imparando dal compagno a tenersi a galla, ma sempre dove si tocca. Quanto a me, nessuno mi aveva insegnato, mi ero buttata e via.

Invece stette male per una puntura d'insetto. Un grosso insetto peloso che scaturì dalla sabbia e gli pinzò un piede. Era capitato anche a me bambina, ricordo di essere tornata a casa debole e stordita, nascondendomi alle donne avevo vomitato fuori da una finestra, poi a letto a smaltire la febbri-ciola fingendo sonno di stanchezza. Il Nino, scombuscolato, vomitò in mezzo alla cucina. Scottava e chiamai il medico.

Dal tallone pinzato si diramavano nervature di rossore. Lui descrisse l'insetto, lo chiamava bombo. Il medico rise, il bambino insisteva col suo bombo inventato. Finché presi il vocabolario e bombo c'era sul serio e peloso. L'aveva forse trovato nei fumetti che gli comprava il padre o sui libri del nonno che si divertiva a sfogliare. Ma come, se non sapeva ancora leggere.

Quell'inverno l'avevo portato con me a scuola durante una supplenza. Era una terza classe e provai a mandarlo in prima dalla collega. Ci andò per due giorni, obbediva sempre, ma all'uscita lo trovavo pallido e sconvolto, opponendo l'appiattimento e gli occhi chiusi alle travolgenti sfilate delle scolaresche, fino al momento di recuperarmi. Avevo finito per tenerlo con me e se ne stava immobile attonito nel banco, con le braccine rattrappite da sembrare un povero focomelico o uno spastico.

L'anno appresso entrò regolarmente. Non cercava di sottrarsi, non piangeva e non faceva capricci, ma prima di uscire spesso vomitava la colazione. Mise a dura prova la pazienza di una garbata maestra: stava quieto come imbalsamato, l'occhio con una fissità catatonica, rifiutandosi di rispondere, di scrivere, di uscire dal banco, rifiutandosi a tutto. Sembrava veramente un bambino, più che ritardato, con una qualche anormalità, ebbi paura che la collega me lo dicesse. E una volta, sorridendo: Tiene la bocca chiusa come un'ostrica. Al

che lui dischiuse le valve e corresse: Come una tellina. Finché ci accorgemmo che leggeva correntemente “Topolino”, quei minuti fumetti che io stessa trovavo difficoltà a decifrare. Si era difeso. Il bambino è ingenuo e calcolatore.

Anche a Roma uscivamo insieme tutti i giorni, imperterriti camminatori nel traffico. Qualcuna delle governanti doveva averlo portato per le chiese, voleva sempre entrarci. Lui così timido e ritroso correva incontro alle tonache per il bacio, posava le labbra sul freddo cadaverino di ottone del crocifisso nero con una sorta di voluttà. Come in paese, quell'anno del Natale, io avevo baciato appassionatamente, nelle mani paonazze del frate, il Bambinello di porcellana rosa.

Quando lo condussi a San Pietro, fu colto da spavento dinanzi ai putti dell'acquasantiera. Come ci avvicinammo e si misurò con quelle forme gigantesche, sentii la stretta aggrappante. Non lo turbarono gli angeli robusti e le sante opime, nemmeno si scosse allo scheletro sbucante dai duri panneggi di marmo brandendo la clessidra, né a draghi e serpenti, teschi e tibie incrociate. Ma continuò ad arretrare alla vista dei putti sempre fuor di misura, rampanti per le pareti, accovacciati nei gruppi statuari e nei monumenti funebri, a sostenere un cuscinone di pietra o un cartiglio sterminato, a impugnare spade di bronzo o altrettanto minacciose cornucopie a bocca esplosiva. Non gliene sfuggiva nessuno. I putti dai gran piedi carnosi e cosce e natiche polpate a pieghe di grasso come sovrabbondanze femminili, li vedeva mostri benché alcuni scoprissero un rassicurante pistolino. O forse lo spaventavano proprio perché bambini.

Ma il piede scuro di San Pietro volle devotamente baciarlo. E in cospetto alla statua del papa con gli occhiali che sembravano orbite cave, disse con indifferenza: L'hanno

beccato i corvi. Le sue fantasie macabre. Invece la *Pietà* lo allarmò. «Scivola, non lo regge, casca.» Parve anche a me che la delicata fanciulla non potesse reggere così, con una mano sola, quel corpo morto d'uomo. Certe volte riusciva a coinvolgermi.

Non fu possibile indurlo a correre in mezzo ai piccioni come gli altri bambini, restò attaccato a me, con tutta l'immensa piazza senza traffico a disposizione. C'era per lui sempre troppa gente. Se cercavo di spingerlo gli tremava il braccio. Allora, a sette anni, scolaro (suo malgrado) cominciò a darmi fastidio e preoccupazione quel voler essere tenuto per mano come un piccolino, mi stava tenacemente appeso. A volte anche in casa, da una stanza all'altra mi raggiungeva per attaccarsi. Se lo respingevo, era capace di tirar fuori da qualche nascondiglio il ciucciottto. La sua compensazione.

Mi iscrissi all'università, volevo seguire psicologia. Ero piena di scrupoli e rimorsi, per aver favorito certe tendenze, sempre procrastinando il momento di spronarlo ad affrancarsi. Ma come? Cercavo nei libri. C'era: l'insicuro, il dipendente, il frustrato, bisognoso di continuo risarcimento. Risarcirsi di che? Del doppio abbandono materno alla nascita e alla morte? Degli anni orfani? Mi domandavo se fossero quelli i traumi infantili. La paternità è insufficiente.

Mi capitò di leggere la risposta di Freud a una donna che gli chiedeva come regolarsi per allevare bene suo figlio: avrebbe sbagliato in ogni caso, la migliore madre è quella che riesce a non ostacolare il distacco dei figli. Rimasi colpita. E se è il figlio a non volersi staccare? Colpita e confusa.

Forse sarebbe meglio non avere una sola madre né una vice, ma tante madri in scambio di comunità. Io semplicemente non l'avevo avuta.

A un tratto si fece ardito in autobus. Era lui a tirarmi avanti fino ad appostarsi dietro l'autista, puntando gli occhi alle manovre della guida. Stava nascendogli una passione. Le passioni hanno di buono che ci buttano fuori di noi stessi.

In macchina col padre gli era proibito toccare e far troppe domande, s'irritava o rideva dandogli bonariamente del cretino. Lo ammutoliva. Ma per strada con me, ignorante in materia, non si saziava di parlarne, ragguagliandomi sui nomi, i modelli, la potenza. Si staccava per andarle a toccare. Toccava le macchine come se le accarezzasse.

C'era un garage sulla nostra strada e dentro un cane che compariva all'improvviso abbaiando. Tirava la catena verso la porta e abbaiava frenetico. Richiamato dal padrone s'accucciava rugliando. «Ce l'ha coi bambini, lo stuzzicano.» L'uomo rideva, invitante: entra entra. Sosta immancabile. Il Nino passava in rivista le macchine, con un occhio al cane.

Degli animali aveva paura e compassione. Vinse la paura pur di entrare. E ormai il cane non gli abbaiava più riconoscendolo, tirava solo la catena. Dopo nemmeno tirava, sempre buttato là in terra. Fu il bambino a notare il pelo imbruttito. «Già» disse l'uomo «sta male, non mangia». Ogni volta stava peggio e in mezzo al pelo arruffato c'erano

nodi di croste. Non si muoveva, ma alla voce del bambino apriva gli occhi tentando di scodinzolare.

Che avesse non si capiva, non ci aveva capito il veterinario, pillole e pomate inutilmente. Bisognerà ammazzarlo, disse l'uomo. Il Nino impallidì: no no. L'idea venne a lui: è avvelenato. Non capivamo. Il gas delle macchine (le sue care macchine velenose): legato nel garage, notte e giorno, buttato in terra a livello dei tubi di scappamento a respirare gli scarichi. Infatti, portato su un terrazzino di casa, il cane guarì. L'uomo ogni volta chiamava il Nino dottore. Amico uomo, amico cane, amiche macchine.

L'amore per le macchine, che ai miei occhi stavano sfigurando Roma, non sapevo di dove gli venisse. Forse dal fondo della sua pavidità, come strumento di potenza. O semplicemente era dopotutto figlio del suo tempo. Ma il rapporto con la natura e gli animali potevo capirlo e attribuirmene il merito. Anche se il suo temperamento sensitivo lo spingeva a una tal quale morbosità. In campagna, quando Giulio ci portava in gita domenicale, notai come camminava sui prati e i sentieri, con precauzione, guardando in terra. Non era più il suo modo cauto di mettere i piedi divaricati per sentirsi sicuro, ma il timore di schiacciare le formiche. Il padre ne rise. A me parve uno di quei monaci indù – se ancora ve ne sono al mondo – che procedevano spazzando il terreno con una frasca davanti ai propri passi, per evitare di uccidere esseri viventi. Già altre volte, quando poppava con l'occhio vacuo, mi aveva fatto pensare a un orientale. Beninteso, non poteva arrivare a preoccuparsi di quello che sterminavano le macchine al loro passaggio. Si mise a urlare solo quando Giulio, spericolatamente, tentò di mettere sotto una povera lepre impazzita sull'autostrada. Secondo lui il figlio era vile e mia la colpa.

Anche il Nino, come me alla stessa età, era impaziente di partire per il mare. Ma l'anno che mio padre ebbe la prima avvisaglia al cuore e potemmo muoverci dopo ferragosto, non sembrò ansioso. I bambini sono come gli animali che sentono il terremoto.

All'arrivo in paese c'erano capannelli sulla piazza, un fermento inconsueto a quell'ora di spiaggia. Non festivo, un assembramento agitato che s'immobilizzò al passaggio dei carabinieri. Vennero di corsa due donne al portone. Avevo preso io la mano del Nino, non feci in tempo a tirarlo dentro. C'era stato il morto, giusto il 15 – ripetevano le donne segnandosi – punto di stelle che vuole ogni anno la sua vittima. Credetti fosse un morto in acqua, il solito bagnante imprudente. Invece non era l'affogato in mare ma un impiccato nelle campagne. Proprio quella mattina, dopo giorni che si cercava, l'avevano ritrovato appeso a un albero dietro la vecchia masseria, il corpicino già gonfio. Strinsi la mano tirando verso le scale: tremava e resisteva. Feci segno alle donne, ma già era stato detto: un bambino, angeli e santi, mettersi la corda al collo. Sentii la mano irrigidirsi, come entrammo in casa era gelata e si staccò dalla mia.

Poco dopo saliva affannando la Tata, troppo scossa per frenare la lingua. Suicidarsi un bambino, mai si era sentita una cosa simile. Appena ebbe pronunciato il nome – e si morse la lingua – mi resi conto di saperlo già e che lo sapeva il Nino. Magari avesse domandato come una volta da piccolo: che stava a fare il suo angelo custode? Non fiatò e non pianse. Per tutto il pomeriggio rimase affacciato alle finestre a mare.

Dal maresciallo dei carabinieri appresi quello a cui avrei dovuto interessarmi al di là dell'incontro agli scogli. Non esiste il nostro prossimo se non in quanto ci è utile o almeno piacevole. Gli stretti consanguinei e le persone che amiamo non sono il prossimo, sono noi stessi. Al comando conoscevano il ragazzo dell'ubriacone, che andava in cerca del padre nelle osterie per riportarlo a casa e l'uomo lo seguiva barcolloni. (Stavolta ha bevuto fino a tramortirsi.) Vivevano soli in una stamberga, morta anche la donna che non gli era neppure madre, si stava provvedendo a internarlo in un istituto, levarlo dalla strada e dalle osterie. Anche dal mare e dalla libertà, pensai rabbrivendo. Lo sapeva? Certo che sì. Era stato sorvegliato e ammonito, ormai entrava nei locali per conto suo a bersi un bicchiere. Disse al maresciallo che lo faceva perché si sentiva triste. Aveva imboccato la fuga solitaria. Suicidio esistenziale. Per derelizione. E l'insano gesto, come scrisse secondo la formula consacrata il cronista del giornale locale.

L'indomani scendemmo alla spiaggia come il solito, camminavo nella sabbia incerta, il Nino avanti, si fermò al casotto. Anche i giorni seguenti, senza muoverci, senza toccare l'acqua, coricati sulla sdraio, il Nino spesso attardandosi dentro il casotto, senza mai parlare di "quello". E mai se ne parlò.

Finché una mattina, lui sempre precedendomi, ci avviammo in silenzio al nostro scoglio. Lo vidi andare verso l'acqua, entrare al modo prudente di chi si regge appena a galla, e poi di colpo, buttandosi avanti, a gran bracciate, per la prima volta affrontare a nuoto il mare e la sua pavidità infantile.

I quattordici anni di Giuliano mi colsero di sorpresa, non meno di quanto i miei avessero sorpreso mio padre. Ma senza allarme. Non era più un bambino e non era ancora un uomo, quell'ibrido commovente della metamorfosi. Cominciava a cambiare voce, qualche nota stridula e toni profondi, improvvisi e passeggeri mutamenti. La muta del ragazzo, come la serpe che a lenti sforzi cambia pelle. Ma niente peluria invereconda al labbro né certe sgraziatezze dell'adolescenza incipiente. Lo spiavo. Un biondino smilzo delicato, di calugine chiara che avrebbe tardato a palesarsi barba, la pelle liscia, denti piccoli di smalto perlaceo, un che di femminile, ancora senza le appariscenti sgradevolezze dell'età. Tardivo nel fisico come ingannevolmente era sembrato tardivo mentale nell'infanzia.

Non feci in tempo a preoccuparmene. Una domenica, che volli mettere un po' d'ordine nella sua stanza caotica di pigro, trovai in fondo a un cassetto, frammezzo a cianfrusaglie di bambino, il suo ultimo succhiotto dalla gomma sfatta appiccaticcia, abbandonato ma serbato. Serbava tutto. E nella tasca di una giacca estiva due fogli ripiegati e spiegazzati di qualche rivista per uomini. Nudi di donne. I nudi senza il pistolino al quale aveva prestato fede di unicità tan-

to a lungo, senza che io trovassi l'occasione e il coraggio di disingannarlo. Mi ero, sì, domandata quanto duri la latenza della sessualità dopo una protratta fase orale, ma sempre procrastinando.

Credo di aver sorriso, in qualche modo rassicurata. Come una qualsiasi madre ignorante.



Parte terza  
**LE FUGHE**



...

Oggi ho messo fine alla relazione con F. Non è stato facile, per lui non era finita e ha tentato di trattenermici. Di nuovo eloquente, la parola, il suo modo di servirsene, affascinata dalla parola. Le brevi conversazioni al piccolo bar dove ci eravamo incontrati per caso le prime volte a bere un caffè. Di fronte alla scuola, potevano vederci i suoi studenti e i miei bambini. La meraviglia che fossi laureata e preferissi restare con i bambini. Poi un locale dove poterci sedere e parlare con agio, incontri concertati, passeggiate senza fine. Gl'inesauribili argomenti, i libri, stupito che avessi letto tanto. Compiaciuto e forse un po' intimidito. Solo dopo le vacanze, rivederci a scuola, ritrovarci a un appuntamento nel "nostro" caffè, la passeggiata sotto i platani di "quel" lungotevere, solo allora un improvviso stretto lungo abbraccio. E il brivido, da più lontano e più profondo, non sembrava nemmeno dalla carne.

Quello stato unico, gonfio a empiti di felicità, non comparabile a nessun altro appagamento della vita. E non ci si può nascondere. Le studentesse curiose del professore giovane, che guardavano. Ci osservavano i rispettivi colleghi. A Giulio, che veniva il sabato a prendermi in macchina, lo

presentai. Parecchie volte arrivò il ragazzo portando sulla moto la sua ragazzina, ci vide che uscivamo insieme, ci trovò al piccolo bar insieme. Mio figlio, dissi, ho sempre ritenuto di avere un figlio.

È durato due anni. I primi incontri intimi fuori città, distanziati. Poi da lui. Non ci sono andata subito, non ci andavo volentieri, malgrado l'ingresso indipendente che vantava. Non è un donnaiolo, non credo che avesse avuto una vera relazione nella sua provincia. La mia con lui, extraconiugale, il mio adulterio, lo esaltava e lo impensieriva. Più sensibile di me alla condizione peccaminosa, e tuttavia sembra che certi uomini amino sentire la donna in peccato per gustarlo meglio. Comunque avrebbe preferito che ne soffrissi. Non ne soffrivo, non ci pensavo neppure, non mi sono sentita peccatrice. La mia tranquillità – non ero l'amante spaventata e circospetta – urtava il suo complesso provinciale. D'altra parte in famiglia erano abituati ai miei impegni di studio e di lavoro, ho appena avuto bisogno di aggiungerci appuntamenti e gite con le colleghe. Giulio non mi ha fatto mai domande.

Ma la comodità e la consuetudine avevano ridotto, e via via escluso, gl'incontri che preferivo, all'aperto passeggiando, nei giardini dei caffè estivi o nelle sale d'inverno, i brevi viaggi e gli alberghetti sconosciuti (dove peraltro c'è sempre il caso d'incontrare conoscenti) ancora col tempo disponibile per parlarsi. A un certo punto i sotterfugi e la clandestinità, che non mi avevano turbata, hanno cominciato a disturbarmi. Trovarsi ogni settimana nella sua camera, spogliarsi, mettersi a letto, rivestirsi, sempre un po' di fretta. Il rapporto abitudinario che si logora. La parola amore, a cui è ricorso, ha avuto un suono vacuo. Mi sono rifiutata, e non è stato facile, per lui era ancora valido e degustabile mettersi a letto nella sua camera, ingresso indipendente, al sicuro.

Ci siamo separati per strada. Ho teso io la mano al suo irrigidimento, l'ha presa con riluttanza, poi afferrandola, stringendo e cercando di attirarmi in un abbraccio. L'ho respinto. Sono rimasta sorridente e fermissima. Ma perché perché, continuava a domandare incredulo e offeso. Alla fine ammutolito.

Sono stata tentata di dirglielo, che quello che ormai facevamo insieme potevo anche farlo con mio marito.

...

Questo è il luogo della mia piena libertà, ne ho recuperato tutto il gusto. Il luogo dove padre e figlio mi cercano quando scompaio in casa. Sei nello sgabuzzino?, vengono a chiamarmi dietro l'uscio. Durante il giorno. La notte non mi disturbano, una consuetudine ormai di anni. Qui ho studiato per gli esami e per la tesi di laurea, qui ho corretto compiti e preparato lezioni. Soprattutto qui mi sono raccontata l'infanzia mia e quella del Nino. Una esercitazione di psicologia applicata. Non è servita per la tesi.

Se ripenso a come cominciai, mi rendo conto di aver sfuggito il letto coniugale. C'era questo sgabuzzino oblungo adibito a ripostiglio, con un vecchio sommier contro una parete. Sgombrato e completato del piccolo tavolo della portatile contro l'altra parete, mi serviva benissimo. Ho preparato tutti gli esami la notte, per mancanza di tempo il giorno. Chissà a che ore, a volte mi addormentavo sul sommier con un libro ancora stretto in mano. La mattina, al risveglio, avevo sempre addosso qualche cosa, il cappotto di Giulio o un plaid.

Ho lasciato che fosse lui stesso a suggerire di mettere lenzuola e coperte per quelle evenienze. A un certo punto ho

sostituito il matrimoniale con due gemelli, per non disturbarlo nel sonno arrivando a ore piccole. Ma negli ultimi due anni l'evenienza è diventata quasi norma. Lo sgabuzzino è il mio studio e la mia stanza da letto.

...

Mi ha preso una mania. Inoffensiva e curiosa. In autobus ho sempre osservato la gente, mai letto un giornale o un libro. Guardarsi attorno è spettacolo. Da un po' di tempo mi sono messa a guardare le donne, la mano sinistra, se c'è la fede. Al contrario degli uomini, le donne la portano. Essere nubili è diverso dall'essere celibi, nello stato di nubile – volgarmente zitella – è ancora implicita l'idea menomante che non ha trovato chi la prendesse. Portano la fede anche certe monache.

Se non vedo subito la mano, aspetto un movimento che la scopra, sto a spiare. L'hanno quasi tutte, per lo più carine, piacenti, anche le brutte, ma sempre con qualcosa di attraente, il corpo o una parte, le gambe, una bocca piena, un bel petto o solo quella vitalità che si guadagna la propria parte ugualmente. No quelle rinsecchite o rilassate, con una certa espressione. Sì le grasse. Indovino quasi infallibilmente. Con due fedi una sull'altra sono le vedove, sempre molto sicure di sé stesse.

La maggioranza assoluta è delle sposate. Sono tutte sposate, lo sono tutti gli uomini. Incredibile come la gente universalmente si sposi, o si accoppi, che è lo stesso. Sorprendente, anzi strano, che ci sia chi non lo faccia. Vero che ci s'insospettisce delle persone in età rimaste sole, uomini o donne. L'individuo passato attraverso la vita senza accompagnarsi, è un diverso.

Credo sia questa l'autentica diversità: si tratti di timidezza e indecisione, d'incapacità, di paura, avvenga per egoismo o per elezione, si è fuori dalla norma e probabilmente infelici.

Tutto il mondo in coppia. Da vicino o da lontano, dalla stessa strada o da opposti poli, a un certo punto due s'incontrano e si uniscono. I mezzi limoni sparsi dal Cielo, come dicevano in paese le donne dei pescatori, convinte di avere ciascuna il proprio e di doversele tenere. I due mezzi limoni che in realtà mai s'incontrano, mai combaciano, ma stanno insieme lo stesso.

Non consanguinei, non parenti d'acquisto, dissimili, sovente contrari e contrastanti, comunque necessari. Se non hai un compagno, se non hai un figlio, non appartieni a nessuno e nessuno ti appartiene.

...

So di aver provato nell'infanzia un'angoscia nel profondo, il panico della solitudine e dell'abbandono, in qualche momento. Il padre che non mi amava. E ancora alla sua morte. Forse quando gli trovai addosso sul petto nudo, in un piccolo medaglione, l'unica e mai vista immagine di mia madre, di cui s'era nutrita e medicata la sua fedelissima misantropia.

...

Oggi il ragazzo ha portato in casa la sua ragazzina. Sono entrati carichi di libri per studiare insieme, compagni di liceo. Non giurerei che si tratti della stessa sulla moto di quando veniva a salutarmi all'uscita di scuola. Un po' si assomigliano tutte, capelli lisci pendenti, faccia senza trucco, jeans e

maglione o camicia di fuori, scarpe piatte. L'ho appena colta nel complesso, che si sono imbucati in camera. E dall'uscio aperto, affiancati al tavolo, li vedevo già intenti allo studio.

La ragazza è alta quanto lui e altrettanto snella, bruna d'incarnato occhi e capelli – lui tutto biondo – espressione seria, anzi un po' cipigliosa. Mi ha fissata accennando con la testa senza sorridere. Invece Giuliano è tornato indietro a baciarmi come il solito, incurante di quello che alla compagna può apparire manifestazione del deprecato mammismo.

Questo bacio nell'uscire e rientrando, mai interrotto dall'infanzia, che avevo provato a respingere dal quattordicenne prima che se ne vergognasse, e se n'era offeso, solo oggi l'ho apprezzato con una sorta di emozione. Sempre ho tenuto presente che la migliore madre è quella che riesce a non ostacolare il distacco dei figli. Non l'ho mai ostacolato, per quanto lui si rifiutasse di staccarsi. Finché l'ha fatto da solo. Ma non è stata una separazione.

...

Al suo confronto la ragazza è bruttina.

Lui diventò brutto fra i quattordici e i quindici. Quasi improvvisamente era ingrassato, come gonfio nelle cosce e nello stomaco, prendendo l'aria goffa sorniona del ragazzo obeso al quale i compagni affibbiano soprannomi. Fu l'ultimo anno che venne al mare con me e dovetti forzarlo, se ne stava neghittoso nella sua pinguedine, irriconoscibile. Aveva preso abitudini pigre, rimaneva a lungo nel letto, portandosi fasci di giornali e riviste si chiudeva in bagno per ore. A chiamarlo, a sollecitarlo, rispondeva sì sì senza uscire. A urlargli e bussare e scuotere la maniglia, come capitò col padre irritatissimo, non rispondeva neppure.

Mi accorsi che là dentro fumava. Era Giulio a proibirglielo, le proibizioni inutili, io cercavo altri modi. Come se obbedisse al padre ricorrendo al sotterfugio, fumava là dentro. Attraverso l'uscio trapelava l'odore della sigaretta, sembravano estere, quel dolciastro delle americane collegato a una vecchia nausea di gravidanza, entrando al bagno annusavo disturbata. Era tabacco misto a qualcos'altro, tabacco e sperma mi venne in mente. I ragazzi a quell'età lo fanno, al chiuso nascosti e tra le lenzuola, una volta trovai macchie nel

letto. Normale e naturale, ma mi provocava un invincibile senso di disgusto. Forse era solo nostalgia della sua purezza infantile. Mi domandavo: proverei disgusto se gli fossi veramente madre? Matrigna mai, però madre vicaria.

Non aveva studiato e fu respinto. Lo indussi a partire con me come le altre estati. Lo spinsi a nuotare, lo costrinsi a lunghe nuotate. Ci riprese gusto. Io persi la poca carne che avevo, diventai nera e sdutta come un fusello di legno. Il Nino buttò l'adipe. Dopo due mesi lo riportai in città allungato, asciutto e levigato, bellissimo.

...

Non sono gelosa della ragazza. Si chiama Mira. Anche se è diventata una, ha un nome e viene in casa. Il cambiamento di Giuliano avvenne per merito delle ragazzine, quando cominciò a frequentarle, a portarle sulla moto, e non fu più il lettore e fumatore del gabinetto. Fuma apertamente, fuma anche Mira. Li ho pregati di non affumicarsi in camera (mai la notte, lui mantiene la promessa), hanno accettato in cambio bibite e frutta. Alla loro età fumavo da un pezzo, solitaria e incontrollata, non mi starebbe bene la predica.

...

L'inversione e l'incrocio dei sentimenti. Il piccolo Nino era geloso del padre, quando mi cirruiva di carezze preliminari e mandava lui dal nonno. Adesso è il padre geloso del figlio, del nostro reciproco attaccamento, della confidenza che il ragazzo ha in me, delle premure che io ho per il ragazzo. E delle indulgenze e parzialità di cui mi accusa. Se ne risente come un bambino invidioso e capriccioso, fino al ridicolo.

Fino a spiare a tavola le porzioni, se sospetta che abbia scelto la bistecca più grossa per il piatto del figlio. Ed è vero, e giusto, la gioventù cresce e consuma, lui un anziano con la pressione alta.

...

Da tempo sono cominciati i contrasti. Per il denaro da dargli a fine settimana, a suo giudizio sempre troppo, per le prime sigarette accese in sua presenza – come se non potesse fumare a sazietà altrove – per la chiave di casa quando esce la sera e i ritardi la notte del sabato, per l'acquisto della moto. Gliel'ho regalata io: le mie pericolose liberalità e prodigalità, le mie spregiudicatezze. E se capitasse un incidente, la colpa sarebbe mia. Fra poco saremo alla macchina, passione nutrita dall'infanzia indefessamente. Gliela comprerò e Giulio, al solito, si sentirà esautorato e defraudato, si arroga ovviamente diritti sul figlio. È pur sempre suo padre, più di quanto io sia sua madre, finirà per buttarmelo in faccia.

Troppo presto, sempre troppo presto. Come tutti gli anziani di ogni generazione, si rifà al proprio tempo, lo porta a esempio, senza rendersi conto della velocità con cui questi figli nostri sono stati catapultati avanti.

Ed è inutile dire a un ragazzo sei troppo giovane, chi mai si è sentito troppo giovane per qualsiasi cosa.

...

È successo.

Sembrava stabilizzato questo rapporto padre figlio, nessuno dei due oltrepassando certi limiti. In effetti non si parlano, se non per scambiarsi l'usuale saluto a mezza bocca e le comuni frasi della convivenza. Giulio non ha mai smesso i suoi cretino idiota, del resto blandi, più che altro un intercalare, come col bambino e negli epiteti c'era dell'affettuosità. Il ragazzo non se ne risente, ma ha evitato le discussioni e, alla lunga, ogni conversazione. Alle aggressioni verbali non risponde. Del resto è laconico per natura, lo è sempre stato, quando lo presi piccolino era quasi inarticolato, si esprimeva con lo sguardo e la pressione dei ditini. Finché esplose nei perché. E in seguito le chiusure ermetiche da scolareto.

Muto come un sasso, dice Giulio. Trova il silenzio provocatorio e per suo conto parla a briglia sciolta. A tavola, il televisore acceso, battibecca con le immagini, dà del buffone ladro delinquente a destra e a sinistra, ai politici ai governanti ai giornalisti, avendo ragione di tutti e di tutto. Giuliano tace. Io stessa non so se abbia un'idea, se simpatizzi, se s'interessi. Anche con me tace, la nostra

intesa è tenera comprensiva e silenziosa. Forse il periodo della mia relazione ha interrotto qualcosa, o forse è proprio il momento della crescita interiore che non vuole testimoni.

È stata una cosa rapida e impreveduta. Il padre gli ha fatto saltare di bocca la sigaretta. Lui impassibile ne ha accesa un'altra. Ed è volato lo schiaffo. Credo che Giulio si aspettasse di vederlo sottrarsi e c'è andato con impeto, il ragazzo non si è mosso, sicché lo schiaffo è caduto violento in piena faccia. Sono impalliditi entrambi fronteggiandosi. Se non fossi stata presente si sarebbero avventati.

...

Tutti uccidono il padre. Anche io avevo ucciso mio padre. Quando Giuliano ha detto fra i denti: L'ammazzo, mi sono ricordata di colpo l'episodio completamente scomparso dalla memoria. Rimosso.

Il ragazzo cresciuto non rammenta il tempo dell'adorazione reciproca, come Giulio sapeva farci col suo orfanello, se l'era tenuto a letto per due anni la notte. Perfino la prima notte di matrimonio. Ho sorriso. Lui si era già smontato ma non ha sorriso. «Edipico, eh?» Né ha aggiunto il professore scherzoso. Una volta aveva detto: Come hai potuto sposare quell'animale?, facendomi arrossire. L'insopprimibile insofferenza reciproca, l'età di rottura fra padre e figlio. I maschi avversari. Anche su una bistecca.

E io bambina? Quel giorno che mi ero arrampicata di corsa su per un sentiero da capre, fino in cima all'eremo. Bruciavo di rancore contro mio padre. Volevo punirlo...

...

Avevo scoperto quel rudere per averne sentito parlare, storie della guerra. E dovevo essere già grandicella (inedita bambina terribile) per affrontare anche la stretta gradinata quasi verticale, della stessa roccia in cui era incassato l'eremo. I gradini levigati, così scivolosi da inerpircarsi strofinoni, mi sentivo serpe. Mettere un piede, l'altro, aggrapparsi con le mani, il padre ci darebbe di naso. Sudata e gongolante, eccitatissima.

Dal poggiolo di pietra su cui si apriva la porta della chiesa, vedevo giù l'abitato, tetti e terrazze digradanti e il mare sotto come se le case vi stessero a bagno. Una cima da capogiro. Seduta in terra sempre strisciando e una volta dentro meccanicamente la genuflessione. Rivedo tutto via via, un sipario che si alza. Le pareti screpacciate, il pavimento a lastroni sconnessi, il muretto cadente dell'altare sconsecrato. Dietro, il semicerchio a stalli del coro. E lui, il pubblico accusatore, imputato.

Raccontavano che in quell'eremo i partigiani avevano processato e condannato un fascista. Ignoravo chi fosse un fascista, mio padre diceva che non se ne trovava più un esemplare e partigiani anche troppi.

Mi risuona "imputato alzatevi" e l'eco a rimbombo della voce. Ero io, girando l'occhio aggrondato. CHORUS, diceva un cartiglio in cornice d'oro. *Chorus chorus chorus*, l'avrò ripetuto nella testa come una sorta di esorcismo. Mi piaceva – *chorus* – un bel quadretto, volevo rubarlo, non ci arrivò il braccio. Benché, in piedi al centro degli stalli, sul seggio più alto, fossi cresciuta di un cubito. Pensai proprio cubito, non ne conoscevo il significato, lo capii pensandolo. E di botto chiusi il processo: A morte.

Un gioco, mettermi al suo posto di giustiziere, con gli eccessi della fantasia e dell'impotenza. Non mi piacque. Corsi

fuori. Buttata in terra strisciando arrivai all'orlo del poggio. Non so perché mi rivoltassi supina e scendessi pericolosamente a scivolare, il cuore che tonfava nella schiena a ogni colpo su ciascun gradino. Non era stato un gioco e non ci tornai più.

Me ne sono ricordata con uno di quei soprassalti di memoria sconcertanti. Ma non sono riuscita a ricordare per quale preciso motivo ce l'avessi tanto – a morte – contro mio padre.

...

Si vive insieme anni e non ci si vede più. Ho rivisto Giulio in un momento qualsiasi, all'improvviso, come se ci fossimo allontanati per lungo tempo e rincontrati per caso. Ha sempre il suo aspetto di ragazzone dinoccolato, come butta i piedi e agita le braccia, è un gesticolatore. Non ha perso i capelli, ma quel suo ciuffo sfoltito e un po' scomposto va ingrigendo.

Il segreto di come ci sia piaciuta un'altra persona carnalmente, l'inesplicabilità di quell'attrazione, che a un tratto cessa. Senza il sigillo legale, senza la convivenza quotidiana che crea abitudini e obblighi, ci si potrebbe lasciare tranquillamente, ciascuno per la sua strada. Del rapporto sessuale non rimane nulla.

Ci ho pensato: E se lo lasciassi? Avrei potuto farlo i primi tempi della relazione con F., quando al culmine dell'esaltazione amorosa si crede in buona fede che possa durare, magari per sempre, e fu lui il primo a crederlo, voleva a tutti i costi avermi soltanto per sé, che ce ne andassimo insieme. Quel breve momento che mi spinse a dire a Giulio: E se ci separassimo? Eravamo coricati nei letti gemelli, voleva fare

l'amore e l'avevo respinto. Al buio mi accorsi, con sorpresa e sgomento, che piangeva, secchi singulti soffocati a testa sotto. Non se ne parlò più.

Devo dargli atto che nemmeno allora minacciò quello di cui nell'infatuazione non avevo tenuto conto: il figlio era suo.

...

Scendendo la gradinata ancora ieri ho rimesso il piede su una svastica con raccapriccio. In terra e sui muri dovunque scritte e disegni, la città è insudiciata e involgarita da questo affrontarsi anonimo a sverniciate indelebili rosse e nere. Sotto qualche tentativo di ricoprire con gran spennellate a calce, traspiaiono e riappaiono ogni notte. Ma qui, per la gradinata di scorciatoia dalla strada alla piazza, nell'angolo al retro dei palazzoni addossati, non si pensa a mascherare gl'imbrattamenti. Di fresco c'è anche il GOTT MIT UNS che le SS portavano inciso sul cinturone. E chi lo ha scritto sul muro, un ragazzo, un giovane, non era ancora nato.

Mi è caduta addosso la paura di quello che non so del mio. È l'età che parlano fra coetanei. Non so nulla di lui, non di queste cose. Se sta da qualche parte, da quale parte. Ho continuato a vederlo come uno studente senza troppi problemi a scuola, come un ragazzo sulla moto con le ragazzine e ora con una Mira, il patito dei motori che aspira appassionatamente alla macchina. Non esce spesso la sera, raramente rientra tardi la notte del sabato, ma dove vada, con chi e perché, lo ignoro. Con tutta l'anima spero che non abbia mai disegnato una svastica né scritto un insulto antisemita.

...

E oggi li ho visti.

Mi ero fermata all'edicola, fra la gente radunata a gruppi. Alcuni via via s'allontanavano, qualche negozio ha abbassato le saracinesche. Il corteo già spuntava in cima alla strada. Non mi era mai capitato di assistere a una manifestazione studentesca, lo svuotamento delle scuole e il riversarsi fuori e riunirsi, me ne arrivava l'eco in classe coi miei tranquilli bambini delle elementari. Si sono avvicinati lentamente, occupando tutta la larghezza del viale. Senza bandiere e senza striscioni, senza mascherarsi col fazzoletto a triangolo sulla bocca, senza inquadramento in ordine sparso ma unanime, stranamente silenziosi, uno scalpiccio come quando la pioggia cade fitta e impetuosa. A intervalli si levava sillabata in cadenza una parola che non capivo, con effetto impressionante.

Il solito sciopero studentesco per fare festa a scuola, era il commento intorno, a bassa voce e si è spento quando ci sono passati davanti. La massa, anche giovane, anche inerme, fa paura. A me piacevano. Di tanto in tanto un ragazzo in coppia con una ragazza.

E all'improvviso li ho visti. Giuliano e Mira al centro di una fila, seri compresi, che si tenevano per mano.

...

C'è stata l'occupazione del liceo, ma lui era a letto con una gran febbre d'influenza. Ne sono stata quasi contenta. Le contestazioni e i disordini si aggravano. Lo tengo ancora dentro, a letto, il pomeriggio c'è qualche linea, è debole e non protesta. Non cerca i giornali. Quando arriva Mira con le notizie, per un po' s'accalorano a parlarne, poi le voci si spengono.

Entrando in camera lei si rimanda dietro l'uscio. Tentazione di avvicinarmi allo spiraglio. Li immagino vicini, faccia a faccia, sussurrando come cospiratori. O forse si baciano.

...

Si chiudono in camera. Se n'è accorto il padre rientrando a ora insolita. Ha sentito le voci – ma certo, studiano – poi a un tratto silenzio. E va bene, si sbacucchieranno. Mi ha accusata di leggerezza: in casa tua (le occasioni che non è sua e nemmeno nostra) non è serio, non è prudente, non è decente. Lo scandalizza che sia lei a venire in casa del ragazzo anziché il contrario, com'è sempre stata buona usanza e decenza. Ma sono semplicemente compagni di scuola, mica fidanzati, troveranno che qui è comodo e tranquillo. Ah si eh?, Giulio trionfante. Si è informato, anche il cognome che io non conoscevo, come se fosse lui il padre di una fanciulla compromessa. Figlia di avvocato, abita nel palazzo di proprietà, gente ricca, saloni studi, là non avrebbero bisogno di mettersi in camera da letto a un misero tavolino. Ritene che sia lei a circuirlo, la sfrontata, queste cavalline moderne che portano il preservativo nella borsetta. Non è arrivato fino a vantare i suoi tempi, com'è solito, che si andava a battesimo da una puttana, frasi del genere mai le pronuncerebbe davanti a me, ha di questi riguardi. Ma nella sua intemperanza verbale ha gridato che bisogna irrompere in camera e coglierli sul fatto. Non lui, beninteso, toccherebbe a me, si è lasciato andare a un: Sei tu la madre, assolutamente fuori luogo.

Credo che gli faccia paura quel padre avvocato.

...

Sono rientrata presto, già nell'anticamera sentivo le voci. Senza lasciare la borsa e il soprabito mi sono seduta sulla cassapanca, a guardare stupidamente l'uscio chiuso. Come per le sigarette e la macchina, come per tutte le cose ambite rischiose e inevitabili, incerta, combattuta sul che fare, impotente. Ma li sentivo, studiavano, mi è arrivata qualche parola latina, acuta e frequente la voce della ragazza, quasi inaudibile lui, sembrava ascoltare più che intervenire.

Mi ero rilassata, quando a un certo punto ho avvertito il silenzio. Un silenzio dietro quell'uscio chiuso e in tutta la casa e fuori, come propagato, sospeso. Un lungo silenzio e sono stata sicura che stavano amandosi. Zitti come topolini, a quell'età il piacere è ancora una sorpresa mozzafiato che ammutolisce.

Dalla strada si è riscatenato il traffico. In punta di piedi, attenta a non far rumore aprendo e richiudendo la porta, sono uscita di nuovo.

...

Come l'anno del bambino suicida, ho trovato la piazzetta gremita fermentante, in un preciso ricalco i carabinieri che tagliavano la folla. E le donne al portone affannando. C'era stato poco prima il tentativo di linciaggio.

Un neonato il morto. Ma non è dell'infanticidio che inorridiscono le donne, peccato minore a confronto del "grande peccato". D'altronde la creaturina a pezzi e non si sa ancora se fosse vitale o già morta dentro.

La vecchia Tata e la sua giovane nipote accalorate a raccontare togliendosi la parola di bocca. Il pastore che veniva a portare le ricottine di mio gusto, tenere sgocciolanti nelle fiscelle di vimini, se me ne ricordo. Quel rozzo giovanotto barbuto selvatico, lo scemo della contrada, forse solo sordomuto, che faceva paura ai bambini mugolando. Lui in carcere e la ragazza all'ospedale piantonata.

Fratello e sorella, santiddio. Né la vecchia né la giovane conoscono la parola, domani l'incesto andrà in cronaca, un caso che metterà a soqquadro l'intera provincia. Dicono segnandosi in croce tre volte: il peccato mortale. Peggio del fornicare e del commettere adulterio, peggio dell'uccidere. Il più scellerato, l'orrendo, il micidiale, l'unico sen-

za perdono. Linciarli. Quanto può essere feroce la buona gente.

L'idea concepita nell'infanzia di un mondo primitivo, bucolico idillico, e questo antico villaggio di pescatori e contadini ingorgato di cemento e di macchine...

...

Sapevo dei due fratelli rimasti orfani in una masseria isolata delle campagne alte, con qualche spanna di terra e gli animali. Fratelli gemelli. Lui solo scendeva in paese a lunghi intervalli, portando formaggi e ricotte per comprare sale e tabacco. Qualche volta gli avevo preso io di mano le fiscelle e da vicino, in mezzo al groviglio del pelo, micavano occhi timorosi e spiccava il rosso delle labbra come masticate. Della ragazza si diceva che era capelluta scarruffata e tirava sassi.

Inselvatichiti dall'isolamento. E stretti insieme fratello e sorella. Orfani. E gemelli. Il doppio legame e attrazione di sangue. Che si fossero abbandonati all'istinto o avessero resistito al sacrilegio, che fosse stato un unico cedimento o assuefazione, la gravidanza li aveva inchiodati. Anche la gente semplice, la innocente pacifica gente, ha un maledetto sesso.

Mi ha colpita l'atteggiamento delle donne, la vecchia Tata e la nipote ciarlieria che sempre viene a raccontarmi i fatti del paese. Anche di sé finiscono per parlare, confidandosi, giacché hanno sempre creduto che il bambino fosse mio figlio e avessi ricoperto un fallo. So che la giovane, nubile, ha avuto una "disgrazia" e dovette abortire. Le stesse maritate lo fanno, secondo antiche ricette di beveraggi e manipolazioni, per non avere un figlio l'anno nel lungo periodo fecondo, vai a far ragionare l'uomo. Io non avrei più potuto averne, ma per quante donne anche la vita coniugale è un tormento. E

l'infanticidio – per ignoranza, per trascuratezza, per violenza, per paura – se non consumato deliberatamente con le proprie mani sulla creatura nata viva, non ha troppo peso. La natura è prodiga allo sperpero, si nasce a profusione. È nell'incesto l'orrore terrificante fino al linciaggio. Eppure non allo stesso modo, con lo stesso furore, se è un padre sulle figlie: patria potestà.

I fratelli amanti non sembra abbiano tentato nulla, hanno aspettato la nascita del loro “mostro”, forse considerandolo un bambino come gli altri, un figlio, o forse per incoscienza animalesca. La ragazza deve aver sofferto a lungo doglie non risolutive, finché lui ha provato a liberarla con le sue mani, tirando, strappando, e gli è venuto via a pezzi. Poi l'ha messa di traverso sul mulo e l'ha portata in paese a cercare aiuto, seminando la strada di sangue. Non è morta, non ancora, è razza dura a morire.

...

È di nuovo la mia vacanza al mare, ininterrotta da quando tornai dopo dieci anni. Non sono ipocondriaca, sto bene in solitudine, abituata ventiquattro anni col padre e ciascuno da solo. Qui mi ritrovo ancora padrona della giornata, privilegio non più concesso dagli impegni del doppio lavoro. Una sorta di abbandono, l'assenza di preoccupazioni materiali, il benessere fisico defatigante.

Ma questa volta sono conturbata, dormo male, ho gl'incubi. La vecchia donna tace, ma la nipote ciarliera arriva sempre eccitatissima con le notizie. La ragazza è morta. E se dovesse risultare che il bambino era vitale, il fratello resterà chiuso indefinitamente, lui animale libero dei boschi. La giovane vuole sapere se lo impiccheranno, vede il western

alla televisione e crede che davvero sia lo stesso mondo di oggi. Posto che oggi sia meno feroce. Ignoro se la nostra legislazione contempra l'incesto – vorrei avere qui i codici di mio padre – comunque i morti sono due.

Vado presto al mare la mattina, col primo pullman di servizio, non più preso d'assalto, ormai tutti hanno la macchina. Faccio chilometri sguazzando nella battigia, per tuffarmi lontano dalla gente, il più lontano possibile. Ho saputo che alla vergognosa gazzarra contro il disgraziato brutto, hanno preso parte villeggianti cittadini, c'erano padri coi figli, c'erano donne.

A volte scendo o risalgo il vecchio sentiero quasi cancellato, i piedi lo ritrovano da soli. Rompo uno zeppo di liquerizia dai magri cespugli steccoliti che i miei occhi scovano in mezzo alle erbacce, e cammino succhiando. Non mi piace fumare all'aperto, fumo liquerizia, ricercandovi una parvenza dell'appagamento di quando ero bambina.

Tutto cambia, i luoghi, le persone, noi stessi, e sempre ci sforziamo di resuscitare il nostro passato giovane, quel morto che portiamo dietro le spalle.

...

È un pesce nudo. Lo ha detto la Tata, guardandomi coi suoi occhi liquefatti di vecchia.

E me ne sono ricordata. Quando raccontava le favolose abbondanze di prima della guerra, che i pescatori portavano il pesce ancora vivo nelle spasette di vimini, correndo scalzi per sopravanzarsi e raggiungere i portoncini dei signori. E il "pesce nudo" a pochi soldi. Quello che non vale la pena di conservare in salamoia o marinato, di tale inconsistenza che nemmeno si può infarinarlo e friggere. Il minutissimo

trasparente, gelatina senza copertura, indifeso, gli vedi attraverso, schiuma d'argento, scaglie del mare. Dopo qualche rimestata in padella, nell'uovo sbattuto se ne facevano gran frittate da sfamare la famiglia. Se avanzava si regalava o si buttava via, dato che in un amen da argento si fa cenere e puzza. Merce senza valore per sovrabbondanza. È costato di anno in anno sempre più del soldo, ma sempre ne avanza e sempre se ne butta via o addirittura a pesca si ributta in mare.

È un pesce nudo: così la vecchia ha commiserato il povero brutto.

...

È arrivato all'improvviso il mio ragazzo. Mi ha abbracciata e baciata e tenuta stretta, in uno dei suoi tenerissimi slanci. Il compagno ci guardava sorridendo. Lui continuava a stringermi e a ripetere: bestie, sono bestie feroci. Aveva temuto che, giusto all'arrivo, mi ci fossi trovata in mezzo. La breve notizia di cronaca vista per caso in un giornale vecchio.

Non volevo che vedesse quelli regionali con le diffuse cronache locali, pieni di particolari pruriginosi e di sangue, ma li ha subito trovati. Mentre leggeva, ascoltavo distrattamente il suo nuovo amico. Ugo, me l'aveva presentato, questo è Ugo. Un muscoloso giovanotto con la testa rapata e la barba riccia, nerissimo a confronto del mio Giuliano che sembra glabro tanto è di pelo chiaro. Ancora due anni fa veniva con Mira sulla moto e l'anno scorso inaugurando la macchina. Dopo i quattordici aveva cominciato a restare libero con i coetanei, in giro per i campeggi e ogni tanto capitava con un gruppo di ragazzi sporchi stanchi affamati, che mi riempivano la casa e i letti, li sfamavo e li ripulivo insieme alle donne. Un caldo torrido, stava dicendo Ugo, Roma arde, è deserta e magnifica. Io pensavo al sangue di cui erano inondate le cronache: morte per dissanguamento.

Giuliano mi è parso impallidito. La sua idiosincrasia del sangue, poteva farsi male e sopportava il dolore senza piangere, ma al minimo graffio che sanguinasse si spaventava. Era un piccolino impastato di paure, non del buio né di rimanere solo in casa se le governanti uscivano, ma di scendere le scale, delle porte chiuse e soprattutto del sangue. Perché è rosso, diceva. Quando imparò che anche le piante lo hanno, la linfa è il loro sangue, avrebbe voluto essere pianta per averlo bianco. E magari blu, essere un nobile col sangue blu.

...

Sono ripartiti per Roma. La città deserta gli piace – è tutta nostra – malgrado l'afa sciroccosa. A Giuliano so che gli piace, mentre il padre è alle acque per i suoi reumatismi, la casa vuota. Ospita l'amico. Questo nuovo amico, maggiore di lui, che ascolta con attenzione ammirata. Ugo ha detto dell'incesto quello che tutti i liceali sanno, aggiungendo una battuta pesante sulla nostra discendenza dai figli di Adamo e Eva. Nella deprecazione per il linciaggio, ha intercalato un po' del turpiloquio escrementizio in voga fra la gioventù. Si rivolgeva a me con un certo tono provocatorio, quasi deluso di non avermi scandalizzata. E continuava a fumare servendosi indifferentemente dal pacchetto di Giuliano e dal mio.

Ieri sera hanno lavorato all'uscio della camera, mai chiuso e che non voleva chiudersi, con lima cartavetrata e olio di macchina, quell'Ugo sembrava fiero di avermi rimesso a nuovo la serratura. Si sono ritirati presto, il giovanotto sbadigliando, ma poi li ho sentiti muoversi per la casa e parlare fino a tardi. Al contrario di quando il Nino arrivava coi ragazzi sulle moto, che bivaccavano chiassosi fra i due letti e le materasse in terra, di colpo falciati dal sonno della stanchez-

za. Con Mira se ne andavano nella stessa giornata, villeggiava coi suoi abbastanza vicino, ma sapevo che non si sarebbero fermati per la notte nemmeno da loro. Continuo a domandarmi se con lei è proprio finita e perché.

Stamattina mi sono affacciata a vederli partire. In slip e ciabatte, pronti per una nuotata strada facendo. Il mio ragazzo biondo bianco snello, l'altro nero muscoloso un po' tarchiato, gli ha messo un braccio sulle spalle protettivo. Protettività o padronanza? La macchina parcheggiata di fronte, la sua Volkswagen rossa che tiene sempre lustra, incrostata di polvere fino ai vetri e con una vistosa ammaccatura. Sono saliti, dopo aver passato uno straccio sudicio sul parabrezza e partenza a impennata stridente. Ugo alla guida, che non cede mai a nessuno. Non si è girato a salutarmi come il solito, intento all'amico. Prima di uscire mi aveva chiesto altro denaro. Hanno lasciato la camera impregnata di sigaretta, è la prima volta che rompe la promessa di non fumare a letto. Ma forse è stato l'altro a fumare.

...

Delle ragazze non sono stata gelosa, neanche quando è diventata una e il rapporto intimo. Ma come potrebbe adesso trattarsi di gelosia, che sciocchezza. È unicamente preoccupazione. L'amicizia a quell'età può essere più importante della prima esperienza sessuale. Formativa epperò rischiosa. Questo compagno grande, con la sua esibizione di spregiudicatezza, l'aria vissuta, ha senza dubbio molta influenza sul più giovane. Non mi è piaciuto. Magari ingiustamente, è pur sempre anche lui giovane e forse ingenuamente desideroso di figurare ai miei occhi, d'impressionarmi.

...

Ho avuto l'insonnia, all'alba un breve sonno agitato e il risveglio in sudore degli incubi, col senso di raccapriccio che persiste a occhi aperti. Avevo rigitato i pensieri durante il giorno e sono esplosi nella irrazionalità del sogno. Dunque la gelosia c'era, latente indeterminata, in stato d'incoscienza ha preso corpo. Un corpo onirico con fantasmi dannunziani. Una volta calmata, rientrando in me stessa, ho riso.

Ma l'avevo sentito così distintamente da poterlo rievocare al vivo: non fare l'incestuosa Fedra, con la voce del padre. Vergogna del mio subcosciente.

...

In questi giorni ho nuotato da stroncarmi e camminato sempre di più per andare a tuffarmi sempre più lontano. Come un elastico in tensione, la spiaggia occupata s'allunga e l'ultimo scoglio, ormai preso in mezzo, pullula di ragazzini arrampicati come un torsolo di mela invaso dalle formiche. Ho sceso e risalito il colle e scerpato i cespugli succhiando troppa liquerizia, è purgativa. Rivedendomi ancora dimagrita, Giulio dirà che nemmeno sembro più un fusello di legno, ma un sigaro di liquerizia, lui conosce solo quella nera di drogheria. E con stoppia gialla in cima, ho i capelli bruciati dal sole. Troppo fumo poco sonno, nervosa come un gatto allarmato. Che dovessi preoccuparmi io del figlio l'ho sempre saputo. Guidarlo e indirizzarlo nei limiti concessi a una persona su un'altra persona. Il padre con le sue proibizioni inascoltate e i rimbrotti a me: troppa libertà e indulgenza, troppe concessioni e delicatezze, da infemminire. Ma aveva rifiutato persino di parlargli di "certe cose", le sue incongrue perifrasi. Secondo lui non ce n'era bisogno,

la natura è molto eloquente e diretta col maschio. Pare abbia avuto ragione su quelle certe cose. Con Mira, chiusi in camera, facevano l'amore, assaggi un surrogato o che fosse, comunque appagante. E a un tratto sembra essersi staccato dalla ragazza.

Le cattive compagnie di cui si preoccupa il padre, con l'espressione dei genitori d'una volta. Proibirgli di scegliersi un amico. Tattica sbagliata e assolutamente inutile, la libertà è un rischio che non si può impedirgli di correre.

...

È stato un fulmine. In sogno. La voce. È una femminuccia. L'accusa di Giulio a me. La sua voce nel sonno. Finirò per sentire le trombe del Giudizio.

Mi sono svegliata con un trabalzone, cercandolo nel letto accanto come se mi trovassi a Roma. Dove, a quell'ora del mattino, dormiranno loro due, gli amici. Le due figure viste qui dalla finestra, l'uno maschio l'altro femminile: una coppia. Il giovanotto bruno perentorio con me e carezzevole col ragazzo. Insieme a Roma, in casa, in camera. Nella mia camera matrimoniale. Mi domandavo oziosamente se in quale letto e chi nel mio.

Di colpo l'idea agghiacciante di un rapporto innaturale. La cosiddetta perversione. No, non ho pregiudizi, assolutamente. E se il mio ragazzo, così bello delicato gentile, fosse un diverso, lo accetterei senza fare una piega. È possibile che lo sia, benché mai abbia notato in lui certi atteggiamenti e inclinazioni particolari, una vocazione fisiologica. Ma il trauma della nascita e della prima infanzia, con tutto il seguito di debolezze, frustrazioni, pavidità, abitudini maniacali, quel lungo appagamento orale del succhiotto, potrebbero esserne all'origine. E si sa che i bambini cresciuti in mano alle

donne a volte restano attardati nell'infanzia, anche in un infantilismo sessuale. Il succhiamento come autoerotismo. E magari la ragazza non significa niente, può essere transessuale, né so di certo che ci sia stato e perché sia finito. Avrebbe comunque trovato il suo partner congeniale.

La cosa non mi ispira repugnanza, i falsi moralismi li aborrisco. È solo paura degli altri. La gente – gli stessi compagni e suo padre in prima linea – non sopporta la diversità, tanto meno di questa specie. L'incesto ha in sé del tragico, ispira un orror sacro, l'omosessualità è schifata e beffata, può scatenare la medesima furia omicida. Dionio, quello che dovrà soffrire, il disprezzo, la persecuzione, gli scriveranno sui muri oscenità e turpitudini. Giuliano frocio. E se il mondo non cambia, non abbastanza e non abbastanza presto, potrebbe ridursi ai cessi, alle marchette, oggetto di caccia di vecchi viziosi. Potrebbe uccidere o essere ucciso.

Mi sono lasciata aggredire dai mostri che io stessa ho evocato. O inventato?

...

E se si trattasse di plagio. Plagiato e non fisicamente predisposto, non per caratteri innati, né per deviazione psichica. Assoggettato da questo amico che ne abusa e lo sfrutta, gli fuma le sigarette, si serve della sua macchina e del suo denaro, della casa e del letto.

Ed è stato dunque per seguire l'amico anziano fuori corso, lui matricola ingenua, che ha scelto architettura – la facoltà turbolenta avversata dal padre – senza nessuna inclinazione per le matematiche né vocazione per le arti. Da parte mia non ho cercato di dissuaderlo, contando su una spontanea rinuncia, anziché sottoporlo alla costrizione che

intestardisce nell'errore e si perpetua in recriminazioni, insoddisfazioni, rancori. E avrei ancora sbagliato.

...

Anche le madri plagiano o quanto meno ricattano. Io non sono stata opprimente ed esclusiva, non sono neppure sua madre. E l'ho forse lasciato disponibile ad altre influenze. Plagiato: non è un sollievo, al contrario. Significherebbe, nel caso, un'opera di corruzione sulla malleabile natura di ragazzo aperto, fiducioso, entusiasta. Ogni spregiudicatezza, ogni eccesso, così suggestivi a quell'età: il fascino della trasgressione.

Le amicizie particolari sono dei ragazzetti. Ma il maturo ex liceale, come per l'incesto, può rifarsi ai raffinati greci, alla superiorità di un rapporto praticato anche dal Genio. Omosessualità nella naturalezza del costume antico o nella crudeltà di una divisa nazista da superuomo. Oddio, siamo al politico. Non più come con la ragazza, che andavano nei cortei studenteschi tenendosi per mano. Una di queste notti lo sognerò a sverniciare sui muri croci uncinata.

...

Non so che cosa mi proponessi, forse affrontare i mostri. Partenza immediata e arrivo inatteso. Lui, allarmato: Sei tornata prima? A colpo d'occhio ho visto la casa in uno spaventoso disordine, cicche e stoviglie sporche dappertutto.

L'aria impregnata di sigaretta mi ha provocato l'identico malessere di quando, all'inizio della gravidanza, ero quasi svenuta accendendo un'americana. Si è spaventato. Continuava ad affannarsi in scuse, mentre mi accompagnava nel

mio sgabuzzino. Non vi era traccia di sigaretta. «I ragazzi, scusa, ma qui ci ho dormito io, scusa scusa.»

Non aveva fumato la notte in camera e aveva dormito da solo. I ragazzi, che ragazzi? I soliti, una cena improvvisata dopo mezzanotte, come altre volte e avrebbe rimesso tutto a posto come sempre. Mai avevo trovato tracce delle invasioni, i suoi innocenti trascorsi estivi con gli amici. E Ugo? Ugo era tornato a casa sua. Mi guardava in faccia, diritto negli occhi. «Abita alla Magliana.»

Sono rimasta sul sommier, un po' stordita. La Magliana delle marane e dell'emarginazione, la periferia della cronaca nera (begli amici, direbbe Giulio). Sentivo lui darsi da fare, dalla cucina alle stanze, acciottolio strascicamenti, apertura e chiusura di sportelli, i suoi passi veloci. Credo di aver sonnecchiato nel mio quieto sgabuzzino, in un improvviso rilassamento.

Quando sono uscita la casa era quasi a posto, spariti i mozziconi, ricoperti i letti, dall'acquaio tutto scomparso dentro la lavastoviglie, stava infilando lenzuola nella lavatrice con sveltezza e perizia. Ma, checché ne avrebbe detto suo padre, non c'era in lui niente di donnesco.

Ho continuato a domandargli di Ugo. Che non mi piacesse doveva averlo capito perché si è diffuso a parlarne, come non fa mai del privato degli amici. Ugo ha ripreso il lavoro, i suoi sono operai, ha sempre lavorato fin da ragazzo, lavoro di notte nei bar nei cinema negli alberghi. Si è pagato gli studi. Ha ingegno e tenacia. Ultimamente si era scoraggiato, diceva di non farcela più, una laurea impossibile, e poi a che serve.

Mi guardava negli occhi. «Davanti a te si è sentito molto rozzo.» Sono arrossita.

Ma gli ha fatto bene la vacanza. Un po' in giro con la macchina buttandosi in mare qua e là nei tratti liberi e spe-

cialmente in casa gli è parso splendido, il nostro terrazzo, ci andava su coi libri per ore e si è ripreso. La vacanza dello studente povero, a Roma d'agosto che bolle, in casa mia, a frescheggiare sul terrazzo, cucinarsi da soli e parlare di libri.

Bello. Quasi romantico. E rassicurante.

...

Eppure, sempre, guardi un figlio e ti coglie una sensazione di pericolo. Forse le vere madri sono più tranquille, in un appagamento più viscerale.

...

Non avevo più portato con me la grossa chiave di ferro del comò delle prozie e il cassetto si era perfino inceppato. Ho ripreso tutte queste carte con una strana sensazione, come se due anni d'intervallo non fossero il ponte col passato, ma un vuoto fra due tronconi. E la carta ingiallita, la carta invecchiata.

Dentro questa carta vecchia, custodita nel comò con la chiave di ferro, c'è la mia infanzia e la vita consumata, l'infanzia del Nino e una breve parte della sua vita. Non ha che vent'anni.

Ed è di là, chiuso in camera.

...

Quella rivoltella posata sul comodino come un giocattolo. L'avevo presa per un giocattolo. C'erano stati i soliti compagni per la cenetta notturna (quando ancora lo divertiva) e pensavo a uno degli studentelli, il più piccolo. Giuliano entra in camera, me la vede in mano e grida. Ma scherzava, era scarica, volle che lo constatassi premendo il grilletto. Avevo riso, poi m'inquietai. Improvvisamente spaventata e

indignata, con quell'arnese in mano, senza più cederglielo, pretendendo che lo restituisse all'istante. E non al ragazzo. Apparteneva al padre e il ragazzo l'aveva presa di nascosto: per gli scherzi, come si espresse ridacchiando e ammiccando. Gliel'avevo negata e restituita io stessa al padre. Un funzionario di banca, un mingherlino, per nulla preoccupato né inquieto col figlio – non ne faceva una tragedia, disse piccato – i proiettili erano al sicuro, che giocherellasse pure con l'arma. Alla fine aveva ridacchiato anche lui come il ragazzo.

...

Non c'è, non può esserci un collegamento con quella vecchia storia, ragazzate, l'età degli scherzi, della spensieratezza innocente. Se puntare un'arma per gioco può mai essere del tutto innocente. E insomma qualcuno ha sparato e qualcuno è morto.

...

Così è tornato con me al mare. Fino ai quattordici anni (questa età cruciale che continua a ripresentarsi, come una pietra miliare, un punto di partenza, partenza d'allontanamento) quando era ancora un ragazzo, anzi un fanciullo, si metteva in preparativi appena chiuse le scuole. Adesso ha accettato con un assenso docile, indifferente. E appena qui se n'è andato in camera. L'uscio ha cigolato ma si è chiuso, ancora l'operazione di Ugo funziona.

A tavola l'impressione di una presenza estranea, al suo posto vedevo il bambino di tanto tempo addietro. E mi è venuto fatto di ricordargli la prima volta che lo portai con me. Inaspettatamente ha riso. Un riso irrepresso, aperto e gli ho

visto una piccola macchia al canino sinistro superiore. Fuma e trascura la pulizia dei denti, non sono più candidi perlacei, lo smalto fine che ha da ragazza. Ho evitato di rilevarlo, non mi permette più d'indagare sul suo corpo. E dal dentista si rifiuterebbe, è in fase di rifiuto.

Ma ha riso. Se ne ricorda. Quando era un bambinuccio minuscolo che disse sono orfanello e ho la matrigna, rispondendo buffo e grazioso alle donne paesane.

«Non sapevo che fosse una matrigna» ha detto, «e non l'ho mai saputo, Gigì».

La Gigì del suo parlottio infantile, ormai desueta. Ma aveva già rifatto gli occhi assenti.

Mi è balenato un altro ricordo, il bambino suicida per derelizione... il suo amichetto del cuore perché si sentiva triste... e se fossimo arrivati prima... solo qualche giorno prima... Niente è più duro e irrevocabile del troppo tardi.

...

È venuta Mira. Non sapeva, non l'aveva nemmeno avvertita del nostro arrivo. E la ragazza è con i suoi a pochi chilometri. Gli è entrata decisa in camera.

I loro rapporti restano per me misteriosi, rapporti d'amore cameratesco, o che sia, li ha inventati questa generazione. Quando credevo che tutto fosse finito, lei era in Canada da sua madre per una lunga vacanza dopo la licenza liceale, mentre Giuliano si godeva da solo la macchina, il suo premio di maturità, non un viaggio all'estero, lui sedentario su quattro ruote. Sei mesi di lontananza e non mi risulta che si scrivessero, non comunque lettere, forse cartoline, ne sfilava sempre qualcuna dal pacchetto della posta, avevo pensato agli amici in giro.

Dall'uscio socchiuso arrivavano spente le voci, a un tratto il tono energico della ragazza. Lo ha tirato fuori in pigiama e spinto ridendo verso il bagno. Da me è tornata senza sorridere, di nuovo la ragazzina un po' cipigliosa. Che lui non desiderasse uscire lo sapevo, il pomeriggio restiamo sempre dentro. Trova il paese irriconoscibile, l'affollamento e il flusso ininterrotto di macchine, si passeggia in macchina sul lungomare, cerchi una boccata di salsedine e inali veleno.

Mira l'ha convinto a una passeggiata a piedi in campagna. È rimasta con me in silenzio ad aspettarlo. Non abbiamo mai parlato noi due, parla poco, è asciutta nelle parole e nel gesto, ha qualche carattere nordico della madre canadese, bruna come il padre meridionale ma non gesticola.

Prima che lui tornasse ha detto: «E ancora sotto choc».

...

Sangue sull'asfalto. Quando tornò stravolto. So che cosa gli è successo dentro. Un ragazzo ucciso e sangue per terra. Lo ha visto. Non come me in bianco e nero di stampa, ed era agghiacciante. Lui l'ha visto sul posto, è andato a guardare. Sangue rosso.

...

La sua disappetenza. Mangia mangia. Mi scopro a ripeterlo continuamente: mangia mangia. La parola abusata dalle madri, il rimedio a tutti i mali. Mangia mangia. (E spiargli in bocca il canino cariato.) Mangia, su. Benché lui si limiti senza impazienza al rifiuto silenzioso. Ho finito per accorgermi del ridicolo: come se il cibo fosse la panacea universale.

Effettivamente si nutre poco, spizzica, scarta, mastica a lungo, tal quale i bambini piccoli incalzati a inghiottire, che rigirano il boccone tra lingua e palato per ritardare l'imboccamento successivo. Gliel'ho detto e abbiamo riso. Ancora riesco a farlo ridere. Non a farlo parlare.

È dimagrito e svogliato. Affrontare a piedi la collina, il vecchio viottolo che fortificò le sue gambucce esili, non gli va. Andiamo in macchina (una macchina trascurata sempre sporca) e la prende solo perché non rinunci anche io. Mi segue in spiaggia fino a superare il fitto gremito delle cabine – il carnaio, dice – e mi segue in acqua ma non nella nuotata. Scherzo sul suo semicupio di bambino senza riuscire a spronarlo. Lo ritrovo buttato nella sabbia ad arrostitire col cappelluccio sugli occhi.

Il pomeriggio impigrisce al terrazzino nella sdraio, ozioso, con un libro abbandonato sulle ginocchia. Non ha voglia di uscire, rivedere i vicoli dei pescatori, farsi rivedere dalle donne, le confidenziali esuberanti accoglienze che una volta gradiva. Accusa mal di testa, stanchezza, dolori alle gambe. S'immagina di avere i reumatismi come suo padre, fingo di crederci. Se me lo chiede, gli porto due aspirine con un gran bicchiere di birra: fa bene, dice, ingrassa. In effetti lo tira su.

Anche la presenza della ragazza sembra tirarlo su. Arriva un paio di volte durante la settimana e riesce a fargli abbandonare la sdraio. Vanno per la collina in campagna.

...

Mira afferma che non è un politico, contrario alla violenza da qualunque parte (come se politica e violenza fossero conseguenti). Vorrei sapere se, e fino a che punto, essa lo sia. Andavano insieme ai cortei – quando si tenevano così gen-

tilmente per mano, così giovani inoffensivi – e mi era piaciuto. Riconosce che allora era diverso, contestavano la scuola. Anche se fu fermata due volte (non ne sapevo niente) e tenuta una notte in guardina, con scandalo e indignazione del papà avvocato. I poliziotti mettono le mani addosso alle ragazze ma non le picchiano. Dell'indignazione del padre se ne ride, lo chiama il principe, del foro beninteso. Sembrerebbe decaduto il rapporto edipico padre-figlia, io stessa non l'avevo subito.

Ma Giuliano no, mai successo a lui. Capita di essere coinvolti nei tafferugli, all'università o fuori, ci si può trovare in mezzo senza volerlo. Com'è stato col morto. Per caso erano là insieme, quel giorno a quell'ora, dovette tirarlo via a forza. Ti prendono per testimoni e non avevano visto che il sangue. Come se in terra non ci fosse stato il fagotto che poco prima era un ragazzo, si direbbe anche lei suggestionata dal sangue. Già, dopo il liceo si è scatenato il finimondo. Si spara alla gente come a bersagli da esercitazione. Terrorismo. L'ha pronunciato tranquillamente, con l'aria di sentirsi nella condizione generazionale che gli tocca e magari la trovano eccitante. Comunque essa non si è lasciata annichilire da un morto.

Parliamo. O meglio sono io a parlare, mentre Giuliano si prepara chiuso nel bagno. A domanda risponde: mi sento nei panni inquisitori di mio padre. Risponde. Oppure sorride evasiva o ride a quelle che considera ingenuità, se non indiscrezioni. Ha splendidi denti – intatti – le sta bene il riso, mi accorgo che è molto attraente anche col taglio dei capelli alla maschio che adotta l'estate. Concisa sbrigativa e sostenuta, sempre un po' freddina, questi giovani diffidenti o forse sdegnosi verso l'inadeguatezza di quelli che un tempo si chiamavano i maggiori. Deve considerarmi, quaranten-

ne, una vecchia tremebonda, lontana da loro le mille miglia. Tuttavia risponde e a suo modo cerca di rassicurarmi sul conto di mio figlio: lo ha tenuto fuori. Tacitamente offre la sua protezione.

Ho domandato di Ugo. Lo conosceva. Non ha difficoltà a rivelare che a un certo punto si era molto impegnato. Ma da un pezzo è scomparso, nessuno sa dove sia. Non è stata pronunciata la parola clandestinità.

...

Escono. Dalla finestra li vedo attraversare la piazzetta. Lo tiene sottobraccio, i visi rivolti vicini, sono già presi in un discorso. È con lei che parla, che ha da dire, che si sgela, si apre. Sono gelosa.

...

Ha ricominciato a nuotare. Qualche volta scendiamo a piedi alla spiaggia. Riprende la macchina per portarsi in giro la sua ragazza. Non capita più all'improvviso, hanno appuntamento. È lei a venire, viene quasi ogni giorno. Arriva nel pomeriggio assolato fresca in motorino, ed escono ancora col gran sole delle lunghe giornate. Per me interminabili.

Prima di andarsene Giuliano mi dà una stretta affettuosa e raccomanda di non preoccuparmi se rientra tardi.

...

Stanotte non è tornato, non ha dormito nel suo letto. Di questo non sono gelosa.

...

La vista dei bambini mi dà la nausea. Nausea fisica, una sensazione di disgusto alla radice del naso. Entro nell'aula già in preda a malessere. Il brusio, il chiacchiericcio, quel moto incessante delle gambe infantili, lo scalpiccio da fermi, irrimediabile: impressione di non poter resistere tutta la mattinata. Impongo silenzio con un tono tale che l'ottengo immediatamente. Ma non sono abituati all'autorità repressiva e poco dopo il brusio che ricomincia, soffocato, mi arriva alle tempie come un rombo.

Finisco per ridurli a una scolaresca immobilizzata nei posti, con le mani indietro, le file di teste allineate ferme. Innaturale. Mi rendo conto di averli intimiditi, che sto perpetrando una violenza, l'opposto dei miei principi personali e di qualsiasi elementare didattica. E ormai provo disagio per una inadeguatezza generale della scuola, dei metodi, dello stesso ambiente, i banchi costrittori e testi insulsi, falsi, il rapporto di disciplina imposta. Perché c'è un'aula ristretta, una scolaresca numerosa, ci sono banchi che occupano lo spazio e dentro cui i bambini devono pur stare. Il legno pesticiato è un frastuono.

Bambini piccoli, quest'anno mi sono toccati i piccoli e li ho sempre preferiti, così ingenui spontanei, incantevoli.

Com'era il Nino a quell'età. Ho lasciato che uscissero dal posto, che si muovessero per l'aula, che venissero da me a porre le loro domande e sussurrare confidenze nell'orecchio, che circondassero la cattedra arrampicandosi intorno, toccandomi, parlando tutti insieme. Ed ecco che vorrei tenerli a distanza, muti mummificati, in un ordine assurdo, come manichini. Alzo la voce. Grido.

E stamattina, quando a un maschietto del primo banco, il più piccolo, è caduta la cartella rumorosamente e mi sono avvicinata per aiutarlo e lui si è tirato indietro come se lo minacciassi, sono rientrata in me. Li ho impauriti fino a questo punto. Se avesse alzato il braccio per pararsi dalle botte, sarei scoppiata a piangere.

...

Torno a casa avvilita. Mentre giro la chiave, mi assale un senso di orgasmo, il panico per quello che c'è da fare, tutto quello che gli altri si aspettano da me. Mi aggredisce il sentore della casa, lo stantio delle sigarette che ristagna, aria pesante, al solito la donna a ore ha riordinato alla svelta senza aprire le finestre. Entro nel bagno. Ci ha fumato per ultimo Giuliano, le sue sigarette estere, più di una, quel sentore molle dolciastro. Nausea. Conati di vomito, secchi dallo stomaco vuoto.

...

Come il Nino, quando non aveva studiato, che la mattina si attardava a letto lamentando mali inesistenti, così io ignominiosamente ho rifiutato di alzarmi e andare a scuola. Mi sono arresa alle preghiere dei miei uomini. E va bene, il medico.

È un anziano, vecchio della famiglia – di Giulio – salvo le malattie infantili del Nino, raramente venuto in casa. Giulio va da lui in ambulatorio per il controllo della pressione, sono amici, fratellanza di compaesanità, si parlano, forse riceve confidenze. Io l'ho sempre visto dal di fuori, piccolo calvo, inelegante, modesto professionista di modesta clientela. A tu per tu mi ha ispirato una certa soggezione, per quella punta di carisma che qualsiasi medico possiede agli occhi del profano.

Una visita lunga, meticolosa, imbarazzante, avrà capito il mio impaccio, ignara di come muovermi e dispormi sotto le sue mani. Stringevo i denti. Si è congratulato che non abbia mai avuto bisogno di cure, nessuna malattia, una personcina esile ma asciutta e forte. Poi ha decretato: è l'età. Non mi sentivo così vecchia, gliel'ho detto. «L'età del climaterio, cara signora.» Non ci avevo pensato, me ne sono quasi offesa. «Calma, stia calma.» Ero balzata dal letto. I primi disturbi dell'età critica, acuiti da stanchezza, il surmenage di certe donnine troppo indaffarate, preoccupazioni... Ha lasciato in sospeso. Io ho taciuto.

Ormoni e pilloline. Blandi psicofarmaci, ansiolitici o che, li ha chiamati pilloline, così solenne e ha un debole per i diminutivi. Mi è venuto in mente lo zeppo di liquerizia, ho sorriso. Stava a guardarmi perplesso, un po' sconcertato. Cambiare, ha suggerito, cambiare abitudini, ambiente e, perché no?, un viaggetto.

...

In treno. Ho deciso per il vecchio treno e le mie montagne. La città dove sono nata, un improvviso richiamo. La nostalgia è forse un viaggio nella macchina del tempo, all'in-

dietro, rimettere una distanza dalla fine per allontanarla. Fine del viaggio vita. Ma non si è mai del tutto intimamente persuasi della propria fine. Infatti, vado per le montagne. Per le chiese. Per il viale dei tigli.

Loro sono contenti che abbia preso questa decisione, si rallegrano del mio umore, sembra che ultimamente fossi diventata un po' tetra. E mi è venuto l'entusiasmo di parlarne, ne ho parlato al ragazzo. Conosce la montagna ma non le mie, non ha mai visto quella città, con le montagne sopra le chiese. Ossia nello sfondo, ma è come se si alzassero dietro le facciate.

Una città antica piena di chiese, coi rosoni traforati nei semplici prospetti quadrangolari, ingannevolmente piccole di fronte e le fiancate poderose, a bugnato rustico, di pietre grezze soprammesse come le muricce di campagna, a spunzoni e buche dove nidificano i piccioni.

E i tigli. Il viale dei tigli. È giusto l'epoca, ho calcolato, Roma con le mimose in fiore, ce n'erano già a Natale, e là i tigli che cominciano a riaversi dall'inverno. È solo un momento della stagione, bisogna coglierlo. Avviene quasi di sorpresa, da un giorno all'altro. Ieri i rami avevano spuntato qualcosa, gemmoline a chicco di grano, minuscole per un così grande albero. È albero tardivo in confronto all'ippocastano che apre subito ombrellucce di foglie da carnose gemme rosa. E il tiglio ancora niente. Poi fa quelle pustoline come per un afflusso di sangue improvviso. Be', linfa. Bianca. E a un tratto, ecco, ha verzicato.

È un verzichio così tenue che pare impossibile l'abbia espresso la scorza nera rugosa elefantina. Un tenerume evanescente, quasi una emanazione di vapore verdognolo, una sorta di aureolamento preliminare più che veri germogli. Ma tali sono e velocemente prendono consistenza. Di giorno si

nota appena: i tigli hanno messo. È all'imbrunire che ogni albero si proietta in aria levitante, con quell'arricciatura delicata e verdissima come lattuga di mare. Brillante a sfogorii smeraldini intorno ai vecchi lampioni, snelli fusti di ferro battuto con l'inclinazione in cima a viola del pensiero. Gli aloni delle luci fanno risaltare in trasparenza, lungo l'intero viale, l'aerea smerlettatura vegetale, occupando il cielo con un tenue ricamo. Dura solo qualche giorno. Un'apparizione.

Non che ne abbia parlato così al mio ragazzo, non credo, sto solo rammemorandolo a me stessa.

...

Ritorno in treno. Lento, di linea secondaria, fermate continue a piccole stazioni. Noia e scontentezza. Dopo una settimana in albergo a guardare dal balconcino i tetti rugginosi della città vecchia e in lontananza il viale dei tigli, nudo sterposo.

Avevo sbagliato i calcoli, in montagna la natura ancora addormentata e gli alberi stecchiti. Quel viale che percorro ogni giorno coi libri di scuola sotto il braccio, impresso nella memoria in un unico momento. Non l'ho riconosciuto: aperto al traffico, invaso dalle macchine. Camminando ai bordi senza marciapiede, mi sembrava di essere guardata dagli abitacoli con curiosità: una specie estinta il pedone a diporto. Ancora vi passano gli scolari, ragazzi e ragazze su ruggianti motociclette, che s'insinuano sorpassano aggirando perfino i tronchi in un carosello. I tronchi pieni di ferite. E intermessi, al posto dei lampioni di ferro incurvati a viola, una nuova illuminazione cruda con brutti tubi grigi, il cui slancio aerodinamico prevarica la capricciosa naturalezza dei rami.

È anche la città di quella strada dove mia madre fu travolta da un automezzo tedesco e spruzzò sangue al muro, contro il quale vidi mio padre volgere la faccia disperata. Entrambi sepolti accanto nel nitido cimitero montano e sono andata docilmente a portargli fiori rientrando nell'ordine convenzionale. Visitare i propri morti. Fiori alla polvere. Non ci tornerò mai più.

Qui a casa, dal terrazzo, sotto intorno e al di là della strada, scopro giardini ricolmi di mimosa, l'albero facile che s'ingrandisce s'espande in breve tempo con quei tronchi neri che sembrano carbonizzati e sprigionano la fioritura soffice ondeggiante all'aria come flabelli di struzzo. La mimosa della precoce primavera romana e poi tutta la lunga estate con l'oleandro gloria di Roma. Una senescenza che ancora ha di queste grazie giovani. È ormai la mia città. In qualche modo suona bene, conserva un fascino, un prestigio, essere cittadini romani. L'Eterna, fin quando ha cominciato a essere corrosa dal fiato dei motori.

...

A Giuliano ho raccontato scherzosamente della primavera immaginaria, del viale impraticabile e del treno lumaca, all'andata non me n'ero accorta. Un viaggio nella macchina del tempo, ahimè non a ritroso, siamo già nel futuro, come si va dicendo. Mi sono venuti in mente i suoi entusiasmi di ragazzino per i cosmonauti, quando si favoleggiava di prenotazioni per viaggi sulla luna e lui se lo riprometteva serio, voleva che ci prenotassimo anche noi.

Gliel'ho ricordato. «Tu andrai sulla luna.»

Sono rimasta incerta all'espressione dei suoi occhi, guardava nei miei, si è distolto. «Ah, no, che noia.» E ha sbadigliato.

Mi ha coinvolta al punto che di colpo ho provato la insostenibile mostruosa noia del tempo in una capsula ermetica, nello spazio siderale sempre identico a sé stesso – nero? – immutabile per giorni e mesi e anni, l'annientamento dell'umano nel vuoto.

Oddio, la noia esistenziale. Lui ha riso. Sciocchezze. Sciocchezze cosa? Non l'ho capito. Se considerasse infantilismi la sua prenotazione per la luna o addirittura le imprese spaziali.

E poi, abbracciandomi e facendomi girare in tondo, si è messo a scherzare. «C'era già stato Orlando sulla luna, no?»

...

Un hobby per Giulio.

Ci siamo. Già lo vedo, pensionato, ciondolare per casa in ozio e trascorrere altre ore a un tavolino di caffè, sempre col suo eterno giornale. Non legge altro. Non s'interessa di niente in particolare. Forse, se avessimo un giardino, si appassionerebbe a zappettare e piantare, ha radici contadine. I suoi amici sono i colleghi d'ufficio, per me anonimi, con loro s'incontra, o meglio escono insieme dal ministero e insieme vanno a prendere l'aperitivo in un bar delle vicinanze, parlando di bottega e di politica. È probabile che dopo si disperderanno, ciascuno nel proprio quartiere. M'impietosisco a raffigurarmeli, sulle panchine dei pensionati, nelle piazzette occupate dalle macchine, sotto qualche albero polveroso.

Un hobby per Giulio. Ci penso continuamente, vorrei inventarglielo. Chissà se, come in provincia, c'è da qualche parte un circolo di bocciofilo, me lo immagino acceso vociante in maniche di camicia, ciuffo al vento, correre misurare contendere. Fra uomini semplici come lui. È sempre stato cordialone espansivo, conosce tutti nel palazzo e chiama tutti amici, in realtà non ne ha nessuno, amico è quell'uno

con cui si è serbata consuetudine frequente, confidenza, intesa. Qualche volta, uscendo insieme, l'ho sentito salutare le persone ai tavolini del caffè sotto casa – ossequi generale, salve colonnello – anziani militari con la moglie anziana, che rimangono ore e ore fuori al sole o dentro in una saletta angusta, sempre gli stessi gruppi. Giulio potrebbe magari aggregarsi, non io con quelle signore. E nemmeno io ho amiche, un'amica, ma ho loro due per occuparmi e preoccuparmi. Ho il lavoro. E ho i libri.

Mi rendo conto di quanto siamo separati. Dai gusti e dalle abitudini così contrastanti. Anche dall'età. Non abbiamo trovato il rispettivo mezzo limone. E non siamo neppure cogenitori.

...

La macchina della polizia è piombata sulla piazza stridendo, con una curva secca fulminea. Non si capiva se fosse un inseguimento o se arrivassero dietro segnalazione. Sono rimasta sul marciapiede opposto, in mezzo alla gente che si era tirata indietro accalcandosi. Nell'improvviso silenzio, sembrava di guardare uno schermo muto. Poi s'è alzato il brusio, voci, l'incrociarsi di domande: scippatori, rapinatori, terroristi? Si è formato il solito cerchio di curiosi, abbastanza largo, ragazzini in prima fila.

I due agenti, mitragliatore puntato, facevano uscire due giovani da una macchinetta scassatissima. Mani in alto, coricati a faccia in giù sul cofano e così bocconi perquisiti, palpamenti rapidi bruschi a frugare lungo il corpo. Gli è scappata fuori la camicia e mostravano un pezzo nudo magro di pelle bianca. Giovanissimi, quasi ragazzi, altrettanto giovani, della stessa età immatura, gli agenti.

Mi sono ritrovata in un sudore freddo. L'egocentrismo che solo ci fa immedesimare nelle situazioni altrui: vedevo, buttato là e frugato, mio figlio.

...

Il televisore nel soggiorno, di fronte alla tavola, acceso durante i pasti e non mancava che il colore per vedere anche il sangue rosso. Oggi l'ho tolto di là. Nessuno ha protestato, ma siamo caduti tutt'e tre nel silenzio, è mancata la voce che teneva il posto di quarto commensale.

Giulio non sembra averci fatto caso o non ha voluto discutere con me, del resto aveva già diradato le sue colluttazioni coi personaggi dello schermo. Mangia con frettolosa avidità, gli occhi al piatto. Lo trovo spento, invecchiato. Anche col figlio ha smesso di colluttare. Il loro rapporto si è appianato o forse ha depresso le armi, lo ha passato a me.

Abitualmente, senza aggressività, senza intenzioni polemiche, dice: tuo figlio.

A lui ha sempre detto: tua madre.

...

Diosà perché questa calma la sento minacciosa.

Tutto va bene nel migliore dei modi, ossia nel peggiore. Bene in seno alla famiglia. E mi domando se questa è una famiglia, se questa è la famiglia. La nostra tana. Ci rinchiodiamo a ripararci, a spalleggiarci. Senza comunicare.

Tutto bene, peraltro. Giulio è tornato dalle sue cure termali soddisfatto, al solito col taccuino pieno d'indirizzi e numeri telefonici. È ancora capace di allacciare relazioni, scambiare cartoline, crede di essersi fatto nuovi amici, gente che magari in città si farà negare al telefono.

Giuliano è stato in giro, anche lui con nuovi amici, un po' qua un po' là, puntate all'estero. Poco propenso ai racconti – ma non è che si possa raccontare tutto a una madre – e d'altronde questi giovani vanno correndo in macchina senza troppo guardarsi attorno. Una sola volta, fra un giro e l'altro, è venuto da me al mare, proseguendo lo stesso giorno per salutare Mira. Sempre di corsa. Pare essersi riconciliato con l'insostituibile macchina.

Hanno entrambi un grande appetito. Padre e figlio mangiano abbondantemente, ed è del ragazzo che mi stupisco, salvo la crisi di quattordicenne non è stato mai vo-

race. A tavola li guardo, intenti al piatto, mangiatori silenziosi, e mi sembra che stiano cercando di saziare una fame patologica.

...

I nuovi amici. Da quando ha cambiato facoltà, sono i colleghi di lettere, l'intelligenza, come li definisce Giulio, sempre con un libro sotto il braccio, le tasche gonfie di carte, capellature selvatiche e barbette trasparenti. Così scherza col figlio, senza ottenere né una reazione né un sorriso.

Vengono spesso, sgusciando in camera per fila indiana, e li sento parlare e leggere ad alta voce, voci pacate, raramente toni di contrasto. M'incuriosiscono, con una punta immotivata di sospetto, sarei tentata di origliare come una donnicciola. Giulio, che si regola al vestiario e alle acconciature di questa gioventù in maschera – un orecchino, figurarsi – li chiama sovversivi. (Bada che tuo figlio non s'impegoli.) Intende contestatori: di quelli che dicono i borghesi stronzi e la società merda.

Questi sono inoffensivi, gentili anche d'aspetto, garbatissimi nei miei riguardi, si scusano borghesemente del disturbo, hanno l'aria intimidita. Ma davanti a loro mio figlio evita il bacio consueto. Come se ne avesse soggezione, e non l'aveva del grande Ugo.

Al momento sembra che amino e studino – per conto loro – i giovani poeti americani. Per quel che ne so i vecchi beat devono essere almeno quarantenni e qualcuno magari imbolsito. L'ho detto a Giuliano. Dopo un breve cipiglio, ha riso. Gli ho rivisto la macchiolina di carie, senza trovare il coraggio d'inviarlo d'autorità al dentista. Non so che mi prende. Ma se è ancora un ragazzo. Ma se sono ancora così

fanciulleschi nei loro atteggiamenti intellettualistici, seriosi come bambini nel gioco.

C'è nel gruppo il poeta. Uno spilungone allampanato ossuto, un po' curvo e già perde i capelli. Non è sfuggente come gli altri, si ferma a parlare con me, parla anzi volentieri. Si è lasciato andare a promettermi una sua poesia. Sul vento. Il vento mortale del fallout, ha specificato. Mi ha fatto trasecolare.

Non sono letture, quelle che sento, né studio, recitano le loro composizioni poetiche e disquisiscono sulla fine del mondo.

...

Mangia smodatamente, sembra che gli occorra sempre maggior quantità di cibo. A tavola devo frenarlo. E fuori pasto dolci, è diventato ghiotto. Trovo vuoti vasetti di marmellata, le scatole di biscotti e cioccolatini, roba che prima rimaneva dimenticata negli stipi. Succhia e sgretola continuamente caramelle. Per non fumare, dice. Ma poi fuma lo stesso. Se lo guardo mi viene un'ansia, come respira a fondo la sigaretta e trattiene dentro giù nei polmoni il fumo, aspetto col fiato sospeso che finalmente gli riesca dalle narici.

Come per riempire un vuoto, col cibo e anche col fumo. Questa forse è l'età delle smodatezze.

...

Non ingrassa. Anzi lo trovo dimagrito. Sciupato. Questi ragazzi che stanno già invecchiando. Realmente si comincia a sfiorire presto, appena i vent'anni non è più la freschezza assoluta. Se ridono gli si fa qualche crespolina all'angolo

dell'occhio, una linea sottile ai lati della bocca. La perfetta immacolatezza dell'orbita, il levigato un po' inespressivo della prima giovinezza, a un tratto cede il posto a volti sui quali comincia a stamparsi la fisionomia dell'adulto.

Vagamente intristita.

...

Se n'è andato. E me l'ha detto per telefono. Che ha bisogno della sua libertà, devo capirlo. Con tutta la libertà che gli ho sempre lasciato, quella del resto che si prenderebbero ugualmente. Dove sta non ha voluto dirmelo: se no vi metterete subito a venire. Io e suo padre come intrusi. Ero offesa, ma senza prenderlo troppo sul serio. Ho tentato di scherzare e si è offeso lui. A rimanere in famiglia un uomo si rammollisce. Ha promesso di farsi vivo. Ogni tanto.

È venuto in mia assenza a prendere le sue cose nel bagno, blue-jeans e maglioni – l'uniforme – il solito denaro che gli ho lasciato. Sembra considerino un diritto essere spesati anche fuori di casa. Per adesso divide la camera d'affitto con un amico, ho pensato al magro poeta. Diosà come si nutriranno.

Succede che i figli vogliono separarsi, altrove è invalso l'uso pacifico di queste separazioni. Ma il mio ragazzo. Il bambino pavido che è dentro di lui. Ha voluto esibirsi in una prova di forza. Cerco di capire.

Al padre ho dovuto dirlo. Se n'è accorto solo a tavola. Non ha recriminato accusandomi.

...

Quella mattina che volevo svegliarlo prima di uscire, perché non rimanesse troppo a letto, trovarlo ancora in pigiama rientrando, e stavo lì a chiamare piano, toccarlo leggermente e non si scuoteva, alla fine apre gli occhi a fessura come un gatto e borbotta con la lingua impastata: stai a controllarmi anche il respiro.

Messo in conto dei malumori da risveglio.

...

Neanche Mira sa dov'è. Ho sospettato che non volesse dirmelo, che fossero d'accordo e magari insieme. Una voce fredda al telefono: non so niente. Ma è venuta. Mi ha sorpresa, non la vedevo da un pezzo. Freddina e sostenuta alla sua maniera, tuttavia ho capito che cercava di sapere da me. Senza far domande, là in piedi, finché ha parlato. Ultimamente con Giuliano non si sono più visti. E io credevo che fosse con la ragazza quando non aveva dormito nel suo letto. Nemmeno le lunghe telefonate erano per lei, non le telefonava più.

È diventato indifferente, ha detto. Sull'uscio, andandosene, con la faccia girata: Gli voglio sempre bene.

Evitano la parola amore. In disuso.

...

Qualche cosa era successo, negli ultimi tempi. Un difficoltoso trapasso d'età, se tutto questo significa diventare uomo. Un subbuglio interiore proiettato nei rapporti con gli altri. Una scontentezza, una insofferenza ai limiti della capricciosità. L'insofferenza immotivata contro la famiglia. Classica.

Lo tenevo d'occhio, preoccupata per la salute. Lo spiavo a tavola. Dall'avidità era di nuovo passato all'inappetenza, col bolo nella guancia beveva per inghiottire, molto vino durante i pasti. E aveva ricominciato coi doloretto vaghi, qua là, un osso la testa: due aspirine con la birra il toccasana, in America le consumano a manciate. Il medico – per telefono – aveva approvato le aspirine, non fanno male. Se insistevo con l'uovo all'ostrica, un liquorino per buttar giù. Ero conscia di viziario, ma come resistergli, ricorreva anche alle moine. E adesso salterà i pasti.

Devo ricondurlo a casa.

...

Tutto risale alla fine del liceo, quella che chiamava la liberazione. Dall'alzarsi presto, dallo studio sistematico, dal sentirsi soggetto ai professori, agli esami. Senza obbligo di orari all'università, aveva subito cominciato a impigrire. Non solo si nutriranno male, ma con l'amico finirà per passare la mattinata a letto.

Quando aveva tentato di farlo qui, in principio erano lotte scherzose, un bacio, una strappatina ai capelli – su su, biondo – tirargli via le coperte, riuscivo ad averla vinta e spingerlo al bagno prima di andarmene. Ma da come lo ritrovavo, ancora inciprignito, capivo se era tornato a letto.

A un certo punto ho avuto l'impressione di un gran corpo d'uomo, quella resistenza passiva da materia inerte e la faccia che ne veniva fuori gonfia, i capelli spiaccicati, madidi scuri. Avevo smesso di scherzare e lui di cedere. Gli ordinavo seccamente di alzarsi.

L'ultimo tentativo carezzevole era stato accolto come un controllo odioso.

...

Non faccio che rimuginare.

Lo vedo in un letto mai rifatto, un qualche giaciglio di fortuna, senza lenzuola, tirarsene fuori chissà a che ora, i tratti appesantiti gialli, scarmigliato e muoversi accidiosamente.

Così in casa lo vedevo il mattino della domenica, ozioso, con la sonnolenza addosso, portandosi in giro il telefono, lunghe chiacchierate sottovoce. O assente, mancava ai pasti, rientrava a notte alta, qualche volta non era rientrato, senza mai avvertire.

...

Viene. Quando in casa non c'è nessuno. Me ne accorgo appena dentro, all'odore. Ha fumato. La mia idiosincrasia di quel fumo. Con un nuovo allarme, indecifrabile.

Mi metto dietro le sue tracce. Si è fatto il caffè, macchinetta e tazze senza lavare. Nel frigo lascio provviste e ne porta via. Cassetti semiaperti, si è cambiato, la biancheria sporca in terra nel bagno. Disordine. Si serve senza riguardo. Non lo riconosco più. Il ragazzo affettuoso sensibile, pieno di attenzioni. Come se si fosse abbandonato a uno sbaraglio. Forse è solo il loro modo di vivere giovane che a noi adulti sembra così dissipante.

Ma comincio a essere un po' spaventata.

...

La collega che ne aveva parlato, del figlio in vena d'indipendenza, addirittura nel gruppo durante una sosta nei corridoi della scuola, mi ha guardata come se non capisse – volevo domandarle, consigliarmi – e si è allontanata in silenzio.

Mi hanno avvertita che il giovane pare si sia compromesso in qualche storia pericolosa, è scomparso, forse nascosto. Clandestino.

...

Non è possibile, Giuliano no. Un ragazzo mite. Eppure sono tutti giovani e con quelle nazzarene e barbe che addolciscono la fisionomia. Così giovani e così feroci. Sanguinari. Ma lui ha orrore del sangue.

Torno a casa con fasci di giornali. Ho rimesso il televisore di fronte alla tavola, acceso mentre mangiamo e mi si ferma il boccone in gola.

Stanno in mezzo a noi, sono i nostri figli e i nostri avversari, vivono due vite e di quella che conta per loro ci è preclusa anche la comprensione.

Gli ho lasciato un biglietto. Che venga, assolutamente. Che si faccia vedere. Devo guardarlo negli occhi.

...

Indagato nella sua camera. Frugato nei cassetti. Niente di compromettente, se mi aspettavo di trovare delle tracce, che so, volantini, un'arma. Carte. Vecchi quaderni e fogli sciolti sgualciti. In fondo, il libretto universitario. Un solo esame, e nessuno quest'anno. La laurea a che serve, lo diceva ma con l'aria di sottomettersi.

Due taccuini. Molte pagine stracciate. Numeri di telefono senza nome e nomi senza numero, una Bianca ricorrente, non c'è Mira.

Trascritta la brutta poesia dell'amico sul vento mortale del fallout e ripetuto in colonna **DISTRUZIONE TOTALE** come addizionando. Su un rovescio di copertina, a mo' d'epigrafe:

Noi piangiamo, nascendo, dell'essere arrivati in questa grande gabbia di matti.

Controfirmato da lui insieme a Shakespeare. Non sa quanto gli sia stato difficile nascere, né quanto abbia davvero pianto. Atteggiamenti adolescenziali.

...

Eppure in un certo senso non collima. I ragazzi che vogliono cambiare questo mondo con la violenza, o solo un regime politico, non stanno a preoccuparsi della ipotetica catastrofe nucleare.

...

È inadeguatezza dei genitori credere ancora possibile una crescita giovane normale (o quello che s'intendeva per normale) lo studente che termina gli studi, il figlio affezionato, la famiglia protettiva unita fino al naturale distacco.

Il rischio ormai più improbabile è l'innamoramento con matrimonio precoce, come succedeva una volta, costretti a prendere subito l'impiego, carriera stroncata, si diceva. (Mi ero domandata spesso come faranno, se lei prende la pillola o lui porta in tasca i preservativi.)

Oggi manca il tempo per una maturazione lenta, della carriera e della sicurezza c'è il ripudio, il lavoro l'abborrisciono. Vanno attorno sbandati in vagabondaggio, la vita un nomadismo. Avulsi dal mondo degli adulti, in cui non hanno messo radici. È come se lo sentissero precario.

...

Li vedo in giro. Di ogni paese e di ogni colore. A Trinità dei Monti, a piazza Navona, nelle strade. Vado a guardarli. I girovaghi. Sommarariamente vestiti, sbrindelloni, magri arruffati sporchi. Isolati o a coppie. Qualche volta portano appeso un neonato tranquillissimo, mai sentito vagire. O hanno un cane, randagio come loro. Seduti per i gradini, in terra, mangiano un panino, bevono acqua alle fontane. Suonano e cantano per l'obolo, senza cercare. S'improvvisano pittori. Le botteghe ambulanti sul marciapiede, artigianato d'invenzione, giocherelli ingegnosi e piccola chincaglieria inutile. Vivere alla giornata sotto il segno della precarietà. Il futuro non c'è.

Potrei incontrarlo in mezzo a questi randagi sradicati.

...

È tornato. Viene. All'improvviso, mentre stiamo per andare a tavola. Accende il televisore e si siede. Ha deciso di accontentarmi, che lo veda mangiare. Ma più che altro beve.

Difficile guardarlo negli occhi. Sfugge. Se li incontro ho una strana impressione, fa gli occhi piatti. Si rifiuta di comunicare con me.

Col padre invece si trattano, pronti a riempirsi il bicchiere, come se ormai l'età li conciliasse. A volte scherza, sembra di buon umore, parla. Ascolta senza interesse il notiziario, imperturbabile, mentre io inorridisco.

Non è implicato. Se viene qui, nella sua casa, non si nasconde. E se fosse un alibi, per che?

Il denaro lo chiede al padre.

...

Metto sempre il terzo posto a tavola. Con le sue posate d'argento che erano di mio padre, il presunto nonno, ci tiene a usarle. Credevo se le fosse portate via, invece manca solo il cucchiaino. Non lo ha notato.

Arriva quasi ogni giorno a ora di pranzo. Penso che si sia pentito del gesto, ma si vergogni di tornare definitivamente in famiglia. È un sollievo momentaneo. Sento in lui il distacco da quello che era il suo mondo felice. La glaciale indifferenza. Una disaffezione che ferisce.

E in maniera diversa, ma altrettanto evidente, nel padre. Non è più l'uomo gioviale, estroverso, dotato di simpatia umana, neanche esplode più nelle sue collere improvvise e presto sbollite. Sembra già soffrire tutto il patema della vecchiaia. Cede all'età, gli fallisce la memoria, è colto da torpore alla fine del pasto. Chiuso in un egoismo fisiologico. Non si preoccupa del figlio, lo trova lì a mangiare e gli basta, come se la situazione fosse normale. Al contrario della donna vecchia emotivamente agitata, insieme al declino del sesso nell'uomo si spegne anche l'affettività.

Mi ritrovo con due estranei alla mia tavola a farsi servire.

...

È perfino puntuale. Ha ripreso la moto e lo sento arrivare. Mangia in fretta e senza voglia. Beve. Sbalzi di umore. Parla volubilmente, euforico. Col padre. O si isola nel silenzio, accasciandosi coi gomiti sulla tavola. Sembra mortificato, frustrato. E a un tratto rivà su di giri, è di nuovo espansivo, loquace. Sempre rivolgendosi al padre. Ha scoppi d'ilarità senza motivo. Uno stato di eccitazione, come una ubriacatura. Di scatto allunga la mano alla bottiglia e mesce fermo nei bicchieri fino all'orlo. Oppure è maldestro, versa sulla tovaglia, ha reazioni lente, esita nell'atto di prendere, gli sfuggono le posate.

All'ultimo boccone, mentre Giulio sonnacchia sulla sedia, lui va a sprofondarsi in poltrona, col giornale spiegato

davanti alla faccia. Non mi dà modo di parlargli, si sottrae. Mio malgrado lo seguo con gli occhi continuamente, il controllo, la spia che non sopporta, non riesco a contrapporgli la sua stessa indifferenza. Se mi avvicino, ed è costretto ad alzare gli occhi, fa un viso inespressivo, lo sguardo riottoso, come retrocesso. Si rifiuta anche di vedermi.

...

Questo comportamento provocatorio. Lascia la poltrona per andare a chiudersi nel bagno, ci sta a lungo. Torna e va a servirsi un liquore. Ha preso il gusto dell'alcool, non si tratta più di birra né cerca più le aspirine. Non cerca niente a me. Centellina e fuma, il telefono sulle ginocchia, immerso in conversazioni bisbigliate. Passando colgo qualche parola, ma forse si parlano in un loro gergo e si chiamano a soprannomi. Ricorre una Bianca, mai Mira. Va a prendersi dell'altro liquore. Si è separato e la fa da padrone. Mi esaspera. Dovrei scacciarlo io di casa.

Sono tentata d'afferrarlo al petto, tirarlo su, schiaffeggiarlo.

...

L'ho fatto. Mi è rimasto nelle mani come un bambino inerme intimorito. Non ha aperto bocca. E andato a chiudersi nel bagno, il suo solito rifugio.

Io chiusa nel mio sgabuzzino, ancora con la sensazione di quel corpo molle inerte, sulle palme il ruvido della barba. Se la sta lasciando crescere e lo rende emaciato sporchiccio. I capelli opachi penduli stopposi, lo imbruttiscono. Ha i denti gialli di nicotina e quel canino macchiato. Un'aria sgualcita.

Non si fa pulizia, si lascia andare. L'ho rivisto piccolo piccolo sul divano col succhiotto e la copertina, la sua riluttanza a crescere. Quell'istinto di regressione.

È venuto fuori dal bagno rassettato, i capelli tirati via con l'acqua come fanno i ragazzini. Deperito. Invecchiato. Malato. Ora lo so. Sono stata sviata, è solo un malato. Le nevrosi dei giovani così diffuse, se ne parla tanto, non si fa che dibatterne, la loro intolleranza della famiglia, i rifiuti, gli straniamenti. Era una diagnosi facile, riconoscere i sintomi e le manifestazioni, posso elencarli e descriverli minutamente. Al medico. Occorre un medico. Domani stesso.

Mi ha abbracciata e baciata ed è corso via.

...

Non è venuto.

E me l'ha detto Mira al telefono: La prima paglia l'abbiamo fumata insieme.



Parte quarta  
**LA DROGA**



...

Sono andata al Santo Spirito. Altre volte avevo percorso tutta la lunghezza del porticato e sempre l'avevo trovato tetro, con le arcate accecate da mattoni o chiuse da sbarre incrostate di polverone secolare. Ma andavo a guardare nell'ingresso il portale marmoreo incastonato come una gemma nella parete sporca.

Mi sono fermata alla ruota degli esposti, quel vecchio legno tarlato. Meglio non far nascere. Ho spiato dentro il portone, nel divisorio a vetri c'erano un uomo e una donna. Stavano consumando la loro razione quotidiana. La donna, col bicchiere in mano, parlava vivacemente. Ho aspettato fuori.

Nella macchina ferma lì davanti, c'era rinchiuso il bambino. Piccolo, due o tre anni, testolina bionda fittamente ricciuta, e mi ha colpito l'irrequietezza. Scalcava gli schienali, passando avanti e tornando indietro, carponi veloce instancabile, proprio come fanno gli animali in gabbia. Ho picchiato al finestrino per attirare la sua attenzione, volevo vedergli il viso, ma non sono riuscita a farlo volgere, né si è fermato un istante. Come se stesse in una capsula ermetica. La macchina era tutta chiusa e mi è venuta l'idea che gli mancasse l'aria.

Stava arrivando la donna. Giovane, bionda ossigenata, grassa, le mammelle lunghe cascanti, nude sotto la veste leggera. Rideva. Ha riso quando le ho detto che bel bambino e se era il suo. Gaia, eccitata, senza guardarlo, si è messa a parlare volubile e sconclusionata. E intanto il figlio continuava nel moto perpetuo, senza mai volgersi, neanche quando la madre ha aperto ed è salita. Abituato a razzolare per conto suo nella casa. E questo lo hanno fatto nascere. Un neonato al quale bisogna somministrare metadone? Lei rideva ancora al volante, un po' stralunata, sussultando con tutta la carne molle.

È arrivato anche l'uomo, giovane, magro, smorto. Sono partiti. Col bambino alle spalle in movimento come una scimmietta in gabbia.

...

Non è più venuto. Lo cerco. Ma è troppo facile nascondersi in questa città gremita formicolante. Telefono a tutti i numeri del suo taccuino, rispondono persone adulte sconosciute e come potrei dire: Avete un figlio, si droga, dov'è, sapete niente del mio? Scusi ho sbagliato, riattaccare. Viene Mira e l'aspetta giù in macchina un giovane che non conosco. Cercano fra gli amici e nei luoghi risaputi, piazza Navona, Campo de' Fiori, Santa Maria in Trastevere. Io ho cercato all'Arciospedale dove distribuiscono dosi di mantenimento.

Devo trovarlo prima che sia troppo tardi. Non può essere troppo tardi. Non gli tremavano le mani, non aveva l'aria febbricitante e gli occhi allucinati – ma li nascondeva – non era inebetito, solo un po' torpido, appannato. Forse è ancora alla paglia, non è andato ancora molto oltre, non irreversibilmente.

La prima paglia l'avevano fumata insieme, al liceo, per scherzo fra studenti. Altre volte per provare, si fa, lo fanno tutti, l'erba è innocua, non dà dipendenza, si diceva. A tempo di esami rende la mente lucida e la memoria pronta, per la durata dell'effetto, in principio dura parecchio.

Era stato un estroso siciliano a istigarli. Aveva scoperto che i cartaginesi usavano l'hashish. Di certo lo somministravano ai vogatori incatenati alle liburne d'assalto, al momento dell'attacco, quando si lanciavano a siluro contro la nave romana squarciandola col rostro. Hashish dunque per stimolare forza e coraggio, lui diceva. L'unica nave punica esistente al mondo (nel museo della sua città) era stata affondata con tutti gli uomini ai remi e si sono ritrovati perfino i contenitori della droga. Magari non proprio utile alla memoria, anzi per addormentare la coscienza. Comunque, un po' ridendo un po' vittimizzandosi, loro studenti, poveri schiavi incatenati ai banchi di scuola, fumavano quella paglia con storico scrupolo e culturale compiacimento. Be', per vincere la paura. Allora paura degli esami.

Era stato un breve episodio, essa dopo non ci aveva più pensato. Crede di essersi accorta in un paio di occasioni, quando ancora con Giuliano stavano insieme, sempre attribuendo a una paglia l'effetto, diventava bellissimo, luminoso.

...

L'ho letto da qualche parte, che davano l'arsenico ai cavalli per rendere più lucente il pelo.

Mi è tornato in mente nell'autobus e ho annotato su una busta a memoria.

i lotofagi di Omero  
i masticatori di betel  
i fumatori d'oppio  
Voltaire  
Karenina  
Gautier  
Baudelaire  
Sherlock Holmes  
Nietzsche  
Giulia: zeppo di liquerizia  
Nino: succhiotto

Droga e tossicomani fra leggenda storia e letteratura. Le fughe. L'insopprimibile bisogno umano di aiutarsi a vivere.

Posso capirlo. Quando succhiavo liquerizia fino alla diarrea o quando prendevo le inutili pilloline del buon medico e smaniavo se non ce n'erano in casa anche dopo aver smesso. La dipendenza psicologica. Superata dacché ho cominciato a preoccuparmi di lui.

...

Come ha guardato al posto del figlio e ha detto: Nino. Da anni non lo chiamava più così. E a me, con impazienza: Portalo a tavola.

Ha delle assenze, stati confusionali. In quel momento era tornato indietro all'età del Nino e credeva che fosse nell'altra stanza sul divano a succhiare. Tornando in sé ha di nuovo guardato il posto vuoto, senza parlare.

Non domanda più niente e non è il caso di dirgli niente.

...

Mira viene, lasciando in macchina il giovanotto dopo un bacio frettoloso attraverso lo sportello. Li ho visti dalla finestra, stavo affacciata ad aspettarla. Non si trova. I vecchi compagni, gli amici comuni, non l'hanno più incontrato. Essa non conosce i nuovi, né li conosco io altro che per averli avuti in casa e sentiti chiamare per nome, se pure sono gli stessi. Manca ogni traccia.

La ragazza, alla sua maniera ruvida, cerca d'incoraggiarmi, ma teme che non si tratti più di roba leggera, lo capisco. Un emotivo, dice, spesso in crisi. Lo so.

Dai quattordici anni. Dalla nascita. Sensibile e apprensivo, soggetto a depressioni. Anche fervorosamente proclive agli entusiasmi. Li aveva condivisi nella rivolta studentesca, una sorta di festa giovane, quando perfino le cariche della polizia rappresentavano forse un gioco esaltante. Poi c'è stato il sangue. Non ne parlava. Neppure con me aveva voluto parlarne. Avrei dovuto forzarlo. Impedire che tra noi sorgessero le resistenze insuperabili, i silenzi stupidamente rispettati.

Allora aveva cominciato. Cominciato e interrotto, fra una crisi e l'altra, da solo. Credono di essere capaci di uscirne e in principio ci riescono. L'estate che l'avevo indotto a venire al mare e cercava due aspirine con la birra e poi s'era ributtato in acqua nuotando con me. Non potevo accorgermi. Nemmeno la ragazza se n'era accorta. Sono abilissimi a nascondersi. C'è chi fuma e si buca per anni, mantenendo le dosi sotto il livello di guardia conduce vita apparentemente normale, arriva a laurearsi, lavora. Non se ne accorgono i genitori, non se ne accorge il medico. Fino a un certo punto. A quel punto è scomparso. Del medico ha avuto paura. Di me vergogna.

...

Non c'è giorno che manchino nelle cronache, cerco tutto e leggo tutto, con accanimento. E so tutto. Mi rendo conto di ogni particolare, confrontando, collegando, ricostruendo. Adesso lucidamente. E con disperazione. È un tossicomane. Me lo ripeto agghiacciata.

Quando al telefono sembrava rallegrarsi chiamando coi soprannomi, avevo colto Sniffi e Scimmiato, insulti burleschi, un gergo di ragazzi da fumetto, la Bianca che non era

una donna, allora non potevo interpretare il senso dei soprannomi né l'improvviso buonumore eccitato. Come non avevo capito l'inopinata passione per i poeti che chiamavano giovani, i beat apocalittici: significavano dissenso e droga.

Quando si rinchiudeva a lungo nel bagno, e non aveva fatto la doccia, non si era sbarbato, se dopo entrando a riparare il disordine, guardarmi attorno annusando come un cane da punta, tra il fumo della sigaretta avvertivo improbabili sentori di cera o bruciaticcio, alcool ma non si era tagliato, sospettavo chissà quali manipolazioni, una ferita, un'infezione. Confusa dalla vecchia repugnanza per il fumo delle americane, senza saper distinguere l'altro sentore, che tuttavia percepivo diverso, un dolciastro molle più denso, appiccicoso: avrò cambiato sigarette. E si dice l'istinto materno... l'intuito delle donne... La cinghia dei pantaloni non sua, una cravatta smessa del padre tutta attorcigliata. Usati come lacci emostatici, ora lo so. E un grumetto di stagnola: mangia cioccolatini anche al cesso? E il cucchiaino scomparso. L'aveva fatto perfino dentro casa. Sono capaci di farlo dappertutto e comunque, in un portone o in una sacrestia, negli angoli di strada allo scoperto, presso una fontana, alle scalette del Tevere, nei cessi pubblici, siringhe appena sciacquate e magari passarsele dopo l'uso... Anche bucarsi al piede sotto la caviglia legata, anche in furia attraverso la camicia. E si può introdurla nella vena sottopelle e per ogni orificio, buco di siringa e bocca e narici e buco del culo... Stampato su un giornale brutalmente. Questi inermi armati, la "spada" contro sé stessi.

Lui che ha orrore del sangue, immaginarlo a "spararsi nelle vene", introdurre ed estrarre la siringa insanguinata... le sue braccia bianche livide di ecchimosi...

...

Come ho visto Giulio posarla a tavola – sul piatto, la sudicia carta moneta sul piatto – ci ho pensato. Ci aveva pensato prima lui che non si ricorda più di nulla. Si è ricordato della settimana per il figlio, che non c'è. Quell'idiota, ha detto benevolmente.

Di colpo mi si sono presentate le situazioni del bisogno di denaro. A me non l'ha preso, sa dove lo tengo e non è mai mancato. Non ha toccato niente in casa, come si legge che spogliano la casa, vendono tutto un pezzo alla volta, per continuare a drogarsi mandano in rovina casa e famiglia. Svaligiano finanche gli appartamenti degli amici. Sono tenuti a distanza, emarginati, i rognosi, mettono alla gente ribrezzo e paura, si sa che sono capaci di qualunque bassa azione. Fanno scippi, furti, rapine, vuotano le gettoniere telefoniche e le cassette delle elemosine nelle chiese, asportano le stereo dalle macchine, rubano le macchine per smerciarle smontate. Peggio, spacciano a loro volta, legandosi a una catena infame. Si prostituiscono, si esibiscono in coppia davanti a un guardone. Uccidono. Se commettono sgarri vengono uccisi. O il carcere, la privazione forzata senza controllo, i maltrattamenti, svenarsi, impiccarsi alle sbarre... l'estrema trasgressione.

Ho qui ammucciate fogli di giornale, articoli interviste lettere confessioni, segnati e sottolineati. Tutto scritto stampato. Un quadro raccapricciante. Fino alla paranoia, al marasma, fino all'atroce rota per astinenza, fino alla morte per overdose o per una bustina tagliata. Se non sono in compagnia di chi sa soccorrere nel collasso, nel coma con massaggi al cuore, hanno imparato anche l'ultima risorsa per tenere a bada la morte mentre la cercano. Altrimenti buttati là abbandonati...

Ma devo controllarmi, restare fredda. Devo bruciare tutta questa carta funesta, allarmistica e inconcludente, fiumi di parole senza una risoluzione costruttiva, senza un filo di speranza. Devo ripetermi che manca solo da due settimane, che non può essere già caduto nel parossismo inesorabile della droga. Quando sono al di là, passati oltre la soglia in un territorio minato dove è impossibile raggiungerli per tirarli indietro. Non so a che punto sia, ma dev'esserci ancora la capacità del ritorno. Aveva sempre al polso il suo borghese orologio d'oro. C'è tempo, ancora un po' di tempo per ritrovarlo e strapparlo...

Mi aveva abbracciata e baciata come per un congedo definitivo.

...

I ragazzi dell'ero. Evoca gesta. Evoca eros amore vita.

Ed è morte. Suicidio. Senza movente. Manca il vecchio movente amore.

Preferirei che fosse con quelli che si rivoltano e uccidono. Lui ha scelto di uccidere spietatamente sé stesso e non posso sopportarlo.

Purché lo ritrovi presto, altrimenti finirò per desiderarlo morto.

...

L'ha saputo da un garagista. Che stava cercando di vendere la macchina. Deve aver trovato, nel suo box non c'è più e veniva in moto. Avrà venduto anche la moto. E l'orologio.

Giulio me l'ha detto a tavola, l'unico posto dove ci troviamo di fronte due volte al giorno e non si parla. Va diventando quasi inarticolato, la sua regressione. Mentre stentava a esprimersi gli ballava un occhio come se stesse ammiccandomi, quel tic improvviso che gli chiude la palpebra.

Dunque il denaro se lo è procurato.

...

Ho ricominciato con gl'incubi. Un sogno ritornante. Campi di papaveri a perdita d'occhio, visione tra bucolica e minacciosa, un placido mare immobile, rossosangue.

L'altra notte era una pianta, una sorta di canna (cannabis) un bastone diritto rigido fogliuto e a poco a poco riconoscevo in quelle foglie aguzze siringhe appuntate, come una enorme spiga velenosa o penne bianche d'un angelo mortifero. Qualcosa travisto in tv, residui messi su in composizione.

Sveglia, mi sono ricordata di quando portavo il Nino ai giardinetti ed era venuto tutto festoso a mostrarmi il lercio preservativo che credeva un succhiotto. Adesso porteranno alle madri siringhe, raccolte fra l'erba o sotto un cespuglio, come aeroplanini di plastica e le madri non andranno più a sedersi sulle panchine lasciandoli giocare.

Questa notte sono balzata dal letto con un impulso di corsa verso l'uscio. L'ho sentito distintamente chiamarmi.

Chiamava mamma.

...

Foto di giornale, il bianco e nero di stampa, funereo. L'avevo ritagliata. E continuavo a guardarla.

Il ragazzo sta un po' per traverso, semicoricato, col busto poggiato a mezzo contro lo schienale e la testa sul petto, un braccio pendente a mano aperta, le ginocchia piegate e le gambe giù. Dalle gambe si capisce l'abbandono mortale.

L'ho guardata e riguardata, con qualche cosa dentro, un rimuoversi dal fondo, che non riuscivo ad afferrare. Certo, il ragazzo morto, l'angoscia di potervi sovrapporre l'immagine del mio, lo struggimento per una fine così amara... e a un tratto è scattata la memoria.

Mi sono rivista col bambino a San Pietro, davanti alla *Pietà*, lui che diceva allarmato: Scivola, non lo regge, casca.

La identica posizione. E sotto quell'abbandono, a sostenerlo, non le ginocchia della madre ma una panchina di pietra.

...

Come ho potuto credere che un figlio crescesse tranquillamente nella normalità in questo mondo così esagitato

scardinato, incrudelito. Forse nell'intimo non lo credevo, sempre in ansia, sempre sull'avviso. E sempre sviata.

Essere madre troppo materna, indulgente permissiva, quando sarebbe stata necessaria una ingerenza più energica, un sostegno più previdente, una diffidenza più vigile. E bisognerà pure aiutarlo adesso in qualche modo, fermarlo, cercare di ritrarlo indietro con tutte le forze.

Devo riuscirci.

...

Ma se è il mondo che lo disgusta e lo spaventa, come posso cambiargli il mondo.

...

Lui al telefono. Mi è sfuggito uno scoppio di voce, quasi un grido. Ha riso. E io a parlargli con cautela, come si crede di dover fare coi matti.

Ero talmente agitata che stento a ricostruire, le mie domande, le sue risatine. La macchina me l'hai regalata, no? Il fitto della camera da dividere, i pasti e insomma le spese di convivenza. Positivo, ragionevole. Se no che significa essere indipendenti. Risatina. Starebbe cercandosi un lavoro, darà ripetizione ai ragazzetti delle medie. Rassicurante. No, non ha bisogno di libri, non ha bisogno di niente. L'università neanche nominarla.

So che conservano una incrollabile capacità d'inganno. Magari si sarà prima tirato su con una dose per mostrarsi normale. La sua voce così familiare con appena qualche nota stridula, la sua maniera suasiva, l'affettuosità. Stai tranquilla, Gigì. Mi ha chiamata Gigì. E neppure più la risatina. Serio. Lo recuperavo attraverso la voce, faccia chiara liscia, il bel ragazzo pulito di cui ero fiera.

Ha indurito il tono quando ho detto torna a casa. Almeno sapere dove abita. Lasciatemi in pace, seccamente. Ha riattaccato. Senza neanche promettere di chiamarmi ancora.

Sono rientrata in me, lucida e sconfortata. Consucia d'aver paura di ritrovarlo. Scoprire l'indirizzo, andarci, una qualche decrepita casa, scale sudicie muffite, su su in soffitta, il loro nascondiglio, la tana, covo di drogati, tutto chiuso al buio, quel fumo e acri sentori umani, corpi seminudi coricati con facce spente da stato confusionale, lercio disordine, in terra indumenti sporchi e bottiglie vuote. Come si sa, si legge, che finiscono per ridursi. Uno scempio. "La strenua inerzia" di Orazio, mi risuona.

E se invece non abitasse da nessuna parte. Neppure più dentro la macchina. Nel suo sacco a pelo delle vacanze, la notte buttato sul lastrico a dormire in un angolo di piazza Navona. E potrebbero trovarcelo morto.

...

Ha richiamato. Questa volta mi sono imposto il coraggio. Un'accusa diretta e non ha negato. Posso smettere quando voglio, ho già smesso due volte. Diceva: Sciocchezze, interrompendomi. Dal medico ci va, secondo lui devo stare tranquilla, è in dissuefazione, frequenta un centro.

So. Le ricette, metadone a scalare, metadone e morfina, colloqui terapeutici che non approdano a niente, imbottiti di neurolettici e psicofarmaci e poi prendono tutto e mischiano tutto... anche due aspirine con la birra, un liquorino per soprappiù... Allora, già da quella volta al mare coi suoi finti reumatismi.

Ne ha parlato così all'improvviso, come se fosse pacifico che io sapessi, come se ne avessimo già discusso, come se tutto questo fosse già bene o male accettato. Stai tranquilla, con naturalezza.

Non gli credevo e mentre continuavo a ripetere ostinatamente torna a casa, ero terrorizzata al pensiero di affrontarlo faccia a faccia, mettermi a combattere una invincibilità così risaputa, aberrante. Perdita della volontà e implacabile volontà di continuare. Non vogliono essere controllati (stai a spiarmi) ti odiano se li contrasti. Devo stare attenta che non finisca per odiarmi. Tenera la droga come mamma e ben più indulgente, io l'aguzzina.

E di colpo infuriato: Tu e Mira smettetela di darmi la caccia.

Ecco perché telefona, sa che lo cerchiamo, lei ha incontrato qualcuno che lo ha visto, me l'aveva detto, visto qua e là e gli è cresciuta la barba.

...

L'ho sognato. Senza volto, il suo braccio in aria. Lentamente girava attaccato a una manovella, ed era la carica di un organetto. Come quando bambina mi affacciavo a veder passare in strada l'ambulante suonatore e venditore di canzonette. Svolazzavano nel sogno le carte colorate delle canzonette cuore-amore e della buona ventura attaccate con un chiodo alla cassa e roteava il braccio alla manovella. Ed era lui il randagio cantastorie. Con una scimmia sulla spalla. Aggrappata, mostrando i dentini aguzzi in un ghignetto feroce.

...

Di nuovo ho tentato di avvicinarla e di nuovo sono stata respinta. Le madri dei clandestini. Si tiene sempre appartata dalle colleghe, entra rapida a scuola, subito chiusa in classe,

all'uscita sparisce. Forse ancora crede che non si sappia o che possa farlo dimenticare sottraendosi alla vista.

Non so io stessa che volessi, magari confidarmi. Ci siamo guardate a fondo un momento. Spero che non abbia attribuito il mio gesto a curiosità indiscreta o compassione, entrambe crudeli. E improvvisamente ho pensato che la vista di una madre felice – ai suoi occhi – le riuscisse intollerabile. Si è girata incamminandosi quasi di corsa per il corridoio, come se quella lunghezza, il pavimento cosparso di orme bagnate viscide, gli usci delle aule che potevano aprirsi, la spaventassero.

E io che volevo parlarne. Abbiamo due figli portatori di bombe diverse e a tutt'è due gli può scoppiare addosso.

...

Non lo riavrò più. Il bel figlio buono aperto felice, quello è perduto. Gl'istinti più profondi che ci rendono tanto vulnerabili, il bisogno d'amore e il sesso, lui li ha appagati, ha avuto tutto. E qualche spinello fumato per scherzo, per curiosità, per una esperienza proibita, come ai miei tempi la sigaretta nei cessi del liceo: è possibile? Sono tanti, sono troppi, sono i giovanissimi: che succede? Si anestetizzano contro il male di vivere e non l'hanno nemmeno provato. Angoscia esistenziale, alienazione... Ma suona del tutto assurdo attribuito all'im maturità. E lui non era un disperato.

Allora, i bambini? C'è chi ha preso la droga a quattordici e anche a undici anni. Genitori che portano i figli ragazzetti dal medico perché gli dica se si drogano. Spacciatori s'aggirano perfino intorno alle scuole elementari a insidiare i piccoli. Il commercio infame che ha infestato il mondo. Una nuova calamità, la peste che attacca dal virgulto.

Accade. E l'idea che potrebbe accadere anche ai miei scolaretti, sotto i miei occhi, mi ha gonfiata di furore. Averne uno nelle mani. C'è stato il momento cieco che mi sono sentita capace di uccidere.

...

Sono ricorsa al ricatto emotivo. Io ti ho raccolto, io ti ho allevato, io ti ho amato, io per tutta la vita... Così, rinfacciandogli al telefono, senza pudore, vigliaccamente. Ma a che è servito.

Non ti ho messo al mondo ed è l'unica cosa che non mi puoi rimproverare.

...

Essa l'ha visto per prima. Dopo l'ha visto il padre. E io ancora senza saperne niente.

Non è morto. Solo in carcere. La più temuta e recondita delle mie paure e forse è una soluzione.

Colto con la "roba" mentre ne passava ai compagni. Sospetto spacciatore e schedato tossicodipendente. La miserabile dipendenza.

Dentro già da una settimana. Adesso ha l'avvocato.

Me lo riprenderò.

...

Quando Giulio è tornato si è seduto a tavola – come fosse ora di pranzo – senza una parola. Non ha detto quell'idiota e nemmeno tuo figlio. Né gli ho chiesto niente. Preferisco che non parli, annaspa, si è acuita l'afasia dopo lo sbandamento che il suo amico medico ha chiamato un colpetto.

A fatica si è tirato su ed è rimasto in piedi contro la sedia, rigido, il sorriso che gli stira l'angolo della bocca, gli ballava un occhio e la palpebra completamente chiusa.

Hanno chiamato lui. Risulta un padre e non una madre vivente. Matrigna. Ma lo lasceranno vedere anche a me.

E sarò io a riprendermelo.

...

È da Mira che posso sapere.

Non spacciava droga, non l'ha mai fatto, lo nega recisamente. I presunti compagni erano sconosciuti, di quelli che s'incontrano, in bisogno, soccorsi per compassione. Gli hanno trovato nelle tasche un'altra bustina e denaro, stava regalando anche il denaro. Dice che per suo conto aveva smesso con la roba forte. Mentre quelli sono fuggiti, lui si è lasciato prendere. Resistenza passiva agli interrogatori, nega d'aver mai spacciato, non gli cavano altro di bocca. (La sua bocca di scolaretto riottoso serrata come una tellina.) Si è rifiutato di dare le proprie generalità e non aveva niente addosso per riconoscimento. Così è stato dentro una settimana. Solo.

Voleva tenerti fuori, ha detto la ragazza. Ed è stata lei a non rimanere fuori.

Oggi ha dovuto subito andarsene, l'aspettava giù in macchina il padre.

...

Come nel periodo degli sguardi da un banco all'altro scriveva dappertutto MM a girigogoli e svolazzi e poi Mira Miranda – anzi la Miranda Mira del registro di scuola – ma nascosto, così può aver avuto addosso da qualche parte quel nome. Non certo come da ragazzo sul rovescio della cinghia dei pantaloni, là gliela portano subito via. Il biglietto, scritto forse dentro il carcere, l'avrebbero mostrato a suo padre e

non a lei – sembra una specie di messaggio “per ogni evenienza” – ugualmente celato, per esempio nella piega in fondo dei pantaloni o chissà dove se aveva i jeans sfrangiati, diosà com’era vestito. E qualcun altro incappato nella polizia può aver riferito di questi due quando erano inseparabili o della ragazza che andava in cerca del ragazzo fra i drogati e domandava a tutti se l’avessero visto. In qualche modo insomma, magari per più vie, era stata rintracciata e sospettata.

Ne parla pacatamente, un po’ evasiva per risparmiarmi, il tono leggero, perfino ironico. L’irruzione in casa alla presenza dell’indignatissimo padre, un tentativo di perquisirle la camera – consumatrice complice spacciatrice – non fosse stata l’autorità giuridica del principe. Nominando il principe padre, ride coi suoi denti tersi intatti. Le hanno domandato che specie di rapporti, ossia se ci faceva l’amore. Due in borghese, barbuti e capelluti, due serpico ragazzi come i drogati e come i terroristi. Ha risposto sì davanti al padre, capace di esigere un matrimonio di riparazione. E ride, con una nota divertita di scherno. Impavida. Ma è vagamente arrossita.

Il padre l’ha accompagnata e assistita. Una figlia, dopotutto. Seria. Alla sua presenza legale confronto con Giuliano, muto e duro se non per scagionarla. Effettivamente non avevano più nessun rapporto da mesi, tutto finito, si svogliono anche di far l’amore.

In ultimo lui ha mormorato: Scusa, perdonami, di’ tu a mamma.

A mamma.

...

Glìel’ho domandato: Com’è? Non come sta: com’è.

Mi ha guardata e si è distolta, a occhi semichiusi, con la sua accigliatura, pareva riflettere concentrandosi. Ho avanzato io qualche domanda alla larga. Ma no, non li rapano, non sono mica galeotti. Titubava. Poi l'ha detto, secca: Gli hanno cavato un dente. Mi sono sentita strappare in bocca e dentro.

Si era messo a dolergli, là risolvono alla svelta. Anzi pare che sia entrato direttamente in infermeria con ascesso e febbre. Infermeria o reparto tossicomani, insomma li tengono in un'ala separata. Evasiva, cercando di rassicurarmi, forse improvvisando, certo minimizzava. Ancora un po' gonfio, ma il vuoto non si vede, ha i denti piccoli. E la barba, bionda crespata, dice che gli sta bene. No, non troppo sciupato, non sembra sofferente. Essa crede, o finge di credere, che davvero stava smettendo e voleva disfarsi della roba, sai come succede (ma io non lo so) ne tengono una dose, per scommessa, per misurarsi. (O per averla sottomano al bisogno.) Del resto in infermeria, reparto speciale o che, somministrano metadone se occorre. Lo ha chiamato sciroppo, fa pensare alla tosse dei bambini, ricominciare come da un'infanzia.

Ha ribattuto pronta tutte le domande. Non è vero che la droga entra nel carcere lo stesso. Non è vero che li abbandonano durante le crisi di astinenza o li tengono in contenzione e ci muoiono, sono disgraziate eccezioni, casi montati dai giornali. Di suicidio nemmeno parlarne, lui comunque non ha avuto crisi, è in buone condizioni, padrone di sé. E non è vero che li picchiano, provocatorio nel rifiuto di rispondere e non l'hanno toccato. Già, salvo ridurli al più completo avvilito, perquisiti addosso fino ai precordi, senza cinghia ai pantaloni che gli cascano. Senza un dente.

Mi ha stratonato ruvida per le braccia, mani sottili dure come tenaglie. Smettila – dandomi del tu – sembrava pron-

ta a schiaffeggiarmi. Devo rimanere calma, ha l'avvocato, la presenza di un legale principe – risatina – s'impone, baderanno come lo trattano, il padre si è impegnato.

Dopo siamo rimaste in silenzio a guardarci, credo affettuosamente anche da parte sua. A un certo punto ha detto il nostro ragazzo come se fossimo due madri.

...

Vado a scuola come un automa. Mi succede di guardare i bambini senza vederli, ossia tutti insieme fermi allineati, visi rotondi bianchi nel nero: foto di gruppo ricordo come usava a fine anno in provincia. Mi si sfoca sotto gli occhi. E quando me n'è spuntato uno vicino, che stentavo a riconoscere, non sapevo se l'avessi chiamato e non ne ricordavo il nome, ho avuto un momento di panico. Temevo che si mettessero a ridere. Devo sorvegliarmi.

Non so fino a che punto si sappia nell'ambiente. Mi sembra di essere guardata con curiosità e commiserazione come l'altra madre dell'emarginato. Può darsi invece che sia io suscettibile a ogni sguardo e parola. Ma i bambini, con l'istinto ancora sensibile dell'infanzia, percepiscono qualche cosa nelle mie assenze. E fanno silenzio, s'immobilizzano. Non intimoriti, piuttosto compresi.

Sono maschi e alcuni grandi per una terza, due di dodici anni e perfino uno di tredici, già lavorano fra bar e mercati. Metterli in guardia – come quando gli si diceva mai dar retta a uno sconosciuto – è superfluo. Sanno tutto, anche i piccoli borghesi protetti sanno benissimo quello che può capitare e fra i popolani c'è chi sarebbe disposto a insegnarlo a me particolareggiatamente e con acconce parole di gergo. Pane al pane e cazzo al pene.

I bambini sono ingenui, non sono innocenti. Già stimolati dal sesso alla curiosità e a tentativi di esperienze. Durante gli anni di scuola ne ho visto masturbarsi nel banco, anche un piccolino della prima, vicini di posto mostrarselo e toccarsi, ho trovato in qualche cartella ritagli di riviste pornografiche e una volta foto-cartoline di inimmaginati accoppiamenti multipli a catena-girotondo. E in cortile, nel litigio, uno gridò verso l'altro a grande sfregio: Lo metto mani al muro e me lo faccio. Farsi, come l'atto bruto e come il buco della droga.

Ma forse dalla droga non saprebbero guardarsi. Forse accetterebbero senza diffidare un pizzico di polverina e qualche boccata di sigaretta, la presa il fumo, o chissà in che modo li adeshino. Perché anche i ragazzini maneggiano denaro o possono procurarselo, rubare in casa. Se è vero che li insidiano all'uscita dalla scuola, devo trattenermi al portone spiando fra i parenti in attesa se capiti una faccia sospetta, girare dietro l'angolo...

Passo la notte a scrivere per non pensarci e finisco sempre a rigirarmi nella stessa spirale.

...

Non la riconoscevo. Senza capelli, quasi tosata, in pantaloni e giacca, sembra un imberbe giovinottino. E sempre con quel corruccio severo fra i cigli.

È stato un congedo. Se ne va. Parte. Va in Canada dalla madre. Ignoravo che i genitori fossero separati. Essa è rimasta perché gli uomini da soli non ce la fanno, neppure il principe altezzoso. Ride con una bocca che sembra più grande nel volto rimpicciolito dalla zizzerina, il suo riso smagliante. Ho avuto invidia di quei denti, quasi rabbia. Meschino sentimento dell'esclusivismo affettivo. Me ne vergogno.

È rimasta col padre – sempre togato anche in casa – e non ha avuto bisogno di altra roba dopo gli spinelli del liceo. Ma adesso se ne va a stare un po' di tempo dalla madre – «sai com'è, ci conosciamo così poco» nel tono leggero – qualche mese, magari un anno. Parlando ripeteva il gesto di portare la mano ai capelli che non c'erano e si toccava l'orecchio nudo, un insolito gesto nervoso. È dimagrita, o sembra con quella testa piccola. Il vezzo dell'aggrondatura le fa un segno in mezzo agli occhi, che col tempo diventerà una ruga a taglio. Parte domani. Mi domando se il padre lo abbia preteso, che si allontani da Roma, un patto per assumersi l'assistenza legale del suo amante. O vuole andarsene dal ragazzo. Giù c'era ad aspettarla in macchina il solito paziente giovanotto.

È stata leale e si è prodigata, fraternamente. Secondo una canzone contadina delle mie parti, bello è il primo amore, il secondo è più bello ancora. Questa nuova gioventù non ha inventato niente.

Ci siamo salutate con una stretta di mano, i suoi modi ruvidi sbrigativi.

Nemmeno io avevo in animo di abbracciarla. Sull'uscio, voltandosi, mi ha premuto una mano sulla spalla. Tu puoi farcela, ha detto.

Bene, ragazza, sgombra il campo, in due siamo ormai di troppo. Dopo anche per lui ce ne sarà un'altra.

...

Mi guardava le ginocchia. E ha sorriso. Il sorriso stretto nella barba, è crespa, non si vede il vuoto. Sorrideva. «Che hai fatto?» Mi sono guardata anch'io le ginocchia, me n'ero dimenticata, due scorticature larghe, ancora rosseggianti, fresche. L'uomo le avrà attraverso la faccia, pensavo, i segni delle mie unghie che già cominciavano a stillare sangue.

Mi è scappato: Ho rincorso un uomo. Sembrava incredulo e continuava a sorridere. «Perché?» Non gli ho risposto, non volevo nemmeno accennare alla droga, né potevo lasciarmi raffigurare strasciconi in terra, ansimante arruffata, con le calze rotte e le ginocchia sanguinanti. Devo aver aggiunto, come se fosse un altro discorso: Sono caduta.

Nell'emozione la memoria registra a scatti. Ho delle lacune. Mi mancano i percorsi, quasi dalla strada fossi entrata direttamente nel parlatorio. Grigio sporco, il classico grigio carcerario, sbarre, lo spioncino, il duro della panca sotto le cosce con un senso quasi masochistico. Mi reggeva la panca. Non rintraccio il filo dei discorsi – ma abbiamo parlato poco – altro che questa storia anacronistica delle ginocchia, lui che si ricorda com'era legato cauteloso specie nello scendere le scale, paura di cadere, “pauroso di tutto”, e io che lo

spronavo raccontandogli di me bambina spericolata sempre piena di graffi e sbucciature. Quando lo chiamavo Pusillo, si è ricordato, e ha riso mettendo una mano davanti alla bocca.

Quel giovane calmo, forse un po' spento, un po' avvizzito dentro la barba, debole nei gesti ma fermo nella voce. Entrambi caduti nel silenzio, incapaci di un contatto come di continuare a parlare, in attesa, guardandoci negli occhi, che il breve tempo del colloquio terminasse.

...

Lo scolaro subito scomparso non potrei riconoscerlo, non era dei miei. L'uomo segnato in faccia non comparirà più nei pressi della scuola, si terrà alla larga anche dai paraggi. Dev'essere terrorizzato, una tigre infuriata addosso. Di lui so soltanto l'odore, l'acida traspirazione improvvisa della paura.

Ero in ritardo, il portone già chiuso, più nessuno fuori, il momento deserto intorno alle scuole quando dentro si comincia, e quei due in conciliabolo al cantone. Il bambino con la cartella per terra e l'uomo che si metteva una mano in tasca. È fuggito a precipizio appena mi ha visto muovere incontro, non ho dubitato un istante che si trattasse di droga. D'impetto mi sono slanciata, ritrovando tutta la mia agilità di ragazza magra, una sorta di tuffo. L'ho raggiunto, afferrato e mentre si dibatteva cercando di svincolarsi, gli ho affondato le unghie in faccia con furia omicida. Accecarlo. E non fiatava. A strappo si è sottratto, sono caduta, ma ancora aggrappata a una gamba, trascinata in terra, non volevo lasciarlo scappare.

Mi sono ritrovata sola, con le ginocchia sporche di sangue e terriccio, le calze a pezzi. E via zoppicando, senza entrare – ridevo? – col senso eccitante di aver marinato la scuola.

Solo adesso mi viene il dubbio che potesse non trattarsi di droga. Proposte illecite d'altra natura. Ma sempre un uomo a caccia di bambini. I bambini, almeno i bambini, bisogna lasciarli stare.

...

Incontro con l'avvocato. Un imponente mezzo busto dietro la scrivania. Si alza ed è di piccola statura, complessione e taglia meridionali. Aristocratico. A me è venuta la voce stridula, forse gridavo. Che me lo restituiscano, scarcerazione o libertà provvisoria, devo riaverlo. Sono stata irruenta e irragionevole, mentre lui pacatamente esponeva difficoltà e possibilità con giuridica forbitezza. Non recidivo, se cade l'accusa di spaccio rimane una modesta detenzione di droga e il rifiuto delle generalità, superabili. Ha concluso lui stesso che la miglior soluzione sarebbe rimetterlo nelle mie mani. E sa che non sono la madre.

Alla fine ero un po' intimidita. Il principe di Mira, la medesima bocca smagliante della figlia. È un uomo bellissimo, di fredda cortesia, ma a un certo punto s'accalora e gesticola.

...

L'ho sognato. Rideva. I denti erano a posto. Intatto anche il canino mancante. Rassicurata. Come se con quel piccolo canino bianco avesse recuperato tutta la sua integrità.

...

Da sveglia sono combattuta fra speranza, dubbi e improvvisi colpi di panico. Mi ripeto che ha una valida assi-

stenza legale, posso aver fiducia. Lo strapperò comunque al carcere, dovranno restituirmelo. Provvedere al dente, magari non subito, tenga la barba che non si veda il vuoto. Un minimo vuoto, sono ben altri i danni da riparare.

Non nutro illusioni, so quello che mi aspetta. Che ci aspetta. Chi ha provato la droga, stia cercando di dissuefarsi o abbia smesso del tutto, è un convalescente ancora in pericolo. La dipendenza psicologica sopravvive anche alla disintossicazione.

Una cosa è certa: non possono farcela da soli.

...

Ma se è vero che se ne salva uno su cento, quell'uno sarà il mio. Non per niente l'ho raccolto da un'infanzia già intorita.

C'è il rischio sempre incombente che ricada. Che la lotta duri a lungo. Forse anni. Alla disperata, potrei perfino drogarmi anch'io, una sorta di cura omeopatica, costringerlo a occuparsi di me, salvare me.

Mi abbandono a insensate fantasticherie. Non sarà che abbia io stessa propensione alla droga? Che l'abbiamo ormai un po' tutti? Che siamo tutti spaventati e propensi alle fughe?

...

Devo prepararmi a fronteggiare la situazione, quale che sia. Lui torna. E bisogna informarsi se gli praticavano una qualche terapia o l'abbiano svezzato d'autorità. Se fosse davvero disposto a troncarsi netto, come assicurava di volere e di poter fare. E assisterlo nel durissimo strenuo esercizio della privazione completa. Con inflessibilità crudele o con pietosi cedimenti, alternando recise imposizioni a parziali concessioni. Una sigaretta, qualche sigaretta, "la paglia innocua del liceo" tanto per sostenersi. Vanno in ogni modo curati contro la loro volontà.

E che cosa si dà in cambio a uno cui si toglia la droga?

...

Comincio a paventare il momento di riportarlo a casa.

La sua camera, dove si è nascosto nel segreto. Il bagno, dove fumava l'erba e si è bucato. Risentirlo per casa con angoscia e sospetto. Riconoscere una prima volta tracce nell'aria di quell'odore molle dolciastro e la nausea dai precordi.

Ci ricascano. E come regolarsi. Fargli tenere denaro o privarlo. Temere le uscite e ancor più il rientro. Spiarlo. Frugarli in camera, rovesciare le tasche, annusare i vestiti. Non si

può incarcerarli. E fuori c'è l'insidia a ogni angolo, i compagni di vizio, i luoghi frequentati. Fuori c'è la droga, la droga di strada che può uccidere. Questo massacro quotidiano dei nostri figli.

Bisogna mettere in conto tutto. La sofferenza della privazione e la ricaduta. Che si confidi o torni a nascondersi. Anche una crisi di astinenza, quelle mostruose quarantotto ore lancinanti e squassanti della "rota" e imparare come aiutarlo a resistere senza cedere e senza morire.

O tenerlo a casa ignara e una mattina trovarlo morto nel letto.

Ho paura perfino di rivederlo alla prossima visita in parlatorio. Paura fino a desiderare di differirne il ritorno.

...

La sua voce. Gli hanno permesso di telefonare. Mi sono trovata in debito d'ossigeno, senza fiato. Ha detto mamma, forse c'era vicino un agente. Ma ha continuato a dire mamma.

Calmo, persuasivo. Sto bene, sempre in infermeria, aiuto (i tossicomani?) leggo e... no, non ha bisogno di niente. Sottolineato quel niente. Nessuna smania di uscire, nemmeno impazienza, come se là dentro si sentisse al sicuro, salvaguardato. Che abbia voluto farsi prendere? E il tono serio, anzi grave, di chi stia maturando attraverso pesanti esperienze. Lo ascoltavo tesa. Era lui a parlare. Due colloqui con l'avvocato, tutto bene, stai tranquilla e: tornerò.

Sono rimasta di nuovo senza fiato quando ha detto: Non a casa, non a Roma. Ce ne andiamo al mare?

Averci pensato lui e non io. Al mare, sicuro. Niente casa, niente città, niente macchina. Posso lasciare la scuola, sicuro, subito (ma non è per subito) posso lasciare tutto.

E papà? Ha pensato anche al padre, io lo avevo completamente dimenticato. Un Giulio magro, spento, il ciuffetto bianco sfolto, i movimenti incerti, l'afasia che lo relega e un occhio chiuso dal tic. Certo, provvedere a papà. Una governante. La troverò qualche buona donna di mezza età, grassa, coi baffetti e le ascelle scure, che possa guardarla con piacere senile, ero tutta indulgenza per perdonarmi.

Ci andremo. La bicocchetta delle prozie. In paese. Il paese antico di sassi soprammessi, casipole fumicose ma con l'occhio al mare, un solo occhio tra due latte di basilico e prezzemolo, i vicoli ombrosi sapidi di lavatura di pesce e di puro salmastro, pieni di donne e di bambini, dove non passano macchine e si cammina scalzi. Niente più città, le città pietrificate e inquinate che i giovani hanno preso a contestare. Quella concitazione nuova nella sua voce, il risveglio di un desiderio vitale...

Gliel'ho promesso.

...

Il mare. L'acqua impetuosa che spinge, solleva, istiga i muscoli, schiaffeggia e deterge. Monda. Il mare battesimale.

Mi vedo col ragazzo scendere a piedi la collina, ritrovando a memoria il nostro sentiero cancellato. Devono esserci ancora cespugli di liquerizia tra il groviglio d'erbe selvagge, fumeremo zeppi di liquerizia invece delle sigarette. Un ritorno alla sua piccola droga infantile, al delibato succhiotto. Alle fughe innocenti, inconse.

Affondare i piedi nudi nella sabbia arroventata, nella frescura della risacca che lambisce va e riviene. Camminare camminare, per chilometri e chilometri, oltre gli stabilimenti e gli altoparlanti, oltre i casotti e gli ombrelloni, via dalla gente, i masticatori di gomma insipida e gli aspiratori di nicotina amara, oltre l'ultimo scoglio e l'ultimo rastrellatore di telline, oltre l'ultimo trabocco sospeso in un'aria tremolante di calura, fino al mare libero pulito.

Fino al momento che si ributterà in acqua e nuoteremo insieme a gran bracciate verso il largo.

...

Torna a casa. E che sia già tutto pronto per la partenza, il bagaglio alla porta. Si aspetta un taxi. Lui di là sul divano. Non sul suo letto. Non è entrato in camera. Come quando stava accovacciato con l'usbergo di una pezza addosso e il finto capezzolo in bocca, pavido di tutto e andavo a prenderlo per portarlo fuori e lui si alzava abbandonando i surrogati consolatori e mi seguiva docilmente con cauti passettini.

Mi seguirà. Ricominceremo da capo.



## Indice

<i>La realtà interiore</i> di Sandra Petrignani	5
Le droghe	II
Parte prima	
INFANZIA DELLA BAMBINA	15
Parte seconda	
INFANZIA DEL BAMBINO	45
Parte terza	
LE FUGHE	85
Parte quarta	
LA DROGA	153



## Biblioteca

1. Fritz Leiber, *La cosa marrone chiaro e altre storie dell'orrore*
2. Rosalía de Castro, *Il cavaliere con gli stivali azzurri* (solo ebook)
3. Sherwood Anderson, *L'uomo che diventò donna* (solo ebook)
4. Sherwood Anderson, *Riso nero*
5. Livia De Stefani, *Viaggio di una sconosciuta*
6. Stelio Mattioni, *Il re ne comanda una*
7. Jean Malaquais, *La città senza cielo*
8. Brianna Carafa, *La vita involontaria*
9. Stelio Mattioni, *Il richiamo di Alma*
10. Laudomia Bonanni, *Il bambino di pietra*
11. Sandro De Feo, *Gli inganni*
12. Brianna Carafa, *Gli angeli personali*
13. Alba de Céspedes, *L'anima degli altri*
14. David Ely, *Istituto di bella morte*
15. Laudomia Bonanni, *Le droghe*

Finito di stampare nel mese di febbraio 2023  
presso CSC Grafica, Guidonia